

MARK BILLINGHAM
SEGNI DI SANGUE
(The Burning Girl, 2004)

Per Hillary Hale

*«E ora so come si sentì Giovanna d'Arco,
ora so come si sentì Giovanna d'Arco,
mentre le fiamme le salivano fino al naso romano,
e il suo walkman cominciava a sciogliersi...»
Bigmouth Strikes Again, The Smiths*

PROLOGO

**QUASI IL CINQUANTA PER CENTO DELLE NUOVE ATTIVITÀ
FALLISCE ENTRO I PRIMI TRE ANNI!**

**NON ENTRI ANCHE LEI A FAR PARTE DELLA SCHIERA DEGLI
SFORTUNATI!**

Caro amico,

*anche noi, come Lei, siamo uomini d'affari, e sappiamo fin troppo bene
com'è rischioso avviare una nuova attività. Sappiamo anche che la Sua
Ditta è partita da poco, e che Lei è deciso ad avere successo. Noi possia-
mo aiutarLa a ottenerlo.*

*Siamo una compagnia specializzata nel proteggere le piccole aziende.
Possiamo occuparci di tutto, risparmiandoLe tante preoccupazioni. Le of-
friamo una tranquillità GARANTITA a un prezzo mensile ragionevole.*

*Le nostre rate partono da 400 sterline al mese, ma se Lei dovesse tro-
varsi in difficoltà, per qualsiasi motivo, i pagamenti possono essere posti-
cipati, a un costo da negoziare. La invitiamo a paragonare pure le nostre
condizioni a quelle dei nostri concorrenti, ma PRIMA PARLI CON AL-
CUNI DEI NOSTRI CLIENTI. Siamo certi che deciderà di non poter fare
a meno dei nostri servizi.*

Le assicuriamo che, dal momento in cui deciderà di entrare in affari con

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

noi, sarà libero di mandare avanti il suo negozio, ristorante o ditta, sapendo che noi Le siamo vicini, pronti a risolvere qualunque Suo problema.

Può contattarci VENTIQUATTRO ORE SU VENTIQUATTRO al numero di cellulare che le sarà fornito in giornata dal nostro rappresentante.

CHIAMI OGGI STESSO, E SI REGALI LA TRANQUILLITÀ!

Febbraio
IL PREZZO DI ESSERE UMANI

Quando Carol Chamberlain ricevette la prima chiamata, stava dormendo. Lo squillo del telefono la strappò al rumore e all'odore del sogno. L'immagine confusa di una ragazza che correva, con i colori che le danzavano sulla schiena, esplodendo e avvolgendole il collo come sciarpe rosse e oro.

Comunque, che le avesse sognate o immaginate, iniziò a rivedere quelle immagini appena mise giù il telefono. Seduta sul bordo del letto, scossa dai brividi. Jack si era appena voltato nel sonno, senza svegliarsi.

Carol vide ogni cosa.

I colori erano così vividi, il rumore così chiaro... Proprio come quella mattina di venti anni prima. Ne era certa. Lei non c'era in quel momento, non aveva visto il fatto con i propri occhi, ma aveva parlato con *tutti* i testimoni oculari. E si era convinta che quando rivedeva, o meglio immaginava, la scena nella sua mente, la stesse vedendo proprio come era accaduta...

Il rumore dei piedi dell'uomo sull'erba, mentre saliva lungo il pendio, e il suono della melodia che cantava a bocca chiusa, furono sommersi dal chiasso proveniente dal campo da gioco. Qualche strillo acuto si sollevava al di sopra di un'onda bassa e continua di chiacchiere e pettegolezzi, che rotolava lungo il campo e giù dalla collina, fino alla strada.

L'uomo ascoltò, avvicinandosi, senza però riuscire a sentire nulla di definito. Quasi certamente parlavano di musica e di ragazzi. Chi era "in" e chi era "out". C'era anche un altro rumore: quello di una falciatrice dall'altra parte della scuola, dove era al lavoro una squadra di giardinieri in tuta verde. Anche lui indossava una tuta verde come le loro. Gli mancava solo lo stemma del municipio.

Mani in tasca, berretto calato sulla fronte, percorse il perimetro del campo da gioco, dove si trovava la ragazza con un gruppo di amiche. Alcune di loro avevano la schiena appoggiata alla recinzione metallica. Erano tranquille, rilassate.

L'uomo tirò fuori di tasca un paio di cesoie e si chinò, vicinissimo alle ragazze dall'altra parte del recinto. Con una mano cominciò a tagliare alcune erbacce intorno a un palo di cemento. Con l'altra prese la tanica di liquido infiammabile.

La cosa che lo preoccupava di più era l'odore. Si era assicurato che la tanica fosse piena fino all'orlo, e non si udì neppure un sibilo, o un gorgoglio, mentre versava il liquido attraverso un buco nella rete. Lo preoccupava soltanto la possibilità che mentre la sostanza inzuppava la gonna, l'odore insospettisse la ragazza o una delle sue amiche.

Ma quando posò la tanica mezza vuota nell'erba e mise la mano in tasca per prendere l'accendino, le ragazze non si erano ancora accorte di nulla. Erano troppo occupate a chiacchierare. Con sua sorpresa, la gonna bruciò lentamente per almeno quindici secondi, prima che si levasse la vampata. E non fu la ragazza a gridare per prima, ma una delle sue amiche...

Jessica prestava poca attenzione al racconto di Ali sull'ultima festa a cui era stata, o alle chiacchiere di Manda che la ragguagliava sull'ultimo problema con il suo ragazzo. Pensava ancora alla stupida lite con sua madre, durata un intero fine settimana, e al discorso che le aveva fatto suo padre quella mattina, prima di andare al lavoro. Quando Ali fece una smorfia e le altre risero, Jessica si unì alle risate, senza sapere perché.

Sentì come un solletico, e mosse la mano per lisciare la gonna. Vide la faccia di Manda cambiare espressione, la bocca aprirsi, ma non udì il grido che ne uscì. Jessica stava già provando l'agonia delle fiamme sulle gambe, mentre si precipitava lontano dal recinto...

Tanto tempo dopo, Carol Chamberlain immaginò il panico e il dolore, scioccata come sempre davanti agli eventi insopportabili che si dispiegavano nella sua mente.

Orribilmente rapido. Spaventosamente lento...

*Un'ora prima dell'alba. Nella stanza da letto era ancora buio, ma la luce accecante di un incendio innaturale splendeva dietro i suoi occhi. Con una specie di chiaroveggenza *a posteriori*, Carol vedeva e sentiva ogni cosa.*

Vide le ragazze con le bocche spalancate e gli occhi fissi, che si allontanavano di corsa dalle fiamme. E dalla loro amica.

Vide Jessica attraversare a zig-zag il campo da gioco, mulinando le braccia. Udì le grida, il tonfo delle scarpe sull'asfalto, lo sfrigolio dei capelli raggiunti dal fuoco.

Vide una ragazzina correre come un bengala sulla strada, e poi rallentare, spegnendosi poco a poco...

E vide il viso di un uomo. Il viso di Rooker, che si voltò e scese di corsa dal pendio, con le gambe che andavano sempre più in fretta. Rischìò di inciampare diverse volte, mentre si dirigeva verso l'auto che aveva lasciato sulla strada. Ma non cadde.

Carol Chamberlain fissò il telefono, pensando alla telefonata anonima che aveva ricevuto pochi minuti prima. Un semplice messaggio, da un uomo che non poteva essere Gordon Rooker.

«Sono stato io a darle fuoco...»

CAPITOLO 1

Il treno era fermo tra Golders Green e Hampstead, quando la donna salì a bordo.

Le sette di sera di lunedì. I passeggeri, un campione di varia umanità londinese. Persone che rientravano tardi o uscivano presto per andare a passare la serata nel West End. Giacche, cravatte e copie dell'«Evening Standard». Tailleur da ufficio e un thriller tra le mani. Scarpe da basket e abiti casual. Teste che ondeggiavano nel sonno, o si muovevano a tempo di musica, ascoltando una canzone dei Coldplay, di Craig David o dei DJ Shadow.

Il treno partì e si fermò di nuovo pochi secondi dopo. I passeggeri della Northern Line ci erano abituati. Fissarono i piedi di quelli di fronte, o lesero le pubblicità sopra le loro teste. A parte il pulsare dei bassi che filtrava dalle cuffie, il silenzio amplificava la solitudine di ciascuno.

In fondo al vagone erano seduti due ragazzi neri. Uno dimostrava quindici o sedici anni, ma probabilmente era più giovane. Indossava una bandana rossa, una felpa americana troppo grande, jeans larghissimi e una quantità di anelli e collane. Il ragazzo accanto a lui, probabilmente suo fratello minore, era vestito in modo quasi identico.

All'uomo che sedeva di fronte i vestiti, le collane e soprattutto l'*atteggiamento* sembravano ridicoli, in un ragazzino le cui costose scarpe da jogging non toccavano neppure il pavimento. L'uomo era un quarantenne robusto, con una giacca di pelle marrone, e si chiamava Tom Thorne. Si

passò una mano tra i capelli, che erano più grigi da un lato della testa, pensando che se esisteva un negozio chiamato "Il piccolo gangster", sicuramente era lì che quei due si compravano i vestiti.

Quando la donna entrò, l'atmosfera nel vagone cambiò. I passeggeri si chiusero, se possibile, in un silenzio ancora maggiore. Molto, molto inglese...

Thorne notò il foulard intorno alla testa, le sopracciglia nere e folte e il bambino in braccio. Poi distolse lo sguardo. Non si nascose dietro un giornale, come molti intorno a lui, ma dovette ammettere che era solo perché non ne aveva uno.

Si guardò le scarpe, ma vide lo stesso la mano tesa, con il bicchiere di polistirolo in cui risuonavano alcune monete. La donna parlava piano, in una lingua che lui non conosceva. Ma il significato era chiaro.

Percorse tutto il vagone, tendendo il bicchiere davanti a ciascun passeggero, senza ricevere neppure un centesimo. Thorne fissò la curva sotto il cardigan nero, segno evidente di una gravidanza, e sentì una fitta di dolore, per quella donna e per se stesso.

Il ragazzo più grande si chinò verso il fratello e sibilò: «Odio questa gente...».

Thorne era ancora depresso quando scese alla stazione di Kentish Town Road e, pochi minuti dopo, si chiuse alle spalle la porta di casa. Ma il suo umore non sarebbe restato nero a lungo.

Dal soggiorno, al di sopra del rumore della tivù, una voce gridò, in tono risentito: «Ti sembra questa l'ora di tornare a casa?».

Thorne posò la borsa, attraversò il corridoio e vide Phil Hendricks steso sul divano. Il patologo era più alto, più magro e dieci anni più giovane di lui. Era vestito di nero, come sempre: jeans e una felpa dal collo a "V", con il solito assortimento di piercing sul viso. Thorne sapeva che l'amico aveva dei piercing anche in altri posti, ma non aveva mai voluto approfondire l'argomento.

Hendricks puntò il telecomando e spense la tivù. «La cena ormai è fredda.» Normalmente aveva la delicatezza di un carro armato, perciò il suo tentativo di adottare una vocina effeminata fece sorridere Thorne.

«Certo» disse. «Come se tu sapessi cucinare anche solo un uovo sodo.»

«Va bene, diciamo che, se l'avessi preparata, a questo punto si sarebbe raffreddata.»

«Cosa si mangia, comunque?»

Hendricks si passò una mano sul cranio rasato. «Il menu è accanto al telefono» disse, indicando un tavolino nell'angolo. «Io prendo il solito, più un riso con i funghi.»

Thorne si tolse la giacca e andò ad appenderla nell'ingresso. Poi tornò indietro, abbassò il riscaldamento, tolse dal tappeto gli stivali da motociclista di Hendricks e li portò nell'ingresso.

Infine prese il telefono e chiamò il Bengali Lancer.

Hendricks dormiva sul divano letto del suo appartamento più o meno da Natale. Doveva restare solo una settimana, mentre i muratori facevano del loro meglio per eliminare l'allarmante collezione di muffe che si era annidata in casa sua, ma come sempre in questi casi la stima era risultata troppo ottimistica. Thorne non aveva capito bene perché Hendricks non fosse andato a stare a casa del suo fidanzato del momento, Brendan. In fondo passava da lui almeno un paio di notti alla settimana. L'unica spiegazione che era riuscito a darsi era che, con una relazione tempestosa come la loro, anche un trasloco temporaneo sarebbe stato rischioso.

Così Hendricks aveva finito per accamparsi nel suo appartamento, ma lui doveva ammettere che si godeva la compagnia. Discutevano in modo franco dei meriti rispettivi degli Spurs e dell'Arsenal, dell'amore sviscerato di Thorne per la musica country, della sua improvvisa passione per l'ordine e la pulizia.

Mentre aspettavano la cena indiana, Thorne mise un CD di Lucinda Williams. Hendricks si lamentò come al solito di quello che gli toccava ascoltare, poi cominciarono a parlare d'altro.

«Mickey Clayton è morto per una serie di ferite da arma da fuoco alla testa» disse Hendricks.

Thorne lo fissò da sopra la sua lattina di birra. «Non deve essere stato difficile scoprirlo. La sua testa era quasi interamente spiacciata sulle pareti.»

Hendricks fece una smorfia. «Il rapporto completo sarà sulla tua scrivania domani pomeriggio.»

«Grazie, Phil.» Thorne si divertiva a prenderlo in giro, ma Phil Hendricks, oltre a essere il suo migliore amico, era anche il miglior patologo con cui avesse mai lavorato. Malgrado le apparenze e gli inevitabili sarcasmi, non c'era nessuno che riuscisse ad analizzare un cadavere meglio di lui.

«Hai trovato il proiettile?» chiese Thorne. L'assassino aveva usato una nove millimetri. Nei casi precedenti, ciò che restava dei proiettili era sem-

pre stato recuperato accanto o all'interno del cranio delle vittime.

«Non c'è bisogno di comparare i proiettili per sapere che si tratta della stessa mano.»

«L'X-Man?»

Il cadavere era stato scoperto la mattina del giorno prima. Aveva la camicia di poliestere tirata su fino al collo, e due profondi tagli diagonali incrociati, dalla spalla sinistra al fianco destro, e da quella destra al fianco sinistro.

«Non sono ancora sicuro riguardo alla lama» disse Hendricks. «Pensavo a un coltello a serramanico, ma potrebbe anche trattarsi di un machete, o di un'arma del genere.»

Thorne annuì. Il machete era una delle armi preferite da un discreto numero di gang. «Gli Yardies, le bande giamaicane, o la Yakuza, forse.»

«Questo non posso saperlo. Quello che so è che quel tipo se la gode a tagliuzzarli. Li finisce a colpi di pistola, ma a quanto sembra li incide mentre sono ancora vivi.»

Il responsabile della morte di Mickey Clayton e di altri tre uomini in sei settimane era molto diverso da tutti i killer a contratto che Thorne aveva incontrato o di cui aveva sentito parlare. Di solito si trattava di persone che cercavano di mantenersi il più anonime possibile. Questo invece amava lasciare il suo marchio. «Una X, come se fosse la sua firma» disse Thorne.

«La X si usa anche per cancellare qualcosa.» Hendricks vuotò la sua lattina. «Ma parlami di te. Hai avuto una buona giornata, in ufficio?»

Thorne grugnì e si alzò. Afferrò la lattina vuota di Hendricks e andò in cucina a prendere altre due birre. Mentre fissava l'interno del frigo, cercò invano di ricordare quando era stata l'ultima volta che aveva avuto una buona giornata in ufficio...

La sua squadra, di cui Hendricks era l'unico membro estraneo alla polizia, faceva parte dell'Unità per i Reati Gravi (Ovest), e attualmente era stata assegnata a un lavoro in collaborazione con la Squadra operativa dell'SO7, l'Unità per il Crimine Organizzato. Ma a differenza del crimine, loro non erano affatto organizzati. Le risorse dell'SO7 erano troppo scarse, o almeno questa era la giustificazione corrente. Era in atto una guerra di territorio tra due importanti famiglie a sud del fiume, e l'escalation di violenza tra le gang della Triade aveva fatto registrare tre sparatorie in una settimana, oltre a una vera e propria battaglia in Gerrard Street.

Ciò nonostante, Thorne sospettava che il compito principale suo e della sua squadra fosse quello di parare il culo agli altri.

Se avessero arrestato qualcuno, il merito sarebbe andato altrove, e comunque non c'era molta soddisfazione nel dare la caccia all'assassino di un bastardo dello stampo di Mickey Clayton.

La serie degli omicidi della "X", di cui quello di Clayton era il quarto, faceva parte di un attacco contro una delle maggiori gang di Londra, ma la Squadra operativa non aveva la minima idea di chi fosse l'aggressore. Tutti i rivali possibili erano stati presi in considerazione e poi scartati. Tutti gli informatori erano stati pagati e spremuti, ma nulla di ciò che avevano detto si era rivelato utile. Era chiaro che si trattava di una nuova formazione, ansiosa di conquistarsi un posto al sole. Thorne e la sua squadra erano stati chiamati per scoprire di chi si trattava. Chi aveva assunto un killer, subito soprannominato X-Man, per danneggiare la famiglia Ryan?

«Quel tizio si sta rendendo la vita difficile» disse Thorne, mentre portava le birre in soggiorno. «La storia della X lo limita parecchio. Non può semplicemente farli fuori da una moto, o aspettarli all'uscita di un pub. Ha bisogno di tempo e di spazio.»

Hendricks prese una lattina. «È un lavoro davvero complesso. E piuttosto costoso, immagino.»

«Dipende da quali sono i termini di paragone» disse Thorne. «Il massimo compenso per un omicidio si aggira sulle venti, venticinquemila sterline. Molto meno di quello che i suoi datori di lavoro spendono per le loro Jeep e Mercedes.»

«Cosa posso permettermi con qualche centinaio di sterline?» chiese Hendricks. «C'è un assistente all'obitorio di Westminster che mi sta proprio sul culo.»

Thorne ci pensò su un attimo. «Non saprei. Qualche dito fratturato, forse.»

La risata che seguì era la prima che Thorne condivideva con qualcuno da giorni.

«Ma come può trattarsi degli Yardies o della Yakuza?» disse Hendricks. «Sappiamo che il killer non è nero né giapponese.»

Un testimone sosteneva di aver notato l'assassino allontanarsi dalla scena del terzo delitto, e aveva fornito la vaga descrizione di un maschio bianco sulla trentina. Il testimone, Marcus Moloney, era un affiliato della famiglia Ryan, e non esattamente un cittadino modello. Ma sembrava piuttosto sicuro di quello che aveva visto.

«Non è così semplice» disse Thorne. «Dieci anni fa sarebbe stato così: ognuno con quelli della sua razza. Ora non importa più nulla a nessuno, e i

freelance vanno ovunque ci sia lavoro. Le Triadi usano gli Yardies, gli Yardies lavorano con i russi. L'anno scorso hanno beccato una gang della Yakuza che reclutava di tutto: greci, asiatici, turchi...»

Hendricks sorrise: «È bello vedere che la malavita applica la legge sulle pari opportunità».

Thorne rispose con un grugnito, poi chiuse gli occhi e cominciò a tormentare il pizzo che si era lasciato crescere. Quella barbetta serviva a creare l'illusione di una mascella prominente, e copriva la cicatrice di una coltellata. Toccò la cicatrice, ricordando la notte di sei mesi prima, in cui aveva pregato chiedendo salva la vita o almeno che gli fosse inflitta una morte rapida...

C'erano anche altre cicatrici, più nascoste. Thorne si toccava la pancia, nel buio, sentendo la linea irregolare di vecchie ferite, e le rivedeva aperte, con il sangue nero sulla carne, la crosta in formazione, il prurito che lo spingeva a grattarsi fino a sanguinare di nuovo...

Lucinda Williams cantava di una voglia bruciante di sesso, con una voce dolce e graffiante allo stesso tempo, che si levava come fumo sopra la chitarra acustica.

Thorne ed Hendricks ebbero entrambi un soprassalto quando squillò il telefono.

«Tom?» disse una voce femminile.

Thorne si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e gridò a Hendricks, per farsi sentire anche dalla persona al telefono: «Oh, Cristo, è quella vecchia pazza che mi perseguita».

«Dille che sento odore di cibo per gatti fin da qui» gridò Hendricks di rimando.

«Bene, Carol» disse Thorne. «Raccontami cosa succede a Worthing. Qualche gatto è rimasto intrappolato su un albero?»

La donna all'altro capo del filo non era dell'umore giusto per i soliti scherzi. «Devo parlarti, Tom. E tu devi ascoltarmi.»

Thorne ascoltò. La cena al curry arrivò e si raffreddò, ma lui non ci fece neppure caso.

Da quando conosceva Carol Chamberlain, era la prima volta che la sentiva piangere.

CAPITOLO 2

«Immagino che tu abbia già provato a contattare il 1471...»

Carol Chamberlain sollevò un sopracciglio e gli chiese se la considerava una deficiente.

Thorne alzò le spalle e si scusò.

Quando l'aveva conosciuta, l'anno prima, l'aveva presa per la classica pensionata con troppo tempo a disposizione, non solo, ma l'aveva scambiata per la madre di un agente.

Lei diceva sempre di non averlo ancora perdonato per questo.

L'ex ispettore capo Carol Chamberlain era entrata nell'ufficio di Thorne in un'afosa mattina di luglio, sette mesi prima, fornendogli l'indizio fondamentale per rintracciare un serial killer che violentava sadicamente le sue vittime prima di ucciderle. Carol faceva parte dell'Unità Riesame Casi Irrisolti, nota ufficiosamente come "La squadra dei ripescati", perché era composta di agenti e funzionari in pensione, che dedicavano il loro tempo libero a lavorare su quelli che venivano definiti casi "freddi".

Carol Chamberlain non aveva avuto bisogno di incoraggiamenti per tornare in servizio. Era stata costretta, così almeno diceva, a lasciare la polizia londinese a soli cinquantacinque anni, dopo trent'anni di servizio, e sentiva di avere ancora molto da dare. Le sue informazioni avevano cambiato il corso delle indagini di Thorne, e in seguito anche quello della sua vita. Ovviamente il caso era stato rapidamente tolto dalle mani della donna, ma Thorne aveva apprezzato il suo aiuto, e i due si erano mantenuti in contatto, diventando così amici.

Thorne non era certo di cosa ci trovasse Carol Chamberlain nel loro rapporto, ma lui era ben contento di dare tutto quello che poteva, in cambio dei suoi modi diretti, dei suoi consigli sensati e della sua abilità nell'individuare le menzogne, un'abilità che sembrava diventare sempre più acuta con l'avanzare degli anni.

Guardandola ora, Thorne si chiedeva come avesse potuto fare un tale errore di valutazione, la prima volta che l'aveva vista. Carol sollevò la busta color panna, poi rovesciò le ceneri sul tavolo. «Queste sono arrivate ieri mattina.»

Thorne toccò con una forchetta i pezzetti di tessuto annerito, stando molto attento a non usare le mani. Non aveva ancora idea di cosa fare. I pezzi si sbriciolarono al tocco, ma un paio mantenevano ancora il colore blu originale.

«Li farò esaminare» disse. Con l'angolo del menu fece scivolare di nuovo le ceneri nella busta.

Chamberlain annuì. «È tela, credo. O comunque cotone pesante. Lo stes-

so tessuto della gonna di Jessica Clarke...»

Thorne pensò a quelle parole, e alle altre che lei gli aveva detto al telefono, la sera prima. Ricordava poco di quel caso, solo che aveva destato un grande scalpore, ma i particolari orripilanti che Carol gli aveva rivelato al telefono gli erano completamente nuovi.

«Che razza di pazzo fottuto può fare questo a una bambina?» disse, a voce alta. Poi si guardò intorno, sperando che i clienti ai tavoli vicini non l'avessero sentito.

Carol aspettò che tornasse a voltarsi verso di lei, e lo guardò negli occhi. «Uno che è pagato per farlo.»

«Cosa?»

«Allora tutti pensammo che si trattasse di un pazzo. Noi, la scuola, i giornali. E restammo in attesa che ripetesse il gesto. Poi scoprimmo che Jessica Clarke era la ragazza sbagliata...»

«Sbagliata? In che senso?»

«Non era lei il bersaglio, ma Alison Kelly. Era la sua migliore amica e quel giorno le stava accanto. Stessa altezza, stesso colore di capelli. Ed era anche la figlia minore di Kevin Kelly.» Chamberlain fissò Thorne, come se si aspettasse una reazione.

Thorne scosse la testa. «Dovrei...?»

«Lasciami ricapitolare la situazione del 1984. Tu quanti anni avevi?»

Thorne fece un rapido calcolo. «Stavo per lasciare il servizio in uniforme. Stavo per sposarmi. Sparavo le mie ultime cartucce. Andavo in discoteca, ai concerti...»

«Vivevi nella parte nord di Londra, giusto?»

Thorne annuì.

«Bene, quasi tutti i locali in cui mettevi piede erano di proprietà di una grossa "ditta", e quella di Kelly era la più grossa di tutte. Ce n'erano altre che stavano prendendo il controllo del sud-est, e ce n'erano anche di indipendenti, ma Kelly aveva le mani in pasta in quasi tutto quello che succedeva a nord del fiume...»

Mentre ascoltava, Thorne notò che il normale tono misurato di Chamberlain era scomparso, lasciando emergere il suo accento dello Yorkshire. Era una cosa che le accadeva solo quando era irritata o eccitata per qualcosa.

«I Kelly avevano la loro base operativa a Camden Town e dintorni. C'erano altre famiglie a Sheperd Bush e ad Hackney, e normalmente risolvevano le questioni tra loro in modo tranquillo. Di tanto in tanto qualcuno

rompeva le righe e cominciava a sparare, ma non succedeva spesso. Poi, nel 1983, qualcuno organizzò un attentato contro Kevin Kelly...»

«Vuoi dire utilizzando un killer?»

«Esatto. Ma per un motivo o per l'altro, l'impresa non riuscì, e il messaggio non fu compreso. Così pensarono di ammazzare sua figlia.»

«Ma anche in questo caso fecero fiasco. Cristo...»

«Tuttavia stavolta Kelly comprese il messaggio. Nelle tre settimane successive alla morte di Jessica Clarke furono eliminate almeno dodici persone. Tre fratelli di una famiglia rivale vennero uccisi insieme in un pub. Kevin Kelly praticamente spazzò via tutti i suoi avversari.»

Thorne sollevò la sua tazza. Il caffè era diventato ormai freddo. «Quindi Kelly e i suoi amici restarono padroni della zona nord di Londra.»

«I suoi amici sì, Kelly no. L'omicidio mancato della figlia gli tolse coraggio. Dopo aver eliminato la concorrenza andò in pensione. Prese la moglie, la figlia e un paio di milioni di sterline, e si ritirò dal gioco.»

«Una buona mossa, direi.»

Chamberlain scrollò le spalle. «Morì cinque anni più tardi. Aveva appena compiuto cinquant'anni.»

«E chi restò a controllare la famiglia, dopo che Kelly decise di dedicarsi alla pipa e alle pantofole?»

«La famiglia, nel suo caso, era solo un modo di dire. Non aveva figli o fratelli. Consegnò tutta l'organizzazione nelle mani di un amico, un bastardo pericoloso di nome William Ryan. Era il numero due di Kelly, e...» Chamberlain vide l'espressione di Thorne e s'interruppe. «Cosa c'è?»

«Quando avrai finito la lezione di storia, devo aggiornarti sugli ultimi sviluppi.»

«Va bene.» La donna mise giù il cucchiaino con cui stava giocherellando da almeno dieci minuti.

Thorne spinse indietro la sedia. «Io prendo un altro caffè. Tu vuoi qualcosa?»

Si erano incontrati in un piccolo caffè greco dalle parti di Victoria Station. Chamberlain aveva preso il primo treno da Worthing, quella mattina, e voleva tornare a casa appena possibile.

Mentre faceva la fila al banco, Thorne la guardò di sottocchi. Gli sembrava che fosse dimagrita. Normalmente ne sarebbe stata contenta, ma in quel momento la sua vita sembrava tutt'altro che normale. Chamberlain incrociò il suo sguardo e gli sorrise, mostrando tutte le sue rughe. Ebbe l'impressione improvvisa di trovarsi di fronte una donna anziana... e spaventa-

ta.

Thorne portò al tavolo un vassoio con due caffè e una *baklava* da mangiare metà per uno. Tra un boccone e l'altro, parlò a Chamberlain dell'operazione dell'SO7, della situazione attuale del crimine organizzato a Londra nord, e dell'attacco nei confronti di un potente boss di nome Billy Ryan.

«Sono contenta di sapere che Billy abbia avuto successo, nella vita» disse Chamberlain.

Thorne riconobbe la Carol di un tempo, ironica e sorridente. «Be', quanto a successo, ne ha avuto parecchio» disse. «E quella di Ryan è una vera famiglia: fratelli e cugini dappertutto, nonché un erede designato: suo figlio.»

«Stephen. Me lo ricordo. All'epoca aveva cinque o sei anni.»

«Ora è cresciuto. E sembra un vincente, da tutti i punti di vista.»

Chamberlain prese di nuovo il cucchiaino e lo batté contro il palmo dell'altra mano. «Billy in seguito sposò Alison Kelly.»

«La figlia di Kevin Kelly? Quella che...»

Lei annuì. «Quella che rappresentava il vero obiettivo di Gordon Rooker. Era lei la vittima designata, non Jessica Clarke. Alison e Billy Ryan si sposarono appena prima della morte di Kevin. Ma non poteva durare. Lei aveva appena compiuto diciotto anni, se non sbaglio, mentre lui ne aveva già almeno trentacinque, con un figlio da un'altra donna.»

«Non esattamente un idillio, insomma.»

«Credo che sia durata un paio d'anni al massimo. Poi Billy tornò con la donna da cui aveva avuto Stephen. E qualche tempo dopo divorziò da Alison e sposò quell'altra.»

Thorne indicò l'ultimo pezzo di *baklava*. «La sto mangiando tutta io. Non ne vuoi un po'?» Lei scosse la testa, e Thorne affondò il cucchiaino. «Parlami di Rooker» disse.

«Non c'è molto da dire. Era reo confesso.»

«Una cosa che aiuta sempre le indagini.»

Lei non sorrise. «Tom, sembrava il caso più semplice al quale avessi mai lavorato. Ero ispettore, all'epoca. Fui io a mettere a verbale la sua deposizione.»

«E...?»

«Sembrava convincente. Rooker era già noto alle forze dell'ordine. Quello che fece a Jessica Clarke era un po' fuori dall'ordinario, ma lui era un tipo senza scrupoli. Bastava che lo pagassero ed era disponibile a tutto.»

Thorne aveva incontrato molte persone del genere, nella sua carriera. E sembrava che fosse destinato a conoscerne sempre di più. «Fece il nome di chi lo aveva pagato?»

«Non arrivò fino a questo punto, ma non ce n'era bisogno. Sapevamo che aveva lavorato per alcune "ditte" più piccole. Forse era stato lui l'autore dell'attentato fallito contro Kevin Kelly. E infine, a Rooker *piaceva* dare fuoco alla gente. Non era stato mai provato, ma sospettavamo che fosse lui l'autore di un omicidio su ordinazione, nel 1982: qualcuno aveva legato a una sedia il direttore di un'azienda specializzata in sistemi di sicurezza, e gli aveva versato una tanica di combustibile sui capelli...»

«Che uomo affascinante...»

«Di fatto, lui era convinto di esserlo. Flirtava persino con me, durante l'interrogatorio.» Chamberlain si interruppe, come se le fosse salita in gola una zaffata di acido. «Come dicevo, fu un caso molto semplice. Rooker confessò e fu condannato all'ergastolo. E ieri, quando ho chiamato per controllare, era ancora rinchiuso nel carcere di Park Royal.»

«E Jessica? Cosa ne è stato di lei?»

Chamberlain guardò fuori dalla vetrata, alle spalle di Thorne. «Le ustioni erano gravissime. Ci volle oltre un anno perché potesse tornare a scuola.»

«E ora? Cosa fa?»

Lei scosse la testa. «Non penserai sul serio che ci sia stato un lieto fine» disse, quasi in un sussurro.

«Sarebbe bello che ce ne fosse almeno uno, di tanto in tanto.»

Lei tornò a guardarlo in faccia, con un'espressione quasi materna. «Jessica Clarke si è buttata dall'ultimo piano di un parcheggio, il giorno del suo sedicesimo compleanno.»

Muslum Izzigil imprecava ininterrottamente da dieci minuti, quando i due ragazzi entrarono nel suo negozio.

Stava sistemando un'enorme pila di videocassette, che erano state restituite durante la notte. Tutte avevano bisogno di essere riavvolte.

Le persone che restituivano le videocassette senza prendersi il disturbo di riavvolgerle erano il cruccio della sua vita. Afferrò un nastro dal lettore, lo sbatté nel fodero, e allungò la mano per prenderne un altro. «Pigri bastardi...»

Gettò un'occhiata ai due ragazzi, che stavano curiosando nel cesto delle cassette usate in vendita a un terzo del prezzo. Fece una smorfia. «È così

complicato riavvolgere un nastro, eh?» Uno dei ragazzi lo fissò con lo sguardo vuoto. L'altro disse qualcosa a bassa voce e cominciò a ridere. Izzigil premette *rewind* per l'ennesima volta, guardò lo schermo in alto, dove scorreva un film di Austin Powers, poi tornò a rivolgere la sua attenzione ai ragazzi.

«Le novità sono da questa parte» disse. «Se non trovate il film che cercate, la prossima volta è gratis. Proprio come da Blockbuster.»

I due stavano estraendo cassette dalla sezione per adulti, per guardare le immagini sul retro. Uno si sfregò una cassetta sull'inguine, leccandosi le labbra.

«Ehi» disse Izzigil, facendo un gesto con la mano. «Non fate casino.»

I ragazzi si diressero verso di lui con un buon numero di cassette tra le braccia, e le lasciarono cadere sul banco. Uno era più alto dell'altro di quasi trenta centimetri, ma entrambi erano ben piantati. Indossavano berretti da baseball e bomber, come i ragazzi neri che Izzigil vedeva nei centri commerciali il sabato pomeriggio.

«C'è niente con donne turche?» chiese il più alto.

L'altro si chinò verso Izzigil. «Al mio amico piacciono molto pelose...»

Izzigil si sentì arrossire. Non disse nulla e cominciò a impilare le cassette sul banco.

Il ragazzo più basso infilò una mano in tasca. «Qualunque cosa tu abbia, spero proprio che sia meglio di questa.» Tirò fuori una cassetta dalla custodia nera, senza immagini. «L'ho noleggiata qui qualche giorno fa.»

Izzigil scosse la testa. «Non è una delle mie. La custodia è diversa. Guardate...»

«Stai cercando di fregarmi?» disse il ragazzo.

«Vogliamo indietro i nostri soldi, amico» rincarò l'altro.

In quel momento Izzigil sentì la puzza. Abbassò una mano sotto il bancone. «Andate via, prima che chiami la polizia.»

Quello alto aprì la custodia e lasciò cadere sul banco la merda che conteneva.

Izzigil fece un passo indietro. «Cristo!»

Il ragazzo rise. Il suo amico, con un'espressione semiseria, disse: «Era un film di merda, amico».

«Uscite subito dal mio negozio, stronzi!» Izzigil fece per prendere la stecca da biliardo segata che teneva sotto il banco, ma improvvisamente si trovò un coltello a pochi centimetri dalla faccia.

«Hai ricevuto una lettera...» disse il più basso, con il coltello puntato.

«Una lettera? Non ho ricevuto nessuna lettera.»

«Degli amici nostri ti hanno mandato una lettera, in cui ti offrivano la possibilità di comportarti come un vero uomo d'affari, ma tu non hai fatto niente. Perciò da ora in poi non sprecheremo più tempo a scrivere. È chiaro il concetto?»

Izzigil annuì.

«La prossima volta potremmo tornare mentre sei di sopra a scoparti quella pelosona di tua moglie, e tuo figlio bada al negozio...»

Izzigil annuì di nuovo, e seguì con lo sguardo l'altro ragazzo che percorreva lentamente il locale, gettando a terra intere file di cassette. Un cliente posò la mano sulla maniglia, poi fece una faccia spaventata e scomparve immediatamente.

Il ragazzo più basso indietreggiò, e si infilò il coltello nella tasca posteriore dei jeans. «Qualcuno verrà a farti visita tra una settimana o due, per sistemare le cose» disse.

Izzigil strinse la mano intorno alla stecca. Era troppo tardi per cercare di usarla, i due stavano già uscendo, ma il gesto gli venne automatico.

Sullo schermo del televisore, Austin Powers danzava al suono di una canzone di Madonna. Izzigil uscì da dietro il banco e si diresse verso la porta. Senza aprirla, cercò di guardare da un lato e dall'altro della strada.

«Muslum...?»

Izzigil si voltò sentendo la voce della moglie. Vide i suoi occhi spalancarsi all'improvviso e si voltò, appena in tempo per vedere la forma nera che volava verso la porta. Poi il mondo sembrò esplodere in una cascata di frammenti di vetro, rumore e dolore.

Thorne e Chamberlain si diressero a piedi verso la stazione, lungo Buckingham Palace Road. Era l'ora di pranzo, e molte persone facevano la fila fuori dai negozi di panini e dalle caffetterie. Il freddo di febbraio mordeva, e Thorne teneva le mani in tasca, con la cerniera della giacca tirata fino al collo.

«Come l'ha presa Jack?»

Carol Chamberlain si fermò un attimo per lasciar passare una ragazza che andava di fretta. «Come sempre. Cerca di essere d'aiuto, ma in realtà lui non voleva che tornassi a lavorare. Ha paura che mi affatichi troppo. Io invece mi sentivo impazzire, chiusa in casa.» Si vide riflessa in una vetrina, e si passò una mano tra i capelli. «Non me ne frega niente del giardinaggio.»

«Intendevo dire come ha preso questa storia. Le telefonate, la lettera...»

«Della lettera non ne sa nulla, e ha sentito una sola telefonata: gli ho detto che era qualcuno che aveva sbagliato numero. Le altre sono arrivate mentre lui dormiva.» Chamberlain si avvolse meglio la sciarpa intorno al collo. «Adesso passo le nottate accanto al telefono. Quando non suona è quasi peggio.»

«Non dormi? Questa storia va avanti da due settimane, Carol.»

«Recupero di giorno. E comunque non ho mai dormito molto.»

«Com'è la sua voce?» chiese Thorne.

Lei rispose subito. Sembrava sapesse in anticipo tutte le domande che lui le avrebbe fatto, perché erano le stesse che avrebbe fatto lei al suo posto.

«È molto calmo. Come se mi stesse raccontando cose ovvie. Come se mi stesse ricordando cose che avevo dimenticato...»

«Accento?»

Lei scosse la testa.

«Un'idea sull'età?»

Un altro cenno negativo della testa.

«Ascolta, so che ti sembrerà strano, ma devo chiedertelo: perché non hai chiamato la polizia?»

Chamberlain aprì la bocca per rispondere, ma Thorne la fermò. «Intendo i ragazzi locali. Si tratta solo di un matto, Carol. O di qualcuno che vuole tenerti sulla corda. Qualche appassionato di gialli che non ha niente di meglio da fare.»

«Sa troppe cose. Cose che non sono mai state pubblicate sui giornali. Sa dell'accendino trovato sulla scena del delitto, conosce la marca del carburante usato...»

«Allora deve essere qualcuno che è stato in cella con Rooker. E che ti tormenta per incarico dello stesso Rooker.»

Lei scosse la testa. «Rooker non ha motivo di mandare qualcuno a tormentarmi. Ha confessato spontaneamente. E inoltre io *gli piacevo*.»

«Comunque aveva un rapporto con te. Sei stata tu a prendere la sua deposizione. Per questo le telefonate arrivano a te e non al funzionario che a suo tempo si occupò del caso.»

«No, il fatto è che io sono più facile da rintracciare. L'ispettore capo che dicesse le indagini sul caso di Jessica Clarke ha lasciato la polizia dieci anni fa, e ora vive in Nuova Zelanda.»

La spiegazione aveva senso, ma Thorne aveva ancora un'altra idea. «Potrebbe anche essere che l'uomo che ti chiama sappia che tu sei rimasta par-

ticolarmente... colpita da quello che è accaduto a Jessica.»

Lei alzò gli occhi a fissarlo. «E come potrebbe saperlo? Come fai *tu* a saperlo?»

Camminarono in silenzio per una cinquantina di metri. Poi Thorne disse: «Sei preoccupata di aver mandato in galera l'uomo sbagliato, Carol? Si tratta di questo?».

«No. Sono certa che è stato Rooker ad appiccare il fuoco a Jessica Clarke.»

Proseguirono senza parlare fino alla stazione. Mentre attraversavano l'atrio Chamberlain disse: «Non c'è bisogno che resti ad aspettare con me. Il treno parte tra un quarto d'ora».

«Oh, va benissimo. Ho tempo.»

«Torna al lavoro. Io comprerò una rivista, farò un giro. A volte mi piace stare un po' da sola. Ricordati che sono una vecchia signora piena di manie.»

«Non sei affatto piena di manie.»

Lei lo abbracciò e lo baciò sulla guancia. «Questo vuol dire che sono vecchia, eh? Impudente.»

Thorne sospirò, sciogliendosi dall'abbraccio. «Non so cosa ti aspetti che faccia, Carol. Ufficialmente, non posso fare nulla di più di chiunque altro.»

«Infatti io non ti chiedo di fare *nulla* a livello ufficiale.»

Thorne si rese conto in quel momento di quanto lei fosse scossa, malgrado l'ironia di qualche attimo prima. E capì che lei non avrebbe mai voluto che altri se ne accorgessero. Non credeva che avrebbero smantellato l'Unità Riesame Casi Irrisolti, ma molti pensavano che la polizia non dovesse servirsi di persone che avrebbero dovuto passare le mattinate a fare la coda negli uffici postali.

«Ho capito» disse Thorne, alla fine. «Mi stai chiedendo di sprecare solo il *mio* tempo...»

Chamberlain girò sui tacchi, bilanciando la grossa borsetta sulla spalla. «Qualcosa del genere.»

Thorne restò a guardarla mentre entrava da WH Smith.

Tornando verso la metropolitana, pensò alle cicatrici nascoste, e a quelle che invece non si potevano nascondere. Cicatrici così brutte da convincerti a buttarti dall'ultimo piano di un parcheggio.

CAPITOLO 3

Quelle stanze avevano sempre una cosa in comune. L'ampiezza poteva variare, lo stile dipendeva dall'epoca, e l'arredamento dai soldi a disposizione o dalle preferenze del capo. Ma l'odore era invariabilmente lo stesso. Cromo e vetro fumé, o cartongesso arancione. Stanze gelide o surriscaldate. Intime o l'esatto contrario. Qualunque fosse l'ambiente, l'odore ti avrebbe fatto capire dov'eri, anche se fossi entrato con un sacco infilato sulla testa.

Thorne poteva distinguerne i singoli ingredienti, come un intenditore: fumo rancido di sigarette, sudore e disperazione.

Si guardò intorno. Lì dentro il deodorante alla magnolia si mescolava all'aria calda prodotta dai radiatori fuori misura. E un nuovo sistema di sedie colorate, blu per i visitatori, rosse per i detenuti.

Molte erano occupate, ma ce n'era ancora qualcuna libera. Una donna nera gli gettò un'occhiata. La sedia di fronte a lei era vuota. Fece un sorriso nervoso, stringendo gli occhi dietro gli occhiali spessi, e distolse lo sguardo prima che Thorne potesse restituirle il sorriso. Si illuminò in viso mentre un giovane si avvicinava. Probabilmente era suo figlio. L'uomo fece un largo sorriso, poi si guardò intorno per vedere se qualcuno si era accorto che aveva abbassato la guardia.

Thorne guardò l'orologio: quasi le dieci. Doveva fare in fretta e poi tornare in ufficio. Aveva chiamato l'agente speciale Dave Holland, mentre si dirigeva verso la prigione di Park Royal. «Devi coprirmi per qualche ora» gli aveva detto. «Racconta a Tughan che sono andato a far visita a un informatore, che sto seguendo una traccia, quello che ti pare. Fruga nel tuo repertorio.»

«E a me lo dice quello che ha in mente?»

«Sto facendo un favore a qualcuno. Dovrei essere di ritorno per pranzo, se il traffico resta normale.»

«È in macchina? Quando gliel'hanno restituita?»

Thorne si sentì un idiota per essersi lasciato sfuggire quell'informazione. Sospirò e disse: «Ieri sera».

L'auto in questione, una BMW, aveva almeno trent'anni, ed era costata a Thorne parecchi soldi, l'anno prima. Lui pensava che fosse un'auto classica. Altri preferivano definirla "vecchia". Holland, in particolare, non perdeva mai un'occasione per prenderlo in giro. Fin dal primo giorno, si era convinto che comprare quella BMW fosse stato un grosso errore. Thorne l'aveva portata dal meccanico dopo che non aveva superato il collaudo, due settimane prima.

«Quanto ha speso?» chiese Holland, sarcastico.

Thorne impreccò fermandosi a un semaforo rosso. «È un'auto piuttosto vecchia, no? Quindi i pezzi di ricambio sono cari.» Senza contare che, nel caso specifico, inoltre i pezzi da cambiare erano stati moltissimi. Thorne ricordava il senso crescente di disperazione, mentre il meccanico gli leggeva la lista. Per quanto ne sapeva lui di quello che avveniva sotto il cofano, il meccanico avrebbe potuto benissimo parlare serbocroato.

«Cinquecento?», insisté Holland. «O di più?»

«Ascolta, è vecchia ma è ancora splendida. Come una di quelle attrici che cominciano a mostrare i segni del tempo, ma fanno ancora sensazione.» Poiché si trattava di una BMW, Thorne aveva provato a farsi venire in mente un'attrice tedesca. «Felicity Kendal» aveva detto, innestando la marcia per ripartire.

«Felicity Kendal?» aveva ripetuto Holland, in tono divertito.

«Esatto. Lei è proprio come Felicity Kendal.»

«Quando qualcuno inizia a riferirsi alla sua macchina dicendo "lei", gli manca poco per comprarsi i guanti da guida senza dita e una bella pipa...»

Il rumore di una sedia tirata indietro riportò Thorne al presente. Alzò gli occhi e vide di fronte a sé Gordon Rooker, che si accomodava su una sedia rossa. Thorne non l'aveva mai visto prima, neppure in fotografia, ma lo riconobbe ugualmente.

«È libero questo posto?» chiese Rooker, con un sorriso che mise in evidenza un dente d'oro.

Era sulla sessantina, alto, con il viso magro e ben rasato. I capelli bianchi e folti erano ingialliti sopra la fronte a causa di una vita di sigarette.

Thorne indicò la pettorina verde che Rooker, come tutti i carcerati, indossava sotto la felpa blu regolamentare. «Molto carina» disse.

«Tutti dobbiamo portarle per forza» ribatté Rooker. «Molti direttori di prigione, incluso il nostro, le avevano abolite, una cosa bella e progressista. Poi un condannato a vita, a Gartree, si è scambiato con il fratello gemello ed è uscito senza che nessuno lo fermasse. Così ora deve essere molto chiaro in ogni momento chi è il carcerato e chi il visitatore, e dobbiamo essere tutti in divisa, durante le visite. Non sto inventando, glielo giuro.»

La voce era vivace ed espressiva. Era la voce di un filosofo da pub, roca a causa delle sigarette rollate a mano, ma affascinante. Thorne tirò fuori il mandato e lo mise sul tavolo. Rooker non lo guardò neanche.

«Cosa vuole, signor Thorne?» Alzò una mano. «No, lasci perdere, e facciamo soltanto due chiacchiere. Tanto me lo dirà lo stesso, no?»

«Sono un amico di Carol Chamberlain.»

Rooker socchiuse gli occhi.

«Probabilmente si chiamava Carol Manley, quando l'hai conosciuta, Gordon...»

Il dente d'oro riapparve. «È mai riuscita a diventare commissario? Secondo me ne aveva la stoffa.»

Thorne scosse la testa. «Sette od otto anni fa, quando si è ritirata, era ispettore capo.»

«Era in gamba, sa?» Rooker distolse lo sguardo, come ricordando qualcosa. «E non mi sorprende che si sia sposata. Era attraente. Com'è adesso? Sempre una bella donna?» Si chinò attraverso il tavolo. «A lei piacciono un po' stagionate?»

Thorne non stette neppure a chiedersi se quei commenti miravano a metterlo a disagio o a forgiare una relazione personale. Semplicemente li ignorò. «Qualcuno la sta molestando. Uno spostato, che la tormenta con lettere e telefonate...»

«Oh, mi dispiace.»

«La persona in questione sostiene di essere il vero responsabile del tentato omicidio di Jessica Clarke.» Thorne fissò il suo interlocutore, in cerca di una reazione. «Dice di essere stato lui a darle fuoco.»

La reazione ci fu, ma Thorne fu colto di sorpresa, perché non credeva di aver detto nulla di divertente.

«Cosa c'è da ridere?» chiese.

«Mi scusi. Come ho già detto, mi dispiace per la Manley, o come si chiama ora, ma mi diverte sempre l'idea di qualcuno che a un certo punto si ritrova con il suo matto personale alle costole. Certo che, chiunque sia, ci ha messo un bel po' di anni a decidersi...»

«Mi stai dicendo che non sai chi sia?»

Rooker voltò i palmi delle mani verso l'alto. «Esatto. Non ne ho la minima idea.»

Thorne avrebbe scommesso diverse sterline sul fatto che diceva la verità.

«A me sono arrivate moltissime lettere, nel corso degli anni» continuò Rooker. «Ha presente, gente che scrive con l'inchiostro verde e preme così forte da bucare il foglio. Gente che vuole conoscere i particolari, perché li trova eccitanti. O donne pazze che dicono di volermi sposare...»

Un caso dell'anno prima, quando Thorne aveva conosciuto Carol Chamberlain, era iniziato proprio con una lettera di quel tipo. Quella non era autentica, ma molte lo erano, incredibilmente. «Be', Gordon, si vede che sei

un buon partito.»

«Ma questa è una cosa diversa, vero? È qualcuno che vuole molestare. E poiché io qui dentro sono irraggiungibile, molesta un'altra persona coinvolta in quel caso, facendo finta di essere me. Facendo finta di essere lui il colpevole...»

Thorne decise che era arrivato il momento di andare al sodo. «Allora finge? Il motivo per cui sono qui è proprio questo: voglio esserne sicuro.»

La vivacità abbandonò il viso di Rooker. Le spalle si ingobbirono, la voce si abbassò. «Può esserne sicuro. Sono stato io a cercare di bruciare viva quella ragazza. Questo è il motivo per cui mi trovo qui.»

Per circa mezzo minuto Thorne lo osservò mentre fissava il piano del tavolo, esponendo alla vista il cuoio capelluto, rosato sotto i capelli bianchi. «Come hai detto tu, questo matto ha aspettato un bel po' di anni. E tu perché sei stato dentro tanto tempo, Gordon?»

Il viso tornò ad animarsi. «Lo chieda al giudice. Se c'è una giustizia, spero che sia morto, quel figlio di puttana.» Rise. «Anche se quello lì non avrebbe riconosciuto la giustizia neppure se gli avesse morso le palle.»

«Era un caso che ha fatto molto scalpore» disse Thorne. «Una condanna pesante era inevitabile.»

«Io non me l'aspettavo. Oggigiorno un sacco di gente fa a pezzi la moglie, e se la cava con dieci anni. A volte anche meno...»

Pur senza provare per lui alcuna simpatia, e sapendo che si meritava ogni secondo passato in galera, Thorne comprendeva il suo punto di vista. La condanna a vent'anni che era stata inflitta a lui, senza benefici, era due volte più pesante di molti cosiddetti ergastoli che poi si riducevano a una decina d'anni per buona condotta e amnistie varie.

«Non è stata una sentenza giusta» si lamentò Rooker. «Vent'anni. Vent'anni di sezioni PV...»

Thorne cercò di nascondere il sorriso. «Prigionieri Vulnerabili. Vuoi dire che sei ancora *vulnerabile*, Gordon?»

Rooker preferì non rispondere.

«Comunque certamente pericoloso. Vent'anni, e ancora in categoria B. Non hai fatto il bravo, a quanto sembra.»

«Ci sono stati alcuni incidenti...»

«Comunque hai quasi finito, giusto?»

«Mancano tre mesi a fine pena.»

Thorne si voltò di lato e incrociò lo sguardo della donna nera, che stava prendendo un fazzoletto dalla borsa. Poi tornò a fissare Rooker. «Non ti

sembra una curiosa coincidenza, che questo tizio sia venuto fuori proprio adesso?»

«No. Questo è il miglior momento possibile per attirare l'attenzione. Quando io sto per uscire. Quando ho la *possibilità* di uscire. Perché non è affatto una cosa sicura.»

«È un RD? Un rilascio a discrezione?»

Rooker annuì. Una volta scontata la condanna, il Comitato Discrezionale per i Condannati a Vita poteva raccomandare il rilascio del prigioniero. Il comitato comprendeva un giudice, uno psichiatra e un altro professionista legato al caso, come per esempio un criminologo o un agente di vigilanza. L'esame includeva anche un colloquio, al quale il prigioniero poteva partecipare in compagnia di un amico o di un avvocato che lo rappresentasse.

«Non ho nessuna possibilità» disse Rooker. «Ho già avuto dei problemi, qui dentro.» Guardò Thorne, come in cerca di una spiegazione, di una rassicurazione. Non ricevette nulla. «Cosa devo fare? Sono andato dallo psicologo, ho frequentato Dio sa quanti corsi...»

«È il rimorso il punto chiave, Gordon.» A quella parola Rooker ebbe uno scatto indietro. Thorne continuò: «Quelli del comitato gli attribuiscono una grande importanza, per qualche misterioso motivo. Vogliono vedere una certa empatia con la vittima. Un minimo di comprensione di quello che hai fatto a quella ragazza, alla sua famiglia. E forse pensano che tu non sia abbastanza pentito, Gordon. Forse è questa la domanda che loro si pongono: "Dov'è il rimorso?"».

«Ma io ho confessato spontaneamente. Cosa volete di più?»

«Confessione e rimorso non sono la stessa cosa.»

Rooker allontanò la sedia dal tavolo con uno stridio da fare accapponare la pelle a Thorne. «Abbiamo finito?» chiese.

Thorne si alzò in piedi e guardò di nuovo alla sua destra, dove la donna nera singhiozzava, con il fazzoletto premuto contro la bocca, e incrociò lo sguardo del giovane seduto di fronte a lei.

L'uomo lo guardò come se volesse strappargli la testa dal collo.

Come promesso, Tom Thorne aveva telefonato appena uscito dal carcere. Le aveva raccontato del suo colloquio con Rooker e Carol Chamberlain l'aveva ascoltato mentre diceva proprio quello che lei voleva sentire. Eppure non aveva provato il sollievo che sperava.

Era seduta alla sua scrivania, nell'ufficio che Jack le aveva attrezzato in casa, in una stanza che usavano come ripostiglio. Adesso era meno ingom-

bro di cose, visto che un sacco di cianfrusaglie erano state ammucchiate nell'armadio o sotto il letto, per lasciare spazio agli schedari. Quella stanza ormai veniva usata per dormirci solo quando la figlia che Jack aveva avuto dalla prima moglie faceva lo sforzo di venirli a trovare.

Dal pianterreno le giunse la voce di Jack: «Sto facendo un tè, amore. Ne vuoi anche tu?».

«Sì, grazie.»

Chamberlain non riusciva a capire alcuni colleghi che dimenticavano i vecchi casi, e a volte dovevano fare un grande sforzo di memoria per ricordare il nome di un violentatore, di un assassino, o quello delle loro vittime.

Per Chamberlain era diverso. Poteva dimenticare il numero di una scheda, il colore di un'automobile, ma le persone no. Quelle restavano con lei.

E sapeva che per Thorne era lo stesso. Una volta lui le aveva detto che le facce che non avrebbe *mai* dimenticato erano quelle che non aveva visto. Quelle degli assassini che non era riuscito a catturare. Le facce furbe che dovevano avere, contenti di essersela cavata.

Forse quelli che sostenevano di aver dimenticato, in realtà avevano sviluppato una tecnica per non ricordare. Un trucco del mestiere. Se era così, Chamberlain avrebbe fatto bene a frequentare di più quei colleghi. Magari in qualche ristorante indiano, o dentro un pub fumoso, le avrebbero rivelato il segreto.

Per motivi che non era pronta ad ammettere neppure con se stessa, non aveva voluto riaprire ufficialmente il caso di Jessica Clarke. Aveva preferito chiedere un favore a Thorne, e recarsi al Registro Generale, vicino a Victoria Station, a dare un'occhiata agli schedari mentre un vecchio amico faceva finta di non vedere. E appena aveva voltato la prima pagina, si era accorta di ricordare perfettamente Gordon Rooker. La fotografia sbiadita in bianco e nero era proprio come lei l'aveva tirata fuori da qualche luogo della memoria, la sera in cui aveva ricevuto la prima telefonata.

«L'ho bruciata io...»

Era quella la faccia che immaginava anche adesso, malgrado fossero trascorsi vent'anni. Dopo aver parlato con Thorne aveva cercato di dare a quell'immagine mentale rughe e capelli bianchi, ma senza successo.

Probabilmente era così che funzionava la memoria...

Un collega dell'Unità Riesame Casi Irrisolti, un uomo ormai sulla sessantina, aveva lavorato al caso degli omicidi dei Moors. Le aveva detto che quando pensava a Hindley e Brady vedeva ancora le facce che avevano

nelle foto di allora, gli occhi infossati e il sorriso furbo. E non riusciva a immaginare il vecchio consunto e la placida matrona.

Carol Chamberlain ricordava il viso di Rooker. E quel ricordo preciso le sembrava confermare la convinzione che aveva della sua colpevolezza. Era un'assurdità, lo sapeva, eppure per lei aveva senso. La sua faccia era quella dell'uomo che vedeva inginocchiarsi accanto al recinto. La faccia dell'uomo che le sorrideva nella sala interrogatori era la stessa dell'uomo che vedeva fuggire giù dalla collina, euforico.

Si attaccò a quel ricordo in modo ancora più caparbio, dopo la telefonata di Thorne. Naturalmente aveva avuto dei dubbi, e sapeva che Thorne se n'era accorto. Il dubbio era nato di notte, e l'aveva spinto ad alzarsi a sedere sul letto. Poi si era fatto strada come un'erbaccia tra le pietre, mentre lei giaceva sveglia nel buio.

«*L'ho bruciata io...*»

Ora, finalmente, quel dubbio stava morendo. Aveva cominciato ad appassire nel momento in cui lei aveva preso il telefono e chiamato Thorne. Ora lui era andato a parlare con Rooker, e lo aveva sentito confessare, di nuovo...

Ma il sollievo non poteva essere completo, perché mentre ricordare il viso di Rooker era in qualche modo confortante, c'era anche quello di Jessica Clarke che chiedeva attenzione.

Chamberlain aveva visto le foto: un'adolescente con pelle bianca e capelli scuri lunghi fin sotto le spalle. E rivedeva le mani tremanti dei genitori che voltavano le pagine dell'album. Eppure la faccia della ragazza, i lineamenti perfetti che aveva *prima*, erano stati dimenticati con troppa facilità.

Chamberlain sentì i passi di Jack che saliva con il tè, e cercò di scacciare quelle immagini.

A fine giornata, Thorne salì sulla sua BMW con molto più entusiasmo di quando era andato a riprenderla dal meccanico. Uscì dal parcheggio e per i cinque minuti successivi guidò meccanicamente, concentrato soprattutto sulla scelta della musica. L'auto aveva un dispositivo automatico che permetteva di caricare fino a sei CD, e una volta alla settimana lui li cambiava, cercando sempre di fare una scelta equilibrata. Di solito metteva qualcosa dei primi anni del *country*, e qualcosa di più contemporaneo: in quel periodo di solito il primo e l'ultimo erano Hank Williams e Lyle Lovett. In mezzo c'erano un paio di compilation, o una colonna sonora, più qualcosa

di *alt country*, una musica che stava imparando ad apprezzare: i Lambchop, probabilmente, o i Calexico. E non mancava *mai* un album di Johnny Cash.

Thorne rifletté sulle scelte a disposizione. Era importante mettere la musica giusta, perché il viaggio di mezz'ora fino a casa riuscisse a cambiargli l'umore. Aveva bisogno di qualcosa che gli permettesse di allentare la tensione.

Il problema era Tughan...

Alla fine si decise per *Unchained*. E quando, a circa mezzo chilometro da Hendon, la voce di Cash attaccò *Sea of Heartbreak*, Thorne cominciò a battere le mani sul volante a ritmo di musica. Si sentiva già molto meglio. Per quanto questo fosse possibile, data la situazione attuale.

Svoltò verso sud, tagliando la circolare nord e dirigendosi verso Golders Green.

Thorne si era scontrato con Nick Tughan quattro anni prima, su un caso a cui avevano lavorato insieme, e aveva ringraziato tutti gli dèi in cui non credeva quando le loro strade si erano finalmente separate. Thorne era rimasto a far parte della nuova squadra all'Unità per i Reati Gravi, mentre Tughan era finito all'SO7. E ora lavorava anche lui all'indagine in cui Thorne e i suoi erano stati chiamati a dare una mano. E la cosa peggiore era che nel frattempo era diventato ispettore capo.

Anche se non si erano visti per quattro anni, il loro rapporto era ripreso esattamente da dove lo avevano lasciato. Il loro incontro, nella sala di pronto intervento di Becke House, era stato emblematico: «Thorne...».

«Tughan...»

«Preferisco che tu ti rivolga a me chiamandomi "Signore".»

«Non andrebbe meglio "Coglione"?»

Se un funzionario di polizia avesse reagito fisicamente verso un altro funzionario di rango uguale o subordinato, per esempio tirandogli un pugno, le cose potevano mettersi male. Ma se quello stesso pugno l'avesse tirato a un *superiore*, quel funzionario si sarebbe trovato nella merda fino al collo. Thorne stava pensando all'ingiustizia di tutto questo, quando cominciò a squillare il cellulare.

Appena vide il nome sul display, Thorne fece un respiro profondo.

«Tom...?» Era zia Eileen, la sorella minore di suo padre. «Ascolta, non agitarti, ma...»

Thorne ascoltò, fermandosi poco più avanti su una corsia preferenziale. E continuò ad ascoltare, sordo alle imprecazioni e ai colpi di clacson che

gli autisti degli autobus e dei taxi gli lanciavano passandogli accanto. Provò prima nausea, poi paura, e infine una incazzatura spaventosa.

Quando chiuse la comunicazione ripartì, invertì la marcia alla prima rotonda, e tornò nella direzione da cui era venuto.

La bruciatura saliva sul muro dietro i fornelli, e arrivava fino al soffitto. La carta da parati si era gonfiata ed era scoppiata in diversi punti, bruciando anche la colla e la vernice sulla parete. Le finestre della cucina erano aperte, ma la puzza era ancora disgustosa.

«Niente più padelle, in questa casa» disse Thorne. «E niente olio, cazzo.»

Thorne attribuì l'espressione scioccata della zia Eileen al proprio linguaggio. Poi si rese conto che non era così.

«Sarebbe meglio staccare direttamente il gas» disse Eileen. «Anzi, forse la cosa migliore sarebbe chiamare qualcuno e far portar via la stufa.»

«Ci penso io» disse Thorne.

«Posso organizzarmi da sola.»

«Non ce n'è bisogno, zia. Lo faccio io.»

Eileen alzò le spalle e sospirò. «Lui sa che non deve entrare in cucina.»

«Forse dovremmo mettere un lucchetto alla porta» disse Thorne, cominciando ad aprire e chiudere gli armadietti. «Probabilmente aveva fame...»

Eileen annuì. «Credo che abbia saltato il pranzo. Ha mandato via la donna dei pasti a domicilio, dicendole di ficcarsi le pentole su per quel culone grasso da vacca.» Cercò di restare seria, ma quando vide Thorne scoppiare a ridere rise anche lei.

«Chi ha chiamato i pompieri?» chiese Thorne, quando la tensione si fu allentata.

«Lui stesso. A un certo punto ha capito che il suono che sentiva era l'allarme antincendio, e ha premuto il bottone rosso. Ma sono certa che per un bel po' se n'è stato lì ad ascoltare la sirena senza sapere cosa fosse.»

Thorne guardò il soffitto. C'era una ragnatela di macchie fumose intorno alla lampadina. Sapeva fin troppo bene che molte mattine suo padre faceva fatica anche a ricordare a cosa servivano le scarpe.

«Prima o poi dovremo fare qualcosa, Tom.»

Thorne si voltò a guardarla. Per anni lei e suo padre non erano stati molto vicini. Poi, dopo la diagnosi di Alzheimer, due anni prima, lei si era fatta carico del fratello.

Gli aveva letteralmente organizzato la vita, e anche se abitava a Bri-

ghton, riusciva ad andare a trovare il vecchio a St Albans più spesso di Thorne, che stava a Londra.

Thorne si sentiva stanco e un po' euforico. Come sempre, la combinazione di gratitudine e senso di colpa lo metteva a terra.

«E come mai loro hanno chiamato te?» chiese.

«Tuo padre ha dato il mio numero a un pompiere, credo.»

Thorne sollevò le mani. «Sul foglio attaccato al muro ci sono tutti i miei numeri» disse. «Casa, lavoro e cellulare.»

«Lui riesce sempre a ricordare a memoria il mio numero, per qualche motivo.»

«E tu perché hai tardato tanto a chiamarmi? Sarei potuto arrivare prima di te.»

Eileen si avvicinò e gli toccò un braccio. «Lui non voleva farti preoccupare.»

«Sapeva che mi sarei infuriato, altroché.»

«Non voleva farti preoccupare. E neppure io. Quando mi hanno chiamata il principio d'incendio era già spento. Ho pensato di venire per prima, a riordinare un po'.»

Thorne cercò più volte di chiudere un armadietto, ma lo sportello era imbarcato e continuava a riaprirsi. Lo sbatté, ma fu inutile.

«Grazie, Eileen» disse alla fine.

«Dovremmo parlarne, Tom» disse lei. «Dovremmo almeno considerare le opzioni.» Indicò la stufa. «Stavolta siamo stati fortunati, ma ora devi cominciare a pensare alla possibilità di mettere tuo padre da qualche parte. Potremmo far valutare la casa...»

«No.»

«Mi preoccupa l'idea che possa uscire di casa e perdersi. Potremmo almeno mettergli una di quelle medagliette di cui ho sentito alla radio. Così se dovesse dimenticare dove si trova...»

«Quella di cui hai sentito parlare alla radio è un'iniziativa contro la delinquenza giovanile, Eileen. Le medagliette le mettono ai rapinatori da strada.» Thorne uscì dalla cucina e si vide riflesso per un attimo nello specchio del corridoio, prima di entrare in soggiorno.

Suo padre, Jim Thorne, era seduto su una vecchia poltrona, chino su un tavolino pieno di pezzi di radio che aveva smontato e non riusciva più a rimontare. Parlò senza alzare lo sguardo.

«Avevo voglia di patatine fritte» disse, con la sua voce un po' acuta.

«C'è un'ottima rosticceria in fondo alla strada, papà...»

«Non è la stessa cosa.»

«Ma ti sono sempre piaciute le patatine di quel negozio!»

«Volevo friggerle io.» Jim Thorne sollevò la testa e fece un gesto rabbioso con un pezzo di plastica in mano. «Volevo farmi delle patate fritte da solo, va bene?»

Thorne si morse la lingua. Attraversò il soggiorno e si lasciò cadere sulla poltrona accanto al caminetto.

Si chiedeva se questo fosse il punto in cui la malattia passa dallo stato "medio" all'"ultimo stadio". Forse non era una cosa definibile clinicamente. Forse il momento era marcato dalla prima volta che una persona con l'Alzheimer rischiava di uccidersi...

«Stronzate» disse suo padre, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Fino a quel momento era stata una lotta difficile, ma ce l'avevano fatta. Tutti i problemi pratici riguardanti chiavi, posta e soldi erano stati in qualche modo risolti. Inoltre avevano dovuto affrontare il disorientamento rispetto a tempo e luogo, la totale incapacità di capire cosa indossare e quando, le medicine per la depressione, per gli sbalzi di umore, per i comportamenti aggressivi. Eppure suo padre non era ancora caduto in un fosso. Non aveva iniziato a bere varechina pensando che fosse limonata. Non aveva mai fatto nulla di pericoloso. Fino a quel momento...

«Sai che non devi mettere piede in cucina» disse Thorne. Allora arrivarono le parole che il vecchio ripeteva sempre più spesso, il suo "ritornello", come lo chiamava quando era di buon umore. Parole urlate, singhiozzate, ma soprattutto mormorate a denti stretti: «L'ho dimenticato».

«Lo so. E hai dimenticato anche di spegnere il gas. Queste regole hanno un motivo, lo sai. Che succede se un giorno dimentichi che i coltelli tagliano? O che il tostapane non va riempito d'acqua?»

Suo padre alzò gli occhi di scatto, eccitato per un pensiero improvviso. «Muoiono più persone per incidenti casalinghi che per qualunque altra causa» disse. «Quasi cinquemila all'anno. L'ho letto da qualche parte. Più nel soggiorno che in cucina, di fatto, una cosa che mi ha sorpreso.»

«Papà...» Thorne vide la concentrazione sul viso del padre, e cominciò a contarsi le dita.

«In cima alla lista ci sono le cadute, se non ricordo male. "Incidenti da impatto", li chiamano. Poi le scosse elettriche. Il fuoco, ovviamente. Soffocamento, incidenti dovuti al fai da te...»

«Perché non hai dato ai pompieri il mio numero?»

Suo padre continuò la lista di cause di incidenti, ma quasi mentalmente,

formando appena le parole con le labbra. Dopo circa mezzo minuto smise e tornò a frugare tra i circuiti e i pezzi di plastica sparsi sul tavolino.

Thorne rimase a osservarlo per un po'. «Resterò qui, stanotte» disse.

Il vecchio sorrise e si alzò in piedi. Mise una mano in tasca e tirò fuori una banconota spiegazzata da cinque sterline. «Ecco. Prendi questi...» chiuse gli occhi, sforzandosi di ricordare la parola giusta. «Questa cosa con cui la gente compra delle altre cose.»

«Perché dovrei prendere questi soldi?»

«*Soldi!*»

«Cosa dovrei farci?»

«Vai in fondo alla strada e compra patatine fritte per tutti e due. Non ho ancora cenato, cazzo...»

Era steso nel buio, e pensava alla ragazza che bruciava.

Non aveva mai smesso realmente di pensarci, per un motivo o per l'altro. Almeno, non per molto tempo. Ma ultimamente, per ovvie ragioni, ci pensava più spesso. I colori e gli odori, che erano un po' sbiaditi con gli anni, erano tornati vividi. Eppure lui aveva avuto solo un paio di secondi per apprezzare la scena, all'epoca. Una volta che il fuoco ebbe fatto presa, lui aveva dovuto correre in fretta giù dalla collina, fino al punto in cui aveva lasciato la macchina. Era corso via quasi con la stessa velocità della ragazza.

Il resto lo aveva saputo dai giornali. Aveva visto il volto della ragazza, tutto fasciato, sulle prime pagine di tutti i giornali e nei notiziari televisivi. Poi aveva visto anche le foto senza bende. Era impossibile dire come era la sua faccia *prima*.

Che ironia. Se lui l'avesse vista in faccia, quel giorno al campo giochi, avrebbe subito capito che non era lei il suo obiettivo. Dopo, ovviamente, nessuno l'avrebbe mai più scambiata per un'altra.

Cominciò ad addormentarsi. I pensieri diventarono immagini confuse, sensazioni...

La rivide agitare le braccia, prima di mettersi a correre, come se il disturbo che sentiva fosse una sciocchezza, una puntura di vespa o qualcosa del genere. Ricordò il rumore precipitoso della sua corsa. Ricordò come si era sentito stupido, quando si era reso conto di aver sbagliato ragazza.

Thorne passò la maggior parte della notte rivoltandosi tra le lenzuola, affondando nel materasso troppo soffice della stanza degli ospiti, e tirando su il piumino che continuava a cadere perché il letto pendeva di lato. Gli

sembrava di essersi appena addormentato quando suonò il cellulare. Guardò l'orologio e scoprì che erano già le nove e mezza. Provò un istante di panico, ma ricordò di aver chiamato Brigstocke la sera prima, per spiegarli la situazione e avvisare che il giorno dopo non sarebbe andato in ufficio.

Allungò una mano verso il telefonino, che suonava sul pavimento, in cima alla pila dei suoi vestiti. Aveva il collo e un braccio gelati.

Era Holland. «Mi trovo in un video shop di Wood Green, capo» disse. «Abbiamo due cadaveri ancora caldi. E non è il titolo di un video...»

CAPITOLO 4

L'agente in uniforme che era arrivato per primo era seduto a un tavolo in una stanza sul retro, vicino a un ragazzo che doveva essere il figlio di Muslum Izzigil. Thorne non avrebbe saputo dire quale dei due sembrava più giovane. O più sconvolto.

Holland era al suo fianco. «Il ragazzo è corso in strada non appena li ha trovati. L'agente Terry stava facendo colazione nella caffetteria di fronte, e l'ha sentito urlare.»

Thorne annuì e chiuse piano la porta. Intorno ai cadaveri era stata delimitata in fretta una zona di sicurezza. La scientifica si muoveva con molta efficienza, ma, sembrava, senza il solito umorismo macabro. Thorne aveva dato la caccia a dei serial killer, aveva visto scene di delitti dove si respirava un'atmosfera di rispetto, quasi di paura, ogni volta che appariva un'altra vittima. Quello era un caso molto diverso. Si trattava quasi certamente di un omicidio su ordinazione. Eppure, c'era quella stessa atmosfera strana, nel negozio. Forse dipendeva dal fatto che i cadaveri erano due. Che erano marito e moglie.

«Dov'era il ragazzo al momento del fatto?»

«Di sopra» rispose Holland. «Si stava preparando per andare a scuola. Non ha sentito nulla.»

Thorne annuì. L'assassino aveva usato un silenziatore. «Questo è meno appariscente del nostro X-Man» disse.

Muslum Izzigil era seduto contro il muro, tra uno scaffale di video per bambini e una sagoma di cartone di Lara Croft. La testa pendeva di lato, gli occhi erano quasi fuori dalle orbite. Un sottile filo di sangue gli correva da dietro la testa lungo le guance rasate di fresco, fino al colletto della camicia di nylon. Il cadavere della moglie era di traverso sulle sue gambe, a

faccia in giù. C'era pochissimo sangue, e soltanto un buco dietro l'orecchio rivelava l'accaduto. O almeno, ne rivelava una parte...

Quale dei due era stato ucciso per primo? Il marito era stato costretto ad assistere all'esecuzione della moglie? La moglie era morta perché aveva cercato di salvare il marito?

Thorne alzò lo sguardo e notò la piccola telecamera in un angolo del negozio. «Questo sarebbe sperare troppo, dico bene?»

«Già» rispose Holland. «La telecamera è in piena vista, e il videoregistratore è sotto il bancone. L'assassino l'ha trovato senza difficoltà e si è portato via il nastro.»

«Una cosa da far vedere ai nipotini...»

Holland si inginocchiò e indicò con una biro il collo della donna. «Una ventidue, direi.»

Thorne vide prima il sangue, che le circondava il collo come una collana, per raccogliersi in una macchia appiccicosa tra il mento e la moquette grigia. Poi guardò il foro. «Direi anch'io.»

Si diresse verso la stanza sul retro, per una conversazione difficile.

L'agente Terry scattò in piedi non appena lo vide entrare. Thorne gli fece cenno di tornare a sedersi. «Qual è il nome del ragazzo?»

Fu il ragazzo a rispondere: «Yusuf Izzigil».

Thorne gli dava circa diciassette anni. Probabilmente un tipo studioso. I capelli corti e neri erano acconciati in una serie di punte sopra la testa e si vedeva che stava facendo di tutto per convincere i baffi a crescere. L'isteria e le grida menzionate da Holland avevano ceduto il posto a una strana immobilità. Il ragazzo era tranquillo e composto, ma le lacrime continuavano a spuntargli negli occhi, mentre lui cercava di asciugarle con il dorso della mano.

Senza che nessuno gliel'avesse chiesto, cominciò a raccontare tutto. «Stavo vestendomi, di sopra. Mio padre è sceso verso le otto, come sempre, per mettere a posto le cassette restituite durante la notte. E quando mia madre ha finito di riordinare in cucina è scesa in negozio a dargli una mano.»

Parlava con notevole proprietà, e senza traccia di accento. Thorne si rese conto in quel momento che la felpa marrone e i pantaloni grigi erano una divisa, e immaginò che il ragazzo frequentasse una scuola privata.

«Quindi tu non hai udito nulla?» chiese. «Nessuno ha alzato la voce?»

Yusuf scosse la testa. «Ho sentito solo il campanello quando qualcuno ha aperto la porta.»

«E non ti è sembrato strano? Era piuttosto presto.»

«Spesso qualche cliente passa prima di andare al lavoro, per prendere un film che qualcun altro ha restituito durante la notte.»

«Hai notato qualcos'altro?»

«Dopo sono andato in bagno. Il rumore dell'acqua ha coperto tutto. Altrimenti sono certo che avrei udito qualcosa.»

Portò la mano al viso, ad asciugare una lacrima. «Le pistole avevano il silenziatore, vero?»

Era strano che dicesse una cosa del genere. Thorne si chiese subito se sapesse più di quanto diceva. Poi decise che era solo l'influenza dei film di gangster di cui il negozio era pieno.

«Le pistole? Cosa ti fa pensare che fossero più di uno, Yusuf?»

«Una settimana fa sono venuti due ragazzi. Più o meno della mia età, ha detto mio padre. E hanno cercato di spaventarlo.»

«Cosa hanno fatto?»

«Roba patetica. Minacce, merda di cane nel fodero di una videocassetta. Hanno anche tirato un bidone della spazzatura contro la vetrina, quando sono usciti.» Indicò verso la porta, dove era stata tesa una spessa tenda nera, per nascondere le attività della polizia agli occhi dei passanti. «Prima c'era stata una lettera. Mio padre l'aveva ignorata.»

«Ma l'ha conservata, che tu sappia?»

«Mia madre deve averla messa da qualche parte. Non getta mai via nulla.»

Si rese conto di aver parlato al presente, e sbatté le ciglia. Stavolta la mano ci mise più tempo ad asciugare gli occhi. Thorne ricordò il cartello davanti alla cassa. *Una telecamera ti sta riprendendo*. «Tuo padre ha registrato quello che è successo con quei due ragazzi?»

«Immagino di sì. Registrava tutto ciò che accadeva in negozio. Ma probabilmente non troverete nulla.»

Thorne gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Usava sempre gli stessi nastri» disse Yusuf. «Ne cambiava cinque o sei tutti i giorni, e poi ci registrava di nuovo sopra. Cercava di risparmiare, ma risparmiare sulle cassette era stupido, considerato che le vendevamo *noi*, e non doveva comprarle. Il risparmio, sempre il risparmio...»

Il ragazzo chinò la testa e stavolta non cercò di frenare le lacrime.

«Non sei un bambino, Yusuf,» disse Thorne «e sei troppo intelligente per credere a false rassicurazioni, perciò non te ne darò. Qui non si tratta di una lite, o di un'amante, o di una fattura non pagata. Non ti dirò che pren-

deremo l'assassino, perché non posso esserne certo. Quello che posso dirti, però, è che ci proverò con tutte le mie forze.»

Attese una reazione, ma il ragazzo non alzò gli occhi. Thorne fece un cenno del capo a Terry, che si alzò e mise un braccio intorno alle spalle di Yusuf. Thorne uscì e chiuse la porta, mentre l'agente mormorava qualche parola di conforto.

Rientrando nel negozio, vide una mano che spostava di lato la tenda nera, e un attimo dopo entrò Nick Tughan, con un'aria da attore di quart'ordine.

«Allora, cosa abbiamo?» Tughan era un irlandese magro come un chiodo e dalle labbra sottili. I suoi capelli color sabbia erano sempre puliti e in ordine, e i colletti sempre bianchi sotto una varietà di giacche costose. «Chi mi fa un rapporto?»

Thorne sorrise e scrollò le spalle. "Se aspetti che te lo faccia io, coglione, stai fresco." Holland si fece avanti, sapendo di essersi guadagnato una bevuta. Thorne pensò che una pinta di birra, più tardi, ci sarebbe stata bene, malgrado fossero solo le undici del mattino. Nel negozio c'erano una dozzina di persone, compresi i cadaveri. Questo, con l'aggiunta del calore proveniente dalle luci, aveva trasformato il locale in una sauna. Thorne si diresse verso la porta, in cerca di un po' d'aria fresca, ma in quel momento un'altra persona apparve da dietro la tenda. Hendricks, vestito di nero da capo a piedi.

«Che cosa ti è successo ieri sera?» chiese, appena lo vide.

Thorne sospirò. Aveva dimenticato di chiamarlo per dirgli che si fermava a dormire da suo padre. «Te lo spiego dopo...»

«Tutto bene?»

«Sì... Si tratta di mio padre.»

«Sta bene?»

«È una spina nel fianco...»

«Sono stato alzato ad aspettarti. Avresti almeno potuto chiamarmi.»

«Oh, che bella scenetta» li interruppe la voce di Tughan. L'ispettore capo era accanto ai cadaveri di Muslum e Hanya Izzigil, con un sorriso canzonatorio sulle labbra. «No, sul serio, è commovente, come si preoccupa per te.»

Dieci minuti dopo, Thorne stava ancora vomitando imprecazioni sul marciapiede, quando Holland lo raggiunse.

«Direi che abbiamo un forte incentivo per risolvere questo caso» disse.

«Già. Toglierci dalle grinfie di quello stronzo figlio di puttana.»

«Comunque su una cosa aveva ragione, capo. Era davvero commovente.»

Thorne si voltò, pronto a sfogarsi su di lui, ma il largo sorriso sul viso di Holland gli fece bene. Lasciò andare il fiato e si appoggiò contro la vetrina. «Hai un aspetto stanco, Dave...»

L'agente speciale Dave Holland era cresciuto parecchio sotto gli occhi di Thorne, negli ultimi anni. Recentemente si era tagliato i capelli biondi e ondulati un po' più corti, e questo, insieme alle rughe che gli erano apparse intorno agli occhi, lo faceva sembrare più adulto. Thorne sapeva che pochissimi poliziotti conservavano a lungo un viso fresco. Quelli che ci riuscivano erano fortunati o pigri, e nessuna di queste due definizioni si applicava a Holland. L'anno prima gli aveva salvato la vita, ma non ne avevano parlato quasi mai, soprattutto a causa dell'atmosfera di depravazione in cui il fatto era avvenuto.

«Sono completamente distrutto» disse Holland.

Thorne osservò la barba bionda che gli spuntava sulle guance scavate. Forse il cambiamento avvenuto nel giovane era dovuto alle responsabilità, oltre che all'esperienza. Tempo prima, e soprattutto durante la gravidanza della sua ragazza, Holland non aveva mostrato un gran senso di responsabilità.

«È la bambina?»

«No, è Sophie» rispose Holland. «Vuole fare sesso tre o quattro volte per notte, tutte le notti.»

«Cosa?»

«È ovvio che si tratta della bambina» disse Holland. «Si è fatto mettere un bypass per il senso dell'humour?»

«Anch'io ho dormito poco. Ho passato la notte a casa di mio padre.»

«Ah, l'avevo dimenticato. Come sta?»

«Penso che prima di riuscire a uccidersi riuscirà a far morire me.»

Dalla parte opposta della strada, una piccola folla si era raccolta per osservare quello che accadeva nel video shop. Il bar da cui l'agente Terry era uscito udendo le grida del ragazzo, era diventato un perfetto punto di osservazione. Il padrone andava in giro a servire caffè e paste ai curiosi sul marciapiede.

Holland tirò fuori un pacchetto da dieci di Silk Cut, e si fece dare da accendere da una donna che spingeva un passeggino.

«Da quando hai cominciato?» chiese Thorne, indicando la sigaretta. Lui non fumava più da molto tempo, ma era ancora disposto a uccidere per una

sigaretta.

«Da quando è nata la bambina. Dovevo scegliere: sigarette o eroina.»

«Bene, se avessi scelto l'eroina, ora saresti nel posto giusto.»

A nord di Finsbury Park, Green Lanes si raddrizzava, diventando la zona nota come Harringay Ladder, una delle più trafficate e più etnicamente diverse della città. Naturalmente questo non bastava a spiegare la presenza di poliziotti armati lungo le strade. Una feroce sparatoria lungo quelle strade, sei mesi prima, aveva lasciato tre morti, e mostrato a tutta la città l'altra faccia di quella zona. Harringay era il quartier generale di parecchie gang che operavano all'interno della comunità turca. Secondo il National Criminal Intelligence Service, controllavano più di tre quarti delle sette tonnellate di eroina che passavano ogni anno per Londra. E proteggevano con tutte le forze i loro investimenti.

«Tughan pensa che sia una storia di ero?»

Holland non lo ascoltava. «Come dice...?»

Thorne indicò il negozio alle loro spalle. «Gli Izzigil. Il nostro esperto là dentro pensa che si tratti di una guerra di territorio?»

«No, pensa che si tratti dei Ryan.»

«Eh?»

«È convinto che l'omicidio sia un messaggio da parte di Billy Ryan a quelli che stanno ammazzando i suoi ragazzi. Una "dichiarazione", l'ha definita.»

«È un bel volo d'immaginazione, no?» disse Thorne. «Su che basi lo dice?»

«Non ne ho idea. Ma sembra molto convinto.»

Thorne chiuse gli occhi mentre il vento gli spingeva il fumo della sigaretta di Holland contro la faccia. «A un certo livello ha senso» disse.

«Cosa?»

«È logico che i Ryan abbiano capito prima di noi chi sono i loro avversari.»

Thorne vide due agenti con i sacchi contenenti i cadaveri dirigersi verso la porta del negozio. Evidentemente Hendricks aveva terminato l'esame preliminare. Rientrando, Thorne mormorò: «Ascolta, Dave. Il fatto che Hendricks sta a casa mia... Circolano battute al riguardo?».

Holland stava aspirando una boccata. Rise tanto che iniziò a tossire.

Thorne aveva trascorso gli ultimi tre anni di stanza al Peel Centre di Hendon, e la sua familiarità con il posto, e con Becke House in particolare,

lo portava a disprezzarlo. L'edificio, una macchia grigia a tre piani su un paesaggio già brutto, una volta aveva ospitato un dormitorio per le reclute. I letti avevano ceduto il posto a sale di pronto intervento e suite di uffici, ma c'erano ancora parecchie facce giovani in giro, perché i cadetti della Polizia Metropolitana si erano trasferiti in un edificio poco lontano.

A Thorne era sempre sembrato strano che l'Unità per i Reati Gravi si trovasse accanto a un centro di addestramento per reclute. Ricordava di essere arrivato un pomeriggio sul tardi, l'anno prima, e di aver urtato un cadetto in uniforme nel parcheggio. Aveva appena finito di dire a una donna anziana che sua figlia e i suoi nipotini erano stati uccisi a colpi di ascia dal marito di lei. Lo sguardo che aveva rivolto al cadetto che stava scusandosi aveva fatto ammutolire di botto il ragazzo.

La riunione si teneva nell'ufficio che Russell Brigstocke divideva senza alcun piacere con Nick Tughan. L'SO7 Projects Team aveva la propria base operativa in una serie di prefabbricati a Barkingside, dove Tughan e la sua squadra passavano gran parte del loro tempo. Ma da quando era iniziata quell'operazione congiunta, al terzo piano di Becke House c'era stata una piccola rivoluzione. Holland e l'agente speciale Stone dividevano il loro ufficio part-time con agenti dell'SO7, lasciando il terzo ufficio a Thorne e all'ispettore Yvonne Kitson, la quale passava la maggior parte del suo tempo a raccogliere informazioni nella sala di pronto intervento, insieme con Samir Karim, il sergente che coordinava quell'ufficio. Perciò spesso Thorne era l'unico ad avere un ufficio tutto per sé.

«Bene» esordì Tughan. «I giochi sono cominciati. Penso che ci troviamo nel bel mezzo di una guerra di bande.»

Il suo accento irlandese poteva essere sciropposo oppure stridente. Quel giorno ricordava a Thorne lo stridio della sedia di Rooker quando si era alzato dopo il loro colloquio nel parlatorio della prigione.

Tughan si appoggiò alla scrivania, nel vano tentativo di far sembrare casuale il suo atteggiamento superiore. Sollevò una busta trasparente con dentro un pezzo di carta. «Questa è stata trovata tra le carte del morto. Ci sono delle fotocopie per tutti.»

Brigstocke e Kitson avevano già le loro. Holland, Stone e Thorne presero un foglio ciascuno da sopra la scrivania.

«La lettera non ha data,» continuò Tughan «ma secondo il figlio è stata consegnata a mano circa sei settimane fa.»

«Un regalo di Natale in ritardo» disse Stone, sperando di provocare una risata. Era sempre un po' troppo pieno di sé.

Tughan lo ignorò. «È più sottile delle altre che ho visto nella mia vita. Parla molto dei pericoli a cui sono soggette le attività in proprio, ma di fatto è un avviso di protezione. Il problema è che loro stavano cercando di estorcere denaro a qualcuno che era già protetto.»

«Quando dice "loro", intende Billy Ryan?»

«A quanto ne so, si tratta di lui.»

«A quanto ne sa?»

Tughan fece un sorriso sprezzante e si voltò dall'altra parte. «Ci stiamo muovendo a partire dalla supposizione che questa lettera abbia avuto origine dalla famiglia Ryan o da qualche loro associato.»

Thorne non era convinto. Non era tanto il fatto che quell'avviso di protezione fosse scritto su carta intestata. Ma come faceva Tughan a essere così sicuro che provenisse dalla famiglia Ryan?

Incrocio lo sguardo di Brigstocke, ma l'ispettore capo distolse subito gli occhi. L'atteggiamento di Brigstocke, rispetto a quell'operazione, era di starsene a testa bassa finché gli uomini del Projects Team se ne fossero andati.

Thorne lo stimava molto. Era un uomo di saldi principi, troppo spesso bloccato tra sottoposti e superiori. Tuttavia aveva una irritante predilezione per tergiversare, senza scommettere sulle proprie idee.

Allo stesso tempo, Thorne era ben consapevole che la propria tendenza a rischiare lo aveva troppe volte messo nei guai.

Yvonne Kitson fu l'unica a dire quello che pensava: «Non ha molto senso» disse. «Mandano una lettera di minaccia, seguita dalla visita dei due ragazzi che gettano un bidone della spazzatura contro la vetrina, e poi fanno uccidere i proprietari del negozio?»

Holland sollevò gli occhi dalla lettera. «È vero. Sembra un'escalation troppo rapida, signore.»

«Non è complicato» disse Tughan, con un sorriso di sufficienza. «Si è trattato di una campagna di intimidazione, che nelle intenzioni non doveva arrivare all'omicidio. Poi i Ryan hanno scoperto che il video shop era protetto dalle stesse persone che avevano fatto uccidere Mickey Clayton e gli altri. Dai mandanti degli omicidi di X-Man.»

«Una bella coincidenza» disse Holland.

Era quello che Tughan aspettava. «Non credo proprio che si tratti di...»

«La lettera» disse Thorne. «È da lì che è cominciato tutto.»

«*Probabilmente* è stata la lettera» concesse Tughan, senza nascondere l'irritazione per essersi fatto rubare la sua rivelazione. «Comunque adesso

non importa come sia iniziata la guerra...»

«Quelli che proteggevano Izzigil,» disse Thorne «si sono offesi vedendo il tentativo dei Ryan di subentrare al loro posto.»

«"Offesi" non rende l'idea» disse Holland. «Hanno fatto uccidere quattro membri di primo piano della banda di Ryan.»

«Una volta non ci si limitava a spezzare le gambe?» intervenne Brigstocke.

«Ormai non è più solo una guerra di territorio» disse Thorne. «Possiamo presumere che siano turchi, giusto? Perciò quelli che stanno prendendo di mira i Ryan...»

«Non possiamo presumere nulla» disse Tughan. «Il fatto che il proprietario del negozio fosse turco non prova nulla.»

«Non è una prova» ribatté Thorne. «Su questo sono d'accordo. Ma potrebbe comunque essere significativo.»

«Il National Criminal Intelligence Service non ci ha detto nulla al riguardo.»

«Neppure loro sono infallibili. Probabilmente si tratta di gente nuova. Forse una filiazione di una gang già esistente.»

«È vero, la zona è prevalentemente turca, ma possono esserci altri gruppi interessati a tentare la sorte lì.»

«Se ci sono, si tratta di idioti.»

«I Ryan ci hanno provato, no?»

«Infatti» convenne Thorne. «E cosa ci hanno guadagnato?»

Tughan sembrò decidere all'improvviso che era meglio mettere una barriera fisica tra sé e Thorne, e andò a sedersi dietro la scrivania. Fissò il computer, come immerso in profondi pensieri. Probabilmente stava cercando il modo migliore di riprendere il controllo della discussione.

«Stiamo presumendo che da una parte ci siano i Ryan, giusto?» continuò Thorne prima che Tughan avesse la possibilità di riprendere la parola. «Se presumiamo anche che dall'altra parte ci sia una gang turca, per il momento sconosciuta, i conti cominciano a tornare. Una nuova banda in cerca di un territorio non si metterebbe contro le grosse bande turche che hanno già il controllo della zona. Non durerebbe neppure sei mesi. Appena provi ad avvicinarti a una di quelle organizzazioni che controllano il traffico di eroina, ti spazzano via senza pensarci due volte. Giusto?»

Se qualcuno non era d'accordo, non lo disse.

«Ora, se vuoi fare colpo, la cosa più sensata da fare è andare contro qualcuno che non è affatto collegato con il territorio locale. Quando a Izzigil

gil è stata consegnata quella lettera, qualcuno ha visto un'opportunità di espandersi in una direzione nuova, di mandare un messaggio alle gang della zona senza provocare nessuno. Questa gente, di chiunque si tratti, vede i Ryan come un bersaglio facile.»

Tughan stava battendo sulla tastiera. Sollevò lo sguardo. «Qualcuno dovrebbe andare a dirlo a Billy Ryan.»

«E agli Izzigil» disse Yvonne Kitson senza sorridere.

Tughan premette un ultimo tasto e si fece indietro sulla sedia. «Credo che l'ispettore Thorne abbia ragione a suggerire che si tratti di un gruppo turco, o forse curdo. Sono in contatto con l'Unità Informazioni sul Traffico di Eroina del NCIS, e...»

Thorne scosse la testa. «Io però non credo che si possa trattare di eroina. Nessuno caca sulla porta di casa sua.»

«Questa è un'espressione tecnica?» chiese Brigstocke. «Devo essermi perso il seminario dove l'hanno insegnata.»

Thorne sorrise. «Ho visto un paio di film di Guy Ritchie.»

Tughan alzò leggermente la voce, irritato come sempre da ogni scambio di battute che non fosse funereo. «Sono certo che riusciremo rapidamente a identificare questa gang. Troveremo qualcosa che li colleghi alla faccenda del video shop, oppure saranno i leader della comunità turca della zona a darci un indizio...»

«Quelli che desiderano suicidarsi parleranno certamente con noi» disse Brigstocke.

«In un modo o nell'altro, ora le cose sono molto più chiare di prima.» Tughan sollevò la lettera che probabilmente era stata il catalizzatore di almeno sei omicidi. «Oggi abbiamo fatto un grande passo avanti.»

L'umore di Thorne si fece nero all'istante, ricordando le lacrime di Yusuf Izzigil.

Un grande passo avanti...

Dubitava che il ragazzo avrebbe considerato le cose nello stesso modo.

Di ritorno dal ristorante, nell'auto regnava un completo silenzio.

Jack rispettava i limiti di velocità, come sempre, conducendo la Volvo sulle strade scivolose a causa della pioggia serale. Quello era un rituale che cercavano di ripetere almeno una volta al mese, oltre ai compleanni e agli anniversari. Guidava sempre Jack, e si limitava sempre a bere mezza pinta di birra aspettando il cibo, e un bicchiere di vino durante il pasto.

«Ce l'hai con me?» disse Carol, a un certo punto.

«Non essere sciocca. Ero solo preoccupato.»

«Mi sembra di averti rovinato la serata.»

«Non potevi evitarlo. Quello che è successo, intendo dire. Non mi hai affatto rovinato la serata.»

Carol si voltò a guardare fuori dal finestrino. Sentiva ancora il sapore di vomito in gola. Controllò di non essersi sporcata la blusa.

«Probabilmente ti stai ammalando» disse Jack. «Appena arriviamo a casa chiamo il dottore.»

Carol annuì senza voltarsi, continuando a fissare il buio fuori dal finestrino.

Era successo mentre mangiava gli spaghetti. Un calore improvviso, forte, che a un tratto l'aveva costretta a gettare sul tavolo la forchetta e a correre in bagno. Ne era emersa dieci minuti dopo, con un sorriso debole che non aveva ingannato nessuno. Né il manager, che si era offerto di chiamare un medico e non aveva voluto che pagassero la cena, né suo marito. Jack si era alzato subito e l'aveva presa sottobraccio: «Andiamo via, amore, sei bianca come un lenzuolo».

Carol sapeva benissimo qual era il problema. Quello era il primo sintomo fisico di un virus che aspettava da tempo la possibilità di uscire allo scoperto, fin dal giorno in cui lei aveva restituito il tesserino. Aveva cercato di ignorarlo, in passato, ma sapeva che c'era.

Ho mai smesso di essere una poliziotta, dentro?

Conosceva perfettamente la risposta. Il lavoro sui casi insoluti era roba da bambini. Era come giocare al poliziotto, mentre prima era il suo lavoro. Ora provava dubbi, preoccupazione, dolore, rabbia. E paura. Sentiva tutte quelle emozioni in un modo diverso da quando lavorava. Le sentiva da *civile*. E le dava un fastidio terribile.

Sapeva che il problema era Gordon Rooker. Il sollievo dopo la telefonata di Thorne era durato meno di due ore. Era una cosa così stupida. Dopo tutto, i fatti erano chiari: Rooker era colpevole, ed era in galera. La persona che le telefonava e le inviava quelle lettere doveva essere un pazzo. E comunque ora sembrava che avesse smesso.

Ma non erano stati i fatti, a farla vomitare. Erano state le emozioni. Il *panico*. Doveva assolutamente riprendere a comportarsi come una vera poliziotta.

«Non può essere il cibo» disse Jack, rallentando per svoltare nella traversa dove abitavano. «Quante volte abbiamo mangiato lì, negli ultimi anni?»

Hendricks dormiva già quando Thorne rientrò, appena dopo le undici. Mentre passava in punta di piedi accanto al divano letto, diretto in cucina, Elvis, la sua gatta psicotica, balzò giù e lo seguì. Mentre Thorne aspettava che bollisse l'acqua, versò dei croccantini in una scodella di plastica e raccontò alla gatta come era stata la sua giornata. Avrebbe preferito raccontarlo a Hendricks, ma il sonoro russare che proveniva dal soggiorno era un chiaro segnale che Hendricks era fuori gioco, e Thorne non voleva svegliarlo. Sapeva che anche l'amico doveva aver avuto una giornata abbastanza dura.

Immerso fino ai gomiti nei cadaveri di Muslum e Hanya Izzigil.

Mentre beveva il tè seduto al tavolo della cucina, Thorne pensò a tutte le persone che quella notte non avrebbero dormito. Quelli che avevano preoccupazioni economiche, problemi di lavoro, difficoltà coniugali. Erano infinite le cause che potevano tenere sveglia la gente. Invece un uomo che si occupava di morti violente poteva dormire come un neonato.

Be', forse quella non era l'espressione giusta, come avrebbe potuto dirgli Dave Holland.

E comunque, lui non sapeva nulla dei *sogni* di Phil Hendricks...

Thorne non riusciva più a dormire bene da quella notte dell'anno prima quando era stato così vicino alla morte. C'erano stati degli incubi, naturalmente, ma ora il motivo non era più quello. Sembrava che il suo corpo si fosse adattato e richiedesse meno sonno. Spesso gli bastavano quattro o cinque ore, salvo poi recuperare con dormite lunghissime durante il suo giorno libero.

Si tolse le scarpe, le prese in mano e si diresse verso la stanza da letto, con la tazza di tè nell'altra mano. Passando dal soggiorno prese anche il suo lettore CD portatile e un disco di George Jones. Tenne la porta aperta per far entrare Elvis, ma la gatta saltò di nuovo sul divano, ai piedi di Hendricks.

«Fa' come ti pare» disse Thorne.

Entrò in camera da letto con il tè, le scarpe e la musica, e chiuse la porta.

Fu una specie di variazione improvvisa della luce.

Carol Chamberlain la vide riflessa nello specchio del tavolino da trucco mentre si toglieva il fondotinta che restava dopo essersi lavata il viso con l'acqua fredda, nel ristorante italiano dove aveva avuto l'attacco di vomito.

Jack si muoveva di sotto. Chiudeva la porta, controllava le finestre, scol-

legava gli apparecchi elettrici... In breve, si preoccupava della sicurezza di entrambi.

Carol fissò la propria immagine nello specchio. Era arrivato il momento di tagliarsi i capelli, e magari di perdere qualche chilo, recuperando quello che Jack chiamava il suo "peso da combattimento". Anche se ormai, a cinquantasei anni compiuti, scendere di peso non era più tanto facile.

Chinandosi verso lo specchio con le dita sporche di crema, Carol vide cambiare la luce. Un bagliore prima rosato, poi arancione, che strisciò attraverso un'apertura tra le tende e illuminò la stanza alle sue spalle. Carol aprì la bocca per chiamare Jack, poi ci ripensò e scattò in piedi. Avvicinandosi alla finestra vide il bagliore che saliva verso i rami del faggio in fondo al vialetto. Sapeva già quello che avrebbe visto, quando guardò fuori. E si chiedeva se lui sarebbe stato lì, anzi, lo sperava...

Lui c'era, e guardava verso di lei. Era in piedi accanto all'auto, con la lattina di combustibile nella mano guantata.

La stava aspettando.

Si fissarono per alcuni lunghi secondi. Le fiamme non erano spettacolari, e la luce illuminava bene solo la giacca a vento scura dell'uomo, senza arrivare a disperdere le tenebre che gli avvolgevano la testa coperta dal cappuccio della giacca a vento.

Le fiamme lambivano già il cofano della Volvo. Si spostarono lungo i bordi, poi in basso, dove il carburante era colato giù. Ma le parole in lettere di fuoco erano ancora abbastanza chiare.

L'ho bruciata io.

Carol udì scattare la serratura della porta d'ingresso, al piano di sotto. L'uomo voltò la testa verso la porta, poi gettò un'ultima occhiata verso di lei, e si diede alla fuga. Lei non era riuscita a vederlo in faccia, ma sapeva benissimo che sorrideva.

Pochi secondi dopo Jack uscì in maniche di camicia. Corse verso la Volvo, con le braccia alzate e la bocca aperta. Carol si allontanò dalla finestra proprio mentre lui alzava lo sguardo verso di lei.

CAPITOLO 5

Era la prima volta che Thorne interrogava qualcuno insieme a Carol Chamberlain, e anche se non si trattava di una cosa ufficiale si sentiva strano, seduto accanto a lei, mentre aspettavano che Rooker fosse accompagnato in sala colloqui. Per qualche strano motivo, si sentiva come se lui

e Carol fossero due genitori ansiosi in attesa di parlare con il proprio figlio.

La porta si aprì e una guardia carceraria fece entrare Rooker.

L'uomo aveva un'aria contrariata, ma appena vide Chamberlain sorrise.

«Ciao, bellezza» disse.

Thorne aprì la bocca per dire qualcosa, ma Chamberlain lo precedette.

«Un'altra espressione meno che formale,» disse, con un tono tagliente che Thorne non le aveva mai sentito usare «e ti strappo via quello che ti è rimasto tra le gambe. È chiaro, Gordon?»

Il sorriso di Rooker vacillò, ma non scomparve, mentre si sedeva dalla parte opposta del tavolo. L'agente si diresse verso la porta. «Fate un fischio quando avete finito.»

«Grazie» disse Thorne. «Credevo che ormai fossi andato in pensione, Bill.»

L'agente aprì la porta e si voltò a guardarlo. «Mi restano ancora un paio di anni» disse. Poi indicò Rooker. «Penso di aver passato qui dentro più tempo di questo stronzo. Oh, mi scusi, signora, non...»

«Non preoccuparti» disse Chamberlain. «Era la parola giusta.»

Rooker soffocò una risata. L'agente uscì e chiuse la porta.

«Sta diventando un'abitudine» disse Rooker. Tirò fuori tabacco e cartine da sotto la pettorina verde e aprì la scatola. «Due volte in una settimana, signor Thorne. Neppure i miei parenti vengono così spesso.» Prese un po' di tabacco, lo stese sopra una Rizla e rollò una sigaretta sottilissima. «No, direi proprio che non vengono così spesso.»

In realtà era passata poco più di una settimana dal suo incontro con Thorne. E sette giorni precisi dalla sera in cui Carol Chamberlain aveva visto dalla finestra l'uomo che rivendicava di aver commesso il crimine per cui Gordon Rooker era in galera.

Rooker accese la sigaretta, si tolse una briciola di tabacco dalla lingua e fissò Chamberlain. «Credevo che lei fosse in pensione» disse.

«Infatti.»

«In campagna, con tanti gatti e un bel giardino...»

«Cosa ne sai di dove vivo io?»

Rooker si rivolse a Thorne. «Se lei non è più in servizio, cosa ci fa qui?»

Per "qui" intendeva la Sala Visite Legali, che era normalmente riservata ai colloqui confidenziali: incontri con poliziotti o avvocati e altre faccende ufficiali. Thorne, invece, desiderava mantenere tutto in forma non ufficiale, per il momento. Non aveva voluto informare Brigstocke, e meno che mai Tughan. Il collegamento tra Rooker e Billy Ryan risaliva a vent'anni

prima, ed era alquanto sottile. Inoltre aveva promesso a Carol che si sarebbe occupato della cosa nel suo tempo libero. Aveva scambiato due parole con le persone giuste, chiedendo la restituzione di vecchi favori, per assicurarsi che Chamberlain e Rooker potessero avere una conversazione privata.

«La cosa di cui abbiamo parlato la settimana scorsa ha avuto nuovi sviluppi» disse a Rooker.

Rooker fece una faccia seria. «È una vergogna.»

«Proprio così.»

«Comunque, come ho detto l'altra volta...»

«Dimentichiamo quello che hai detto l'altra volta e ripartiamo da zero, va bene?» disse Thorne. «Il responsabile deve essere qualche deficiente che è stato tuo amico qui dentro, o qualcuno che ti ha scritto delle lettere. Mi hai detto di aver ricevuto un sacco di lettere strane.»

«È vero.»

«Allora, Gordon? Qualche idea brillante?»

Rooker aspirò tre boccate rapidamente. Tenne dentro il fumo e poi lo esalò con un sospiro. «Devo avere una protezione di qualche tipo, se parlo.»

Thorne rise. «Cosa?»

«Si è sparsa la voce, dopo la sua visita dell'altra volta...»

Thorne scrollò le spalle. L'idea della privacy gli era venuta un po' in ritardo. «Non sei in prima pagina da un bel po' di tempo, Gordon» disse. «Parlare con un poliziotto non farà una grande differenza.»

«Questo è ciò che crede lei...»

Chamberlain parlò a voce più bassa di prima, ma il tono era se possibile ancora più duro. «Se hai qualcosa da dire, Rooker, faresti meglio a dirla.»

Un'altra boccata. «In cambio voglio la libertà vigilata. Stavolta bisogna fare a modo mio.»

«E perché dovremmo aiutarti?»

«Ho bisogno di una garanzia.»

«Ti accontenti di poco, eh?»

«Ne varrà la pena.»

«A meno che tu non sia in grado di rivelarci la vera identità di Jack lo Squartatore, e dove sono finiti lord Lucan e Shergar, non credo che l'accordo ci interessi.»

Rooker non sembrò trovare la battuta di suo gradimento.

«Siamo qui per parlare delle lettere che ho ricevuto io» intervenne Chamberlain. «Delle telefonate...»

Rooker fissò il posacenere.

«Quell'uomo è venuto *a casa mia...*»

«Voglio essere protetto» insisté Rooker. «Quando sarò libero, s'intende...»

«Di chi hai paura?» disse Chamberlain.

«Nuova identità, nuovo numero di previdenza sociale, tutto.»

«Billy Ryan» disse Thorne.

«Forse.»

«Pensi che Billy Ryan cercherà di ucciderti?»

«Non per il motivo che credete voi.»

«Perché dovrebbe interessarci questo accordo?»

«Io posso consegnarvi Billy Ryan su un piatto d'argento.»

Thorne sbatté le palpebre, sorpreso. Questo sì che era interessante. Evitò di guardare Chamberlain, per non dare a Rooker nessuna traccia, e disse, in tono casuale: «Hai intenzione di fregare Billy Ryan?».

Rooker annuì.

«In quel caso,» disse Chamberlain «sarai un bersaglio.»

«Per questo voglio essere protetto.»

Era la tipica logica da malavita, non troppo difficile da capire. «Vuoi far beccare Ryan prima che lui becchi te. È così?»

«Non fate finta che la cosa non vi interessi. Ryan è un pezzo di merda e voi lo sapete.»

«Tu invece sei uno stinco di santo, vero Gordon?»

«Si tratta di lui o di me. Allora?»

«Dopo quello che hai fatto a quella ragazza... Sarei incline a lasciarti nelle mani di Ryan.»

Rooker chinò la testa, e schiacciò la cicca nel posacenere fino a distruggerla completamente. Quando finalmente alzò gli occhi, lo sguardo sfrontato era sparito. Le rughe sembravano più profonde, dandogli l'aspetto di un vecchio spaventato.

«Non sono stato io a bruciare quella ragazza.»

Chamberlain strinse i pugni fino a sbiancare le nocche. «Non provare a prendermi per il culo, Gordon. Non ci provare.»

Rooker si passò la lingua sulle labbra e ripeté quello che aveva detto.

E Thorne gli credette. Semplicemente gli credette. L'unica cosa che non capiva era la riluttanza del vecchio.

All'improvviso tutto si complicava. Thorne ricordava il colloquio precedente, quando Rooker aveva sostenuto con arroganza la propria colpevo-

lezza. Ora negava di aver bruciato una ragazzina di quattordici anni, e sembrava che per lui fosse la cosa più difficile del mondo.

Stava confessando la sua innocenza.

Dave Holland ed Andy Stone avevano imparato ad andare d'accordo, senza per questo diventare amici. Quando avevano iniziato a lavorare insieme, circa un anno prima, a Holland dava fastidio il fascino di Stone, lo considerava una specie di minaccia. Da allora le cose tra loro erano migliorate, anche se ogni tanto la disinvoltura con cui il suo compagno raccontava una barzelletta o portava un completo elegante gli facevano venire voglia di vomitare.

«Mi sento di merda» disse Stone.

Holland alzò gli occhi dal monitor e sorrise. «Ti sei ubriacato di nuovo?»

«Sto ancora sudando Carlsberg con Sea Breezes.»

Holland sollevò un sopracciglio. «Cocktail?»

«Ero con una donna di classe, ieri sera.»

Holland ormai era abbastanza maturo da ammettere che, da quando era nata la bambina, il suo risentimento si era trasformato in pura e semplice invidia.

«E comunque, penso di aver dormito più di te» disse Stone.

«Questo è certo.»

Holland ormai si era abituato alla stanchezza. A volte gli ciondolava la testa, e non si vergognava di andare a dormicchiare qualche minuto in bagno, seduto sulla tazza, dopo una notte difficile. Era più il lato mentale della cosa a creargli problemi. I suoi pensieri erano confusi, riluttanti a seguire qualunque direzione che non fosse quella della minima resistenza. C'era stato un tempo in cui Sophie lo accusava di essere un poliziotto tutto d'un pezzo, come suo padre. Ora quel periodo era passato. Anche lei si era resa conto che Dave Holland non aveva abbastanza energie mentali per essere qualcos'altro.

E la bambina gli provocava emozioni contrastanti: amore e terrore. Guardandola, a volte, si sentiva allargare il cuore e stringere il culo allo stesso tempo.

Holland chiuse gli occhi per qualche secondo, ricordando il primo caso a cui aveva lavorato con Tom Thorne.

Si rivide in macchina con lui, e in ufficio dopo un grande passo avanti verso la soluzione del caso. Era solo l'eccitazione che non riusciva più a ri-

cordare, e neppure a immaginare.

«Dov'è quel pagliaccio dell'SO7?» chiese Stone. «Non c'è mai quando ne hai bisogno.»

Stavano esaminando i dati relativi all'omicidio di Muslum Izzigil, da cui era emersa una serie di attività illecite del video shop. Un paio di membri della squadra di Brigstocke erano rimasti sorpresi che la pirateria video fosse ancora un grosso affare, e Tughan non aveva perso l'occasione per fare loro una lezione: «Cinquemila copie da un solo master rubato, vendute a due sterline l'una. Circa mezzo milione di sterline all'anno per film. Non rende certo come l'eroina, ma è anche molto meno rischioso, e nel caso che ti becchino la pena è minima».

Alcuni, tra cui Thorne, erano restati scettici. Ma Thorne non faceva testo, perché era scettico su qualunque cosa uscisse dalla bocca di Tughan, e comunque le prove di una grossa operazione di pirateria c'erano. Mancavano invece indizi su chi fosse la persona, o la banda, dietro Muslum Izzigil. Chi aveva reagito in modo così aggressivo quando Billy Ryan aveva cercato di invadere il suo territorio?

Chi pagava l'X-Man?

C'era un agente dell'SO7 che in teoria doveva collaborare con Holland e Stone. Ma non appena c'era da stancarsi gli occhi smistando carte, si materializzavano improvvise riunioni a Barkingside, o misteriose fonti da contattare dalla parte opposta di Londra.

«Stanno facendo i furbi, eh?»

Holland stava per fare un commento, quando qualcosa sullo schermo attirò la sua attenzione. Controllò qualche pagina indietro, poi sollevò una mano. «Andy, vieni a dare un'occhiata.»

«A cosa?»

«A un nome.» Evidenziò due parole sullo schermo, poi cambiò pagina e trovò le stesse due parole. «Solo un nome» disse. «Niente di eccitante. Per il momento.»

«Difficilmente riuscirai a collegare quel nome a qualcosa. Sono troppo furbi per questo.»

«Forse...»

«No, senza forse. Non li prenderemo con Windows 2000, puoi starne certo.»

Holland emise un grugnito. «Chiunque siano, il loro nome continua a venire fuori...»

«Ero un uomo morto» disse Rooker.

Chamberlain non reagì, Thorne si chinò in avanti. «Non diventare troppo esistenziale, Gordon. Stai sul semplice. E soprattutto sii sincero. Va bene?»

«Ero fottuto. Fregato. Così va meglio? Chiunque fosse l'uomo che aveva bruciato quella ragazza aveva sistemato ogni cosa per incastrare me. Io ero già noto alla legge per essere un incendiario...»

«Chiunque fosse... Vuoi dirmi che non sai chi è?»

«So chi l'ha pagato. So di chi è stata l'idea...»

«Questo lo sappiamo già. Sappiamo che è stata un'altra famiglia...»

«Non sapete un cazzo.»

Accanto a lui, Chamberlain era immobile, ma Thorne sentiva la tensione che irradiava da lei. Fece la domanda scandendo le parole. «Di chi si tratta, allora?»

Quello era il grande momento di Rooker. «Di Billy Ryan. Per questo posso consegnarlo nelle vostre mani. È stato lui a commissionare l'omicidio della figlia di Kevin Kelly.»

Una pausa, non troppo drammatica. Poi Thorne fece la domanda fatidica: «Perché?».

«Niente di complicato. Billy era ambizioso, e voleva assorbire le "aziende" più piccole, ma Kelly non voleva saperne. Preferiva lasciare le cose come stavano. E Billy pensava che il suo capo avesse perso lo smalto.»

«Quindi ha cercato di fargli le scarpe?»

«Billy voleva quello che aveva Kevin, e molto di più. Aveva già cercato di toglierlo di mezzo, ma gli era andata male.»

Thorne ricordò la lezione di storia della malavita di Chamberlain: l'attentato fallito a Kevin Kelly pochi mesi prima dell'incidente in quella scuola. «C'entravi tu anche in quella storia, Gordon?»

«Lasciamo perdere. Il punto è che la famiglia di Kelly *pensava* che io fossi coinvolto.»

«Quindi, Billy vuol fare uccidere la figlia del suo capo, ma l'assassino sbaglia ragazza.»

«Esattamente. Un altro tentativo fallito, ma funzionò ugualmente. Kevin Kelly s'incassa sul serio, fa ammazzare tutti quelli che pensa possano essere implicati nell'attentato, poi consegna l'intera attività nelle mani di Billy e va in pensione. Un completo successo.»

Rooker ebbe un soprassalto quando Chamberlain disse: «Non credo che la famiglia di Jessica Clarke la vedrebbe in questo modo».

«E come mai tu sai tante cose?» chiese Thorne.

«Perché Billy Ryan si era rivolto a me, inizialmente. Ero la persona giusta a cui chiedere. Avevo già fatto lavoretti del genere...»

«Stai dicendo che Billy Ryan ti ha offerto del denaro per uccidere la figlia di Kevin Kelly?»

«Molto denaro.»

«E tu hai rifiutato.»

«Sì. Merda, io non uccido bambini.»

Chamberlain gemette. «Adesso è arrivato il momento delle stronzate da "nobile gangster". "Facciamo del male solo a quelli come noi. Chi tocca i bambini sarà punito." Tra un attimo comincerà a parlarci di quanto ama sua madre...»

Rooker rise e le strizzò l'occhio.

La stanza non era calda, e fino a quel momento Thorne aveva tenuto addosso la sua giacca di pelle. Ora se la tolse, poggiandola sullo schienale della sedia. Guardò Chamberlain. L'elegante tailleur che indossava sembrava nuovo, e probabilmente lei era passata anche dal parrucchiere, prima di venire lì. Ma non disse nulla.

«Spero che questa non sia una domanda troppo ovvia» disse Thorne, rivolto a Rooker. «Ma perché hai confessato?»

«Billy Ryan fece in modo di incastrarmi per bene. L'accendino che fu ritrovato accanto al recinto era stato lasciato lì apposta.» Guardò Chamberlain. «Lei ha visto cosa ha fatto Kevin Kelly alle persone che *pensava* fossero responsabili del fatto. Immagini cosa avrebbe fatto a me. Kelly voleva uccidermi per quello che avrei potuto fare alla sua Alison, e Billy voleva farmi sparire perché sapevo troppo.» Si voltò verso Thorne. «Ero un uomo segnato.»

«Quindi la prigione ti è sembrata un'opzione preferibile?»

Rooker aprì la sua tabacchiera di latta, e confezionò la sigaretta senza abbassare gli occhi. «Ho pensato di fuggire, prima. In Spagna, o ancora più lontano. Ma l'idea di passare anni a guardarmi le spalle, facendomela addosso ogni volta che sentivo suonare il campanello...»

Chamberlain scosse la testa. «Non la bevo. Saresti stato un uomo segnato anche in prigione.»

Rooker posò la sigaretta ancora rollata a metà. «E crede che non lo sapessi?» Sollevò la pettorina e la felpa a mostrare i capezzoli pelosi, e la lunga cicatrice che gli attraversava le costole. «Ero un uomo segnato dal momento in cui misi piede a Gartree, poi a Belmarsh, e poi qui.»

«Allora perché non tentare la sorte fuori?»

«Qui si gioca secondo regole che conosco. E non ho paura. Fuori, potrebbe essere chiunque. Quello che ti chiede che ora è. L'uomo che piscia accanto a te in un cesso pubblico. Assolutamente chiunque. Qui invece so chi devo tenere d'occhio. So quando ci proverà, e posso proteggermi. Ho avuto qualche momento difficile, ma sono ancora vivo. Per quello continuo a pensare che sia stata la cosa giusta da fare.»

Thorne osservò la lingua giallastra di Rooker leccare la cartina. Aspettò che si infilasse la sigaretta tra le labbra e l'avesse accesa. Poi disse: «La cosa giusta da fare è stata non tradire mai Billy Ryan, in questi anni».

«Non sono così idiota.»

Chamberlain tamburellò le dita sul tavolo. «Eccoci di nuovo al capitolo "onore tra ladri".»

«Allora perché vuoi farlo adesso?» chiese Thorne.

«Ascoltate, siete stati voi a venire da me. Io ho cominciato a pensarci sopra, e gli altri hanno cominciato a mormorare.»

«*Perché adesso, Rooker?*»

Rooker si tolse la sigaretta dalle labbra, tenendola tra le dita macchiate di nicotina. «Ne ho abbastanza. Sono vivo e respiro, ma l'aria qui puzza di merda e sudore. Devo discutere con violentatori e pedofili su chi ha il diritto di cambiare canale o di farsi una partita a bigliardo. Mio nipote firmerà un contratto con il West Ham tra qualche settimana. Mi piacerebbe poter andare a vederlo giocare.» Aspirò una boccata, scosse la cenere. «È arrivata l'ora di uscire.»

Chamberlain si alzò in piedi e si diresse verso la porta. «Molto commovente. Proprio il tipo di cose che il comitato per il rilascio discrezionale vuole sentire.»

«Ma non è abbastanza. Per questo ho bisogno di un po' d'aiuto...»

«Non ho ancora capito perché hai confessato il tentato omicidio di Jessica Clarke. Avresti potuto farti rinchiudere per un sacco di altri reati. Quell'uomo che avevi legato a una sedia dando fuoco ai suoi capelli, per esempio. Perché rivendicare proprio quel fatto?»

Thorne aveva la risposta. «Perché così l'avrebbero messo nella sezione per Prigionieri Vulnerabili. Dove sarebbe stato più difficile avvicinarlo, per quelli che volevano ucciderlo. Vero, Gordon?»

Rooker non rispose.

Bussarono alla porta, e l'agente di custodia si affacciò per chiedere se volevano un tè. Chamberlain declinò l'offerta, Thorne e Rooker accettaro-

no. L'agente fece una faccia dura alla richiesta di Rooker, ma Thorne gli fece segno di assecondare il prigioniero, e l'uomo si ritirò.

«Allora chi è stato?» disse Chamberlain.

Evidentemente pensava alle lettere, alle telefonate, all'uomo che la fissava accanto alla Volvo in fiamme.

«Se non sei stato tu a prendere i soldi di Billy Ryan, devi avere almeno un'idea di chi abbia accettato al tuo posto.»

Rooker scosse la testa. «Senta, io non ho la minima idea di chi sia il matto che la sta molestando...»

«Chi ha dato fuoco a Jessica Clarke?» chiese Chamberlain.

«Davvero non ne ho idea. Non conosco nessuno capace di fare una cosa del genere. In questi anni ci ho pensato molto, e ho cominciato a chiedermi se Billy Ryan non l'abbia fatto di persona...»

Restarono in macchina a motore spento per un minuto buono, senza parlare. Quando Thorne si chinò per girare la chiave Chamberlain disse: «Che cosa ne pensi?».

Thorne lasciò andare un sospiro. «Da dove vuoi cominciare?»

«Per esempio dal fatto che Rooker si sia fatto rinchiudere per un delitto che non aveva commesso.»

«Ho già sentito storie simili» disse Thorne. «E suppongo che se l'uomo che ti sta alle costole è un pazzo sanguinario come Billy Ryan...»

«Tu affronteresti vent'anni di galera, per evitarlo?»

«Non credo. Tuttavia Rooker contava su una condanna più lieve...»

Chamberlain fissò il parcheggio, fuori dal parabrezza, senza dire nulla.

«Non sei convinta?» chiese Thorne.

Lei parlò a bassa voce, senza guardarlo. «Non ho la più pallida idea di cosa pensare. Tra un po' mi daranno l'abbonamento gratuito per l'autobus, eppure non sono più brava a capire cosa passa per la mente delle persone di quando ho indossato una divisa per la prima volta.»

Thorne accese il motore e ingranò la marcia. Mentre uscivano dal parcheggio, ripensò alle ultime parole del colloquio con Rooker. «Un momento» aveva detto. «Ma Billy Ryan non ha sposato Alison Kelly, pochi anni dopo?» Chamberlain aveva annuito. «Cerca di ucciderla, e poi la sposa?»

«È stato un tocco davvero geniale» aveva detto Rooker. «L'erede designato che sposa la figlia del vecchio re. È stato come cementare un'alleanza.» Rooker aveva riso, vedendo l'espressione incredula sui loro volti, poi aveva detto a Carol: «Glielo dica lei, com'è Billy Ryan. Lo conosce bene.

Billy è *freddo...*».

CAPITOLO 6

Lunedì mattina, verso le dieci e mezza, Tughan si affacciò nella sala di pronto intervento, scrutò rapidamente i presenti e si ritirò. Aveva il viso rosso come un sedere sculacciato.

Holland controllò l'orologio.

Samir Karim spostò il suo voluminoso posteriore dal bordo della scrivania, e si chinò verso di lui. «Qualcuno è nei guai» disse.

Holland annuì. Sapeva di chi si trattava. Lì accanto, Yvonne Kitson era immersa nella lettura di un grosso volume rilegato. «Cosa legge, ispettore?» chiese Karim.

Kitson alzò gli occhi dalla pagina e mostrò il libro. Era l'ultima edizione del *Manuale per le indagini sugli omicidi*. Un grosso volume di strategie, modelli e protocolli, prodotto dalla facoltà di criminologia. In teoria ogni funzionario investigativo doveva conoscerlo a menadito. Quando si parlava di "indagini da manuale", si intendeva *quel* manuale.

«Ha problemi di insonnia?» chiese Holland.

Kitson sorrise. «Non è un libro che consiglierei per le vacanze, ma è utile tenersi al corrente degli ultimi sistemi, Dave.»

«Il problema, con i sistemi per risolvere i casi di omicidio, è che funzionano soltanto se anche gli assassini seguono un sistema.»

«Sai a chi somigli quando parli così, vero?» disse Kitson.

Holland lo sapeva benissimo, e pensò che probabilmente c'era ancora speranza per lui, dopotutto. Lo colpì il fatto che molti avevano preso l'abitudine di parlare di Tom Thorne senza pronunciare il suo nome.

Come evocato dai suoi pensieri, Thorne entrò nella sala, con un'aria irritata come quella di Tughan, il quale apparve subito dietro di lui.

«Ha tenuto qui in attesa un sacco di gente, ispettore Thorne» disse Tughan.

Thorne si rivolse a tutta la sala, senza neppure voltarsi verso Tughan. «Scusate, la mia macchina non partiva...» Notò un accenno di sorriso sul volto di Holland. «Non cominciare, Dave, non sono dell'umore giusto.»

«Bene, abbiamo già perso abbastanza tempo» disse Tughan. «*Briefing* nel mio ufficio, tra cinque minuti.»

Mentre Tughan parlava, Thorne lasciò vagare la mente. Stava ascoltando

tutto, ma pensava anche ad altre cose.

Per esempio a Yvonne Kitson. Aveva notato il manuale che stava leggendo. Era tipico del suo carattere, essere sempre informata. Thorne l'aveva sempre ammirata per la sua capacità di riuscire a dividersi equamente tra lavoro e famiglia. Ma l'anno prima suo marito aveva scoperto che Yvonne aveva un amante, e se ne era andato di casa con i loro tre figli. I bambini ora erano tornati a stare con lei, ma Yvonne era una persona diversa. Prima, era una donna che stava facendo carriera senza sforzo. Adesso cercava solo di tirare avanti. Thorne glielo leggeva in faccia. Sembrava attentissima alle parole di Tughan, ma Thorne avrebbe scommesso che anche lei stava pensando ad altro...

Poi cominciò a pensare al padre. Doveva parlare con lui, controllare come andavano le cose. Forse la cosa più semplice era chiamare Eileen..

Infine, cercò di capire come mai non aveva ancora parlato a Tughan delle rivelazioni di Gordon Rooker, malgrado fossero passati già quasi tre giorni dal loro colloquio nel carcere di Park Royal.

Per tutto il fine settimana Hendricks aveva sollevato l'argomento, guardandolo come se fosse un idiota e facendogli la predica, mentre seguiva allo stesso tempo uno sceneggiato alla tivù.

«Vuoi prendere Billy Ryan da solo, non è vero?» aveva detto. «Vuoi catturare la persona che ha dato fuoco a quella ragazza.»

«Non voglio prenderlo da solo.»

«Allora perché non hai detto a nessuno di Rooker?»

Thorne disse che era a causa del rapporto che aveva con Chamberlain, e sì, un po' anche di quello che aveva con Tughan. Era quasi riuscito a convincersi che le informazioni di Rooker, la sua offerta, fossero relative a un caso di venti anni prima, e quindi non *strettamente* rilevanti nell'indagine sugli omicidi di Mickey Clayton, dei coniugi Izzigil e degli altri. Certo, gli sarebbe proprio piaciuto poter inchiodare Billy Ryan da solo, ma non aveva la minima idea di come fare.

Tughan stava parlando di Dave Holland ed Andy Stone, lodandoli per il lavoro che aveva fatto saltare fuori quel nome importante. Thorne notò che Holland era incazzatissimo per dover dividere il merito con Andy Stone.

«I ragazzi del National Criminal Intelligence Service hanno lavorato su questo durante le ultime quarantotto ore,» disse Tughan «e ora abbiamo un discreto background sulla famiglia Zarif.»

Tughan era appoggiato alla scrivania, e Brigstocke era in piedi accanto a lui, con le braccia incrociate sul petto. Davanti a loro c'erano una dozzina

di persone, stipate nel piccolo ufficio: i membri della squadra tre dell'Unità per i Reati Gravi (Ovest), e i loro omologhi dell'SO7.

«Gli Zarif sembrano dei cittadini modello» continuò Tughan. «Possiedono, da soli o in società con altri, una piccola compagnia di taxi, una catena di video shop, trasporti, autonoleggi... Tutto perfettamente legale. Mai neppure una multa per divieto di sosta.»

«Partiamo con la spiegazione?» chiese Brigstocke.

Tughan fece un cenno a uno dei suoi agenti, un gallese squadrato e barbuto di nome Richards. Thorne aveva passato una serata con lui in un pub, qualche tempo prima, e lo trovava un conversatore niente affatto avvincente.

«Immaginate che si tratti di tre cerchi concentrici» disse Richards.

Fregandosene che qualcuno potesse vederlo, Thorne chiuse gli occhi. Aveva già ascoltato la lezioncina sui tre cerchi al pub. Richards lo aveva bloccato in un angolo accanto alla slot-machine, e gli aveva spiegato in un quarto d'ora quello che avrebbe facilmente potuto illustrare in due minuti: il modo in cui operava una gang. C'erano le bande da strada: rapinatori, ladri d'auto, quelli che minacciavano i ragazzini con la pistola per fregar loro un telefonino ultimo modello o un lettore Mp3. Poi venivano i delinquenti che controllavano le operazioni illegali: strozzinaggio, gioco d'azzardo, traffico d'armi, falsificazione di carte di credito. Infine venivano i nababbi: uomini d'affari apparentemente ineccepibili, che gestivano il traffico di droga ad alti livelli e il riciclaggio di denaro sporco, e che si comportavano come rispettabili capitani d'industria.

«Immaginate che si tratti di tre cerchi concentrici,» aveva detto Richards, con in mano la sua mezza pinta di birra «che si mescolano l'uno con l'altro. Ma il punto preciso in cui si toccano è impossibile da determinare.» Poi si era chinato verso di lui, sorridendo: «Mi piace immaginarli come i cerchi di un bersaglio...».

Thorne aveva annuito, come se quella fosse un'idea grandiosa. Lui preferiva immaginare i cerchi come quelli che si allargano in una fogna quando una merda cade dal tubo di un bagno.

Fu strappato alle sue elucubrazioni dalla voce di Richards che parlava di "fanteria". Thorne si sfregò gli occhi, e disse a bassa voce a Sam Karim: «Cristo, crede di essere in un episodio dei *Soprano*...».

«Il video shop degli Izzigil è un buon esempio di come funziona il sistema» disse Richards. «Il nome Zarif appare sull'atto di proprietà del locale, e sui registri della camera di commercio. Inoltre i veicoli usati per di-

istribuire le videocassette legali sono stati presi in leasing da una delle loro compagnie. Ma non c'è nulla che possa legare il loro nome a qualunque attività illegale svolta in quel video shop.»

Tughan si schiarì la voce e subentrò a Richards: «Ci sono tre fratelli. Appena avremo delle fotografie le distribuiremo». Gettò un'occhiata ai suoi appunti. «E anche una sorella, e certamente una quantità di cugini e parenti acquisiti. Sono di etnia curda, arrivati qui un paio d'anni fa. Finora hanno tenuto un profilo basso, mentre si conquistavano una zona operativa nell'area più logica per loro: tra Manor House e Turnpike Lane.»

«La piccola Istanbul...» disse una voce dal fondo.

Tughan sorrise per mezzo secondo. «Ora che si sono sistemati, sembra che vogliano espandersi. E sembra che il povero Billy Ryan sia la loro prima vittima.»

«Vediamo di metterli un po' sotto pressione» disse Brigstocke. «Così capiremo quanto è solida la loro organizzazione.»

Tughan si drizzò in piedi, lasciandosi le pieghe del vestito, e posò gli appunti sulla scrivania. «Benissimo. Sergente Karim, agente Richards, assegniamo un po' di compiti...»

Mentre lasciavano l'ufficio, Thorne restò stupefatto vedendo Tughan che gli si avvicinava e gli parlava come se non si odiassero a morte. «Ti va di venire a trovare Billy Ryan?»

«E gli Zarif?»

«Daremo loro ancora un paio di giorni. Dobbiamo documentarci meglio.»

«Capisco.»

«Al momento, Ryan perde quattro a due. Andiamo a vedere come se la sta cavando.»

Thorne fece un cenno di assenso, ammutolito dalla sorpresa. *Perde quattro a due*. Non era chissà cosa, ma *qualunque* tentativo di fare una battuta da parte di Nick Tughan era materiale da *X-Files*.

Durante il viaggio verso Camden Town nella Rover di Tughan, praticamente non si parlarono. Per fortuna la musica era troppo alta per conversare. Seguirono più o meno la stessa strada che Thorne faceva per tornare a casa. Hampstead e Belsize Park, attraverso una delle zone più care della città. Superarono il Jack Straw's Casde, il pub di Hampstead Heath che aveva il nome da uno dei leader della rivolta contadina, e che in passato era stato uno dei posti preferiti di Dickens e Thackeray. Ora la zona era fre-

quentata da gay che amavano il sesso casuale e pericoloso.

Parcheggiarono davanti a una sala da biliardo dietro la stazione di Camden Road, a pochi isolati dall'ufficio di Billy Ryan. Thorne fu felice di scendere dall'automobile di Tughan. Benché anche a lui capitasse spesso di irritare qualcuno con i propri gusti musicali, non avrebbe imposto Phil Collins neppure al suo peggior nemico. Mentre si dirigevano a piedi verso l'ufficio di Ryan, Thorne non poté evitare di chiedersi se i membri delle gang usavano anche album di Phil Collins come strumenti di tortura, da affiancare alla perforazione delle rotule e all'estrazione dei denti senza anestesia.

L'ufficio del direttore della Ryan Properties somigliava molto a quello di ogni altro manager di successo, salvo forse in un particolare: alla reception c'era un uomo con un tatuaggio sul collo, il quale li fece attendere qualche minuto, poi disse loro di passare nell'ufficio del capo.

Billy Ryan si alzò in piedi e tese la mano. Tughan la strinse, Thorne no, e Ryan sembrò trovare divertente la cosa.

Thorne riconobbe dalle foto gli altri due uomini presenti. Uno era Marcus Moloney, uno degli uomini più fidati di Ryan, che aveva fatto una rapida carriera nella banda. L'altro era Stephen, il figlio di Billy.

«Prego, accomodatevi» disse Ryan.

Tughan e Thorne si sedettero su un divanetto, gli altri tre su delle poltrone. Mentre Ryan offriva da bere e loro rifiutavano, Thorne osservò il locale. Si trovavano sopra il negozio di mobili da ufficio dal quale Ryan gestiva il suo impero da molti milioni di sterline. La stanza era spaziosa, ma i mobili erano bruttini e rovinati, cosa che a Thorne sembrò curiosa, visto che al piano di sotto avrebbero potuto prenderne dei nuovi in qualunque momento.

Nei venticinque anni trascorsi in polizia, Thorne aveva incontrato il nome di William John Ryan con deprimente frequenza. Ma, pur abitando a meno di due chilometri dal quartier generale di Ryan, fino a quel momento non aveva mai avuto direttamente a che fare con lui, e quella era la prima volta che lo vedeva di persona. E doveva ammettere, a denti stretti, che l'uomo sapeva presentarsi bene.

Era robusto, ma con la bocca piccola e mobile. Non mostrava mai i denti quando parlava, e le guance rosse erano impeccabilmente rasate. Odorava di dopobarba di marca e di qualcos'altro, forse lacca per capelli, a giudicare da come i capelli color sabbia, in alcuni punti già quasi bianchi, si arricciavano intorno al collo della giacca.

Thorne pensò che ricordava una versione ben conservata di Van Morrison.

«Suppongo che non abbiate ancora fatto molti progressi nella caccia a quell'assassino» disse Ryan.

L'accento dublinese era sbiadito, dopo tanti anni a Londra, ma ancora presente. Per reazione, anche Tughan rispolverò il suo accento irlandese, e Thorne non riuscì a capire se fosse una mossa calcolata oppure no.

«Stiamo seguendo diverse piste promettenti» disse Tughan.

«Meno male. Bisogna proprio che lo prendiate al più presto.»

«Lo prenderemo...»

«Quell'uomo ha ammazzato alcuni miei amici. E finché non sarà assicurato alla giustizia, devo supporre che la mia stessa famiglia sia in pericolo.»

«Direi che si tratta di una supposizione giusta.»

«Allora fate qualche cosa, no?» intervenne Moloney. Aveva una voce bassa e moderata. Il viso, sotto i capelli radi, era pallido e paffuto. «Trovo incredibile che non offriate un po' di protezione alla famiglia del signor Ryan.»

Ryan notò l'espressione di Thorne..«C'è qualcosa di divertente, in quello che ha detto il mio amico?»

Thorne scrollò le spalle. «Non proprio. Solo che è ironico sentir parlare di protezione qui, visto che di solito siete voi a offrirla... anche se "offrire" non è il verbo giusto...»

«Brutto stronzo bastardo!» gridò Stephen Ryan. Molti pensavano che il figlio fosse ormai il braccio destro del padre. Gli somigliava, ma poiché fin da piccolo era stato mandato nelle migliori scuole di Londra, aveva acquistato un tono e un accento poco in carattere con il personaggio.

Thorne sorrise a Billy. «Mi fa molto piacere vedere che i soldi per l'educazione di suo figlio sono stati ben spesi.»

Ryan gli restituì un'imitazione di sorriso, poi si rivolse a Tughan. «E questo dove l'ha pescato?»

Tughan gettò una rapida occhiata a Thorne, come se si stesse chiedendo anche lui la stessa cosa. «Meglio non perdere tempo in chiacchiere, signor Ryan» disse. «Siamo venuti a chiederle se ha saputo qualcosa di nuovo, dopo il nostro ultimo colloquio.»

«Qualcosa di nuovo?»

«Idee, teorie su chi possa essere interessato... a mettere in pericolo i suoi affari.»

«Gliel'ho già detto l'altra volta, e anche le volte precedenti...»

«Pensavo che potesse aver sentito qualche altro particolare.»

Ryan allargò le braccia sulla poltrona. Aveva spalle poderose sotto la giacca, ma Thorne, abbassando lo sguardo, restò stupito dalla delicatezza dei piedi. E ricordò che da giovane Ryan aveva una certa reputazione come ballerino, oltre che come pugile dilettante. Fissò i mocassini lucidi, e i calzini di seta quasi da ragazza.

«Non so di chi si tratta» disse Ryan. «E vi assicuro che vorrei saperlo.»

Thorne dovette ammettere che mentiva bene. Riusciva anche a stendere un velo quasi di tristezza sul viso, mascherando la rabbia e il desiderio di vendetta. Moloney e Stephen erano entrambi a testa china.

«No, non ho nessuna idea di chi possa essere» ripeté Ryan. «È quello che dovete scoprire voi.»

Tughan tirò leggermente la stoffa dei pantaloni, e accavallò le gambe. «Magari qualcuno ha ricordato qualcosa. Qualche impiegato, per esempio...»

Stavolta fu il termine "impiegato" a far sorridere Thorne. Se Ryan se ne accorse, non lo diede a vedere. Scosse la testa e restarono tutti in silenzio per alcuni lunghi secondi.

«Quali sono le piste di cui parlavate?» chiese Stephen Ryan, fissando Thorne come se fosse una macchia di merda su un vestito bianco.

«Oh, grazie» disse Thorne. «L'avevamo quasi dimenticato. Il nome Izzigil vi dice qualcosa?»

Tutti scossero la testa.

«Sicuri?»

«Si tratta di un interrogatorio?» disse Moloney. «Signor Ryan, forse dovremmo far venire l'avvocato.»

Ryan sollevò una mano. «Mi aveva detto che si trattava di una chiacchierata informale, signor Tughan.»

«Infatti.»

Thorne annuì a sua volta. «Allora è proprio un "no", su Izzigil?» Fece un cenno a Tughan, il quale estrasse un paio di fotografie dalla borsa e le posò sul tavolino già ingombro di giornali e di riviste. «E questi due li conoscete?»

Stephen Ryan e Marcus Moloney si chinarono in avanti e lasciarono andare un sospiro simultaneo. Billy Ryan prese una foto, ricavata dal video a circuito chiuso del negozio di Izzigil. Si trattava di due ragazzi che correvano, presumibilmente dopo aver gettato il bidone della spazzatura contro

la vetrina del negozio.

«Sembrano un paio di delinquenti da strada» disse Ryan. «Di quelli da dieci centesimi la dozzina. Marcus?»

Moloney scosse la testa.

Stephen Ryan fissò Thorne come se avesse riconosciuto i due giovani. «Non sono la Cicala e la Formica?» disse, e rise.

Tughan riprese le foto, alzandosi in piedi. «Bene, allora togliamo il disturbo...»

Moloney e Stephen restarono seduti. Billy Ryan accompagnò alla porta i due poliziotti. Uscendo, Thorne strizzò l'occhio all'uomo tatuato dietro la scrivania della reception.

«Ma cosa crede di fare, questa testa di cazzo, con i suoi tagli?» sbottò Ryan. «Sono in affari da molti anni, e ho visto parecchie cose scioccanti...»

«Non ne dubito» lo interruppe Thorne.

Ryan non rilevò il sarcasmo, e si limitò a scuotere la testa, con aria disgustata. «Stronzo di un X-Man.»

Thorne non era sorpreso dal fatto che Ryan sapesse quello che l'assassino faceva alle sue vittime. Dopotutto tre di loro erano stati trovati dai suoi uomini. Il soprannome, invece, era rimasto strettamente confinato all'interno di Becke House. Evidentemente Ryan era un uomo pieno di contatti, e Thorne non era così ingenuo da supporre che qualche poliziotto non si fosse lasciato tentare dalla possibilità di arrotondare lo stipendio.

Appena prima di uscire, sparò la domanda come se gli fosse venuta in mente all'improvviso. «Il nome Gordon Rooker le fa venire in mente qualcosa, signor Ryan?»

Ci fu una reazione. Fuggevole e indefinibile, ma una reazione. Rabbia, shock, stupore?

«Un'altra testa di cazzo» disse Ryan. «Uno a cui non pensavo da parecchio tempo.»

I tre restarono un attimo in silenzio. L'odore del dopobarba era insopportabile, da così vicino. Poi Ryan si voltò e tornò rapidamente verso il suo ufficio.

Quando arrivarono all'auto era già buio. A Thorne dispiacque dover constatare che la Rover non aveva neppure un finestrino rotto.

«Chi è Gordon Rooker?» chiese Tughan.

«Solo un nome che mi è venuto in mente. Una pista sbagliata.»

Tughan gli rivolse una lunga occhiata. Premette il bottone sul telecomando per sbloccare le portiere, e aprì quella dalla sua parte. «Sono quasi le cinque. Ti accompagno a casa.»

Thorne fissò la scatola delle audiocassette attraverso il finestrino. L'idea di un multimiliardario pelato che belava canzoni sui senzatetto gli riuscì insopportabile.

«Grazie, preferisco fare una passeggiata» disse.

CAPITOLO 7

Thorne tagliò per Royal College Street, dove una targa sbiadita identificava la casa in cui avevano abitato Verlaine e Rimbaud. Quando finalmente arrivò a Kentish Town piovigginava, ma la pioggia era comunque preferibile a un passaggio nell'auto di Tughan.

I pensieri di Thorne giravano ancora intorno a Billy Ryan. Si chiedeva quanti dei pub, delle saune e degli Internet café che aveva incontrato lungo la strada fossero connessi a Ryan, in un modo o nell'altro.

Pensò a quelli che lo ammiravano. Quelli che vivevano all'esterno della banda, e che speravano un giorno di poter arrivare all'interno. Quei ragazzi che non vedevano l'ora di cambiare le Timberland e i vestiti di Tommy Hilfiger per un completo Armani, immaginavano cosa avrebbero dovuto fare in cambio? Sapevano di cosa poteva essere capace quel gangster dai piedi di ballerino?

Ho visto parecchie cose scioccanti...

Appena prima di svoltare in Prince of Wales Road, Thorne entrò in un minimarket, per comprare vino e latte, e un giornale per vedere qual era la partita di lunedì su Sky Sport. Mentre faceva la fila alla cassa, udì qualcuno che alzava la voce vicino all'ingresso, e si avvicinò. Una guardia giurata in uniforme stava accompagnando fuori una donna sulla quarantina. Il suo modo di fare era deciso, ma la sua voce non era priva di calore: «Quante volte devo dirtelo, tesoro?».

«Scusami, lo sai che non riesco a evitarlo» disse la donna.

La guardia vide avvicinarsi Thorne e disse: «Ecco che arriva la persona giusta».

«Vuole una mano?» chiese Thorne, senza essere troppo sicuro di sapere a chi dei due si era rivolto.

La donna aveva due o tre grosse buste di plastica in ciascuna mano, ma era ben vestita. «È una cosa che mi sento spinta a fare» spiegò.

«Cosa?»

L'uomo, senza smettere di condurla verso la porta, disse: «Disturba gli altri clienti».

«Parlo loro di Gesù» precisò la donna. «E a loro non sembra dare fastidio.»

Thorne li seguì mentre si spostavano lentamente verso il marciapiede.

«Le persone vogliono solo fare la spesa» disse la guardia. «E tu li rallenti.»

«Devo parlare loro di Lui. È il mio lavoro.»

«Certo, e questo è il mio.»

«Lo so. Mi dispiace causarti problemi.»

«Cerca di non tornare per un po', va bene?»

Con un sorriso e un'alzata di spalle, la donna sollevò le borse e si allontanò lungo il marciapiede. Thorne restò a guardarla dall'ingresso.

La guardia incrociò il suo sguardo. «Immagino che ci siano delitti peggiori...»

Thorne non disse nulla.

A casa trovò un biglietto da parte di Hendricks, con cui l'amico lo avvisava che avrebbe passato la notte da Brendan. Thorne mise in forno la pizza surgelata che aveva comprato e mentre si cuoceva accese il televisore...

Cinque minuti dopo l'inizio del secondo tempo, Newcastle United e Southampton sembravano accontentarsi entrambe di un poco eccitante pareggio, e quando squillò il telefono Thorne sollevò la cornetta quasi con gratitudine.

«Tom...?»

«Non starai guardando la partita, papà?»

C'era stato un tempo, non troppo lontano, in cui loro due avrebbero discusso animatamente ogni mossa dei giocatori sullo schermo, ogni decisione dell'arbitro. Ma ormai quell'epoca sembrava passata per sempre.

«Sono troppo occupato» rispose il padre. «Hai in testa il tuo cappello pensatore?»

«Non adesso, papà, per favore...»

«Tutti i modi in cui puoi essere squalificato da una partita di cricket. Sono dieci. Ho già fatto una lista.»

Thorne puntò il telecomando e abbassò il volume del televisore. «Non puoi semplicemente leggermi la tua lista?»

«Non fare il superiore, stronzetto» disse suo padre, in un tono come se avesse appena detto una cosa affettuosa.

«Papà...»

«Va bene, allora dimmi almeno chi sono Horst Bucholz e Brad Dexter.»

«Chi? Mai sentiti.»

«Sono i due dei *Magnifici sette* che nessuno riesce mai a ricordare. Chi erano gli altri? Avanti, ti do un aiuto. Yul Brynner...»

A cinque minuti dal fischio finale il Southampton riuscì a segnare il gol della vittoria, proprio mentre il padre di Thorne cominciava a dare segni di stanchezza. A un certo punto Thorne si allontanò dal telefono per andare a controllare una risposta sull'enciclopedia, e quando tornò scoprì che suo padre non era più all'altro capo del filo. Attese un paio di minuti, poi capì che non sarebbe tornato. Forse era andato a letto.

Thorne riattaccò.

CAPITOLO 8

Una ragazza carina posò due menu sul tavolo.

«Solo due caffè, per favore» disse Thorne.

Holland fece una faccia delusa. Forse sperava in una ricca colazione, visto che erano spesati. Dopo che la cameriera si fu allontanata, disse: «Alcuni di questi piatti turchi sembrano interessanti».

Thorne si guardò intorno, e incrociò lo sguardo di un uomo dagli occhi neri seduto a un tavolo accanto alla porta. «Non è il ristorante dove andrei a mangiare regolarmente.»

Quando arrivarono i caffè, Thorne chiese: «Possiamo parlare con il signor Zarif?».

«Quale?» chiese la cameriera.

«Il capo. Vorremmo fare due chiacchiere con lui.»

Lei prese i menu e si allontanò senza una parola. Thorne la vide posarli sul bancone e poi scendere i gradini in fondo alla sala.

«Quella può dire addio alla sua mancia» commentò Holland.

La caffetteria si trovava a Green Lanes, di fronte a Finsbury Park, non troppo lontano dal punto in cui una volta Thorne era stato pestato da due fan dell'Arsenal. Era un locale piccolo, sei tavoli e un paio di separé, e le veneziane chiuse sulla porta e sulla vetrata lo rendevano piuttosto buio. L'unica parte ben illuminata era il soffitto di legno, che risplendeva del bagliore di dozzine di lanterne di vetro, di bronzo, di ceramica e di ottone, appese alle travi.

Holland bevve un sorso di caffè. «Forse il padrone è un appassionato di

lampade.»

Thorne notò l'incongrua musica di sottofondo, e indicò lo stereo su una mensola dietro il banco. «E di Madonna» disse.

Si voltarono al rumore di passi pesanti che salivano le scale, e videro emergere un uomo alto e grosso, un po' ingobbito. Aveva sul ventre un grembiule a strisce bianche e blu, e si stava asciugando le mani in uno strofinaccio dall'aria non molto pulita.

«In cosa posso aiutarvi?»

Thorne tirò fuori il tesserino e fece le presentazioni. «Vorremmo scambiare due parole con il proprietario.»

L'uomo prese una sedia e si incuneò accanto a Holland. «Sono io. Mi chiamo Arkan Zarif.»

Holland gli spiegò che stavano indagando su una serie di omicidi, tra cui quello di Muslum Izzigil, e che avevano bisogno di fargli alcune domande riguardo ai suoi affari.

Zarif ascoltò con attenzione, annuendo continuamente. Quando Holland ebbe finito, attese alcuni secondi, poi sorrise. «Qui c'è bisogno di un vero caffè. Caffè turco.»

Holland alzò una mano per rifiutare, ma Zarif stava già urlando qualcosa in turco alla cameriera.

«Izzigil è stato assassinato in questa stessa strada, un po' più avanti» disse Holland.

«Terribile. Molti omicidi, da queste parti. Troppe armi.»

L'uomo aveva un forte accento mediterraneo, e quando parlava tutto il suo viso esprimeva concentrazione. Aveva gli occhi verdi e la pelle di un marrone molto chiaro, quasi arancione.

«Dovete parlare con mio figlio» disse, muovendo la bocca sotto i folti baffi.

«Riguardo all'omicidio di Izzigil?»

«Riguardo agli affari. Se ne occupano i miei figli. Sono in gamba. Siamo arrivati in Inghilterra solo due anni fa, e mi hanno già comprato questo locale. Che ne dite?» Sorrise, allargando le braccia.

«Quindi chi è il proprietario di questo locale?» chiese Holland. «E di tutte le altre attività?»

Zarif si chinò in avanti. «Vede, io ho tre figli» disse, sollevando tre dita. «Memet è il maggiore, poi ci sono Hassan e Tan.» Indicò con un cenno del capo la cameriera, che fumava dietro il banco. «E mia figlia Sema.»

Thorne colse un movimento con la coda dell'occhio, e si voltò mentre

l'uomo che aveva notato prima si alzava per andarsene. Non gli sembrò che avesse pagato il conto. Zarif gli rivolse un cenno di saluto, poi continuò: «Quello che gestisce tutto è Memet. Le consegne e tutto il resto».

Holland scarabocchiò qualcosa sul suo taccuino, un'abitudine che non aveva mai perso. «Ma l'attività è registrata a nome suo» disse.

«Sì, questo locale è stato un regalo che i miei figli mi hanno fatto.» Zarif fece una pausa, mentre la figlia posava sul tavolo tre tazze di caffè fumante. La ragazza disse qualcosa in turco e Zarif annuì. «Mi piace cucinare, perciò passo il mio tempo in cucina. Mia moglie e Sema mi danno una mano, ma solo per sbucciare e affettare. Io cucino, io scelgo la carne...»

«Memet è qui?» chiese Thorne.

Zarif scosse la testa. «No, starà fuori tutto il giorno. Qui accanto c'è l'agenzia di taxi di Hassan, se volete parlare con lui. Di solito lui e Tan sono sempre lì che giocano a carte.» Bevve un sorso di caffè, e invitò con un sorriso Thorne e Holland a imitarlo. «È buono?» chiese poi.

«È forte» rispose Thorne. «I fratelli Zarif possiedono anche un certo numero di video shop, dico bene?»

Un altro sorriso orgoglioso. «Sei o sette, credo. Forse anche di più. Mi portano tutti i nuovi film che escono. Gli ultimi di James Bond...»

«Muslum Izzigil era il gestore di uno di quei negozi, a meno di quattrocento metri da qui. Lui e sua moglie sono stati uccisi a colpi di pistola pochi giorni fa.»

La figlia gli disse qualcosa ad alta voce da dietro il banco. Zarif sollevò entrambe le mani e rispose, poi si voltò mentre qualcuno apriva la porta, e l'irritazione scomparve istantaneamente dal suo viso. «Hassan...»

La porta si chiuse, e le lanterne tintinnarono sbattendo l'una contro l'altra. Due uomini attraversarono il locale a passi lunghi. Evidentemente quello che era uscito era andato a chiamarli. Uno dei due si fermò al banco e si mise a parlare a bassa voce con Sema. L'altro si piantò davanti a Thorne. «Mio padre non parla inglese molto bene» disse.

Thorne lo fissò. «Ci capiamo benissimo.»

Il figlio disse qualcosa in turco. Thorne lo interruppe con un gesto. «Cosa sta dicendo?» chiese al padre.

Zarif alzò gli occhi al cielo e si alzò. «Mi ha detto di tornare in cucina.»

«Un momento» intervenne Holland, irritato dalla direzione che stavano prendendo gli eventi.

Zarif si voltò: «Volete dell'altro caffè?».

«No, va bene così» disse Thorne, rispondendo a lui e a Holland allo

stesso tempo. «Grazie.»

Arkan scomparve giù dalle scale, e Hassan prese il suo posto, facendo cenno alla sorella di portare un caffè anche a lui. Poi fissò Thorne e Holland con uno sguardo arrogante.

Rooker era steso sulla sua branda, e guardava *Trisha* alla tivù montata in alto sulla parete della cella. Se l'argomento era interessante, a volte guardava anche *Kilroy*. Ma di solito quello era un programma troppo educato, stile BBC. In *Trisha* invece gli ospiti non erano né troppo educati, né troppo intelligenti, e si poteva assistere a liti e imprecazioni.

L'argomento di quella mattina era eccellente: «Problemi nella vita intima».

C'era un idiota che blaterava di non essere mai stato capace di dire ai suoi figli quanto bene volesse loro, e una donna la quale non sopportava che il marito le mettesse un braccio intorno alle spalle quando erano per strada. Rooker consigliò loro mentalmente di passare un periodo in prigione, in intimità con pedofili e violentatori.

Lui aveva trascorso ormai più di un terzo della sua vita in carcere, ma non si era mai abituato alla compagnia di alcuni detenuti.

Aveva letto di come tutti gli animali abbiano bisogno di un territorio, di uno spazio solo per loro, altrimenti impazziscono.

E la stessa cosa succedeva anche in galera. In realtà la cosa davvero sorprendente era quanta gente riuscisse a *non* andare fuori di testa.

A Rooker la troppa vicinanza con altri esseri umani aveva sempre dato fastidio. A scuola, nello sport... Dopo le partite preferiva andare a casa sporco, piuttosto che fare la doccia insieme agli altri. E a volte si chiedeva se quel senso di distanza fosse stato il motivo per cui aveva finito per trovarsi nel suo specifico ramo di attività...

Sullo schermo, Trisha chiese alla donna se amava il marito, malgrado non sopportasse di essere toccata da lui in pubblico. «Sì, a volte lo amo» rispose lei. «Altre volte sento che potrei ucciderlo.»

Rooker rise insieme al pubblico in studio. La differenza tra lui e la maggior parte delle persone che pronunciavano frasi del genere, era che lui sapeva cosa voleva dire puntare una pistola alla testa di qualcuno, tagliargli la gola con un coltello, o versargli del liquido infiammabile sui capelli.

Il programma finì e lui uscì sul pianerottolo. Mentre scendeva al pianterreno sentì l'odore del pranzo. C'era sempre odore di cibo da qualche parte, in prigione.

«Questa volta ce la fai a uscire, Rooker, che ne pensi?» Era Alun Fisher, un detenuto che aveva già scontato tre anni dei cinque che gli erano stati inflitti per omicidio colposo a causa di guida pericolosa. Aveva alle spalle una storia di droghe e disturbi mentali, e passava quasi tutto il suo tempo tra l'infermeria e il reparto per Prigionieri Vulnerabili. «Stavolta devono dartela, per forza, la libertà sulla parola. Stai già contando i giorni, eh?»

Rooker rispose con un grugnito. Stavolta era davvero convinto di farcela. Avrebbero accettato l'accordo, visto quello che lui aveva da offrire. Avrebbe anche potuto prendere una stecca da biliardo e spaccare la testa a Fisher, e probabilmente avrebbero mandato lo stesso una limousine della polizia a prenderlo.

«Fuori non avrai problemi» disse Fisher. «È quello che dicono tutti. Anzi, sarai ammirato, perché non hai mai parlato.»

Rooker si voltò a fissarlo.

Fisher annuì, mostrando i denti marci in un largo sorriso. «Non hai mai parlato, amico. Mai...»

«L'attività era del signor Izzigil. La nostra compagnia è proprietaria dell'edificio, e i locali sono affittati e gestiti da un'agenzia immobiliare. Io non conoscevo di persona Izzigil.» Hassan Zarif aveva lo stesso accento del padre, ma si esprimeva con notevole proprietà di linguaggio. Due anni a Londra, e già l'inglese era diventato quasi una madrelingua. Era chiaro che gli Zarif imparavano in fretta. «Mio fratello andava a fargli visita di tanto in tanto, credo, e a volte Izzigil gli regalava un paio di videocassette. Cartoni animati, per i bambini...»

«Capisco» disse Thorne.

«La Zarif Brothers è proprietaria dell'edificio, ma l'attività era del signor Izzigil.»

«L'ha già detto» disse Holland, senza riuscire a nascondere il sarcasmo.

Zarif piegò la testa di lato, e cominciò a far ruotare con un dito il portacenere vuoto. Doveva avere ventidue o ventitré anni, con una zazzera di capelli neri alti sulla testa. Il mento sporgente era accentuato dalla polo che portava sotto una giacca di pelle con collo di pelliccia. Sospirò, come se fossero loro due a costringerlo a dover ripetere cose ovvie. «Izzigil noleggiava videocassette...»

«Questo non sarebbe bastato per pagare la scuola del figlio» disse Thorne. «O l'Audi nuova che abbiamo trovato nel suo garage.»

Zarif scosse la testa, continuando a far girare il portacenere.

«Izzigil aveva investito trentamila sterline in una società di costruzioni» rincarò Holland.

«Alcune persone non hanno vizi...»

Thorne si chinò in avanti, spingendo da parte il portacenere con gentilezza. «Quindi lei non ha nessuna idea del perché qualcuno abbia voluto piantare una pallottola in testa a Izzigil e a sua moglie.»

Zarif schioccò la lingua, come se stesse cercando di decidere cosa rispondere.

Thorne sapeva che quell'incontro era importante, per loro e per Hassan. Il giovane sapeva di essere al sicuro, almeno per il momento. Di certo non voleva dare l'impressione di ostacolare le indagini, ma oltre a recitare la parte dell'uomo d'affari irreprensibile, doveva anche mandare un messaggio. Doveva far capire alla polizia che lui e i suoi fratelli erano gente a cui era meglio non dare fastidio.

«Forse si è scopato la ragazza dell'uomo sbagliato» disse alla fine.

La sorella, dietro il banco, scoppiò a ridere. Thorne le rivolse uno sguardo duro, ma poi si rese conto che la risata era dovuta a qualcosa che le aveva detto l'amico di Zarif. «Come abbiamo detto a suo padre, stiamo indagando su alcuni omicidi avvenuti di recente.»

«Londra è una città pericolosa.»

«Solo per alcuni» replicò Thorne.

Zarif sorrise, sollevando le mani. «Bene, io ho parecchio da fare, quindi se non c'è altro...»

Anche Thorne aveva un messaggio da mandare, e continuò a fare domande, ignorando il tentativo di Zarif di porre fine al colloquio.

«Ha qualche informazione che potrebbe aiutarci nelle indagini sulla morte di Mickey Clayton?»

Zarif scosse la testa.

«Su quella di Sean Anderson?»

«No.»

Le vittime dell'X-Man. «Anthony Wright? John Gildea?»

«Non so neppure di chi stia parlando.»

Thorne mise la mano in tasca e prese alcuni spiccioli, che posò sul tavolo. «Per il caffè» disse.

Fuori pioveva. Si diressero a passo svelto verso la BMW di Thorne.

«Mi sembra che abbiamo perso un sacco di tempo a fare domande e ad ascoltare risposte che non servono a niente» disse Holland.

Thorne guardò gli alberi scheletrici del parco. «Come sempre...»

«Che pezzo di merda» sbottò Holland. «Cartoni animati per i bambini? Secondo me sono loro che gestiscono tutto. Rifornimenti, consegne e tutto il resto. E oltre a quello che guadagnano con la pirateria, sono convinto che si prendessero anche una congrua percentuale dei guadagni di Izzigil.»

Finsbury Park non era la zona verde preferita di Thorne. Ma aveva ascoltato diversi concerti lì, nel corso degli anni. I Fleadh, i Madstock (a quello ci era andato con una pacifista che gli piaceva parecchio)... Quando i Sex Pistols si erano riuniti per suonare lì, lui viveva ancora a Highbury con la sua ex moglie. E dal loro giardino sentiva ogni parola delle canzoni...

«Anche quel caffè faceva schifo» disse Holland. «Sapeva di spazzatura.» Thorne rise. «È un gusto che si acquista con l'andar del tempo.»

«Le va una pinta, più tardi? All'Oak, o se preferisce possiamo andare in centro...»

«Sophie ti ha dato la libera uscita?»

«Ormai è più contenta quando non mi vede. Le do sui nervi, e la capisco. Do sui nervi anche a me stesso.»

Erano arrivati alla macchina. Thorne aprì la portiera dalla sua parte, salì e aprì quella del passeggero. «Possiamo fare un'altra volta? Stasera ho già un impegno.»

Holland salì in macchina. La pioggia gli aveva lasciato macchie scure sulle spalle della giacca e sulle cosce dei pantaloni. Il completo cominciava ad avere un aspetto consunto, e Thorne sapeva che presto Holland sarebbe andato da Marks & Spencer a comprarne un altro esattamente uguale.

«Un appuntamento galante?» chiese Holland.

Il motore si accese al primo colpo, e Thorne sorrise. «Neanche lontanamente.»

CAPITOLO 9

Leicester Square di notte era a pari merito con la M25 nelle ore di punta, nella lista dei posti che Thorne preferiva evitare. I musicisti ambulanti e la prima di qualche film di serie B non facevano una grande differenza. Per ogni gruppo di turisti sorridenti c'era qualcuno appoggiato a un muro, con intenti più oscuri. Per ogni famiglia americana o viaggiatore scandinavo c'era un rapinatore, un borsaiolo, o semplicemente un idiota ansioso di attaccare briga. E le insegne luminose sembravano solo attirare maggior-

mente gli avvoltoi.

«Compiango gli agenti che sono di turno qui, la sera» disse Chamberlain.

La minaccia era palpabile nell'aria, appena coperta dall'odore di urina e di hamburger a poco prezzo.

«L'unica cosa buona di questo posto,» disse Thorne «è l'affitto che puoi ricavarne a Monopoli.»

Le sette meno un quarto di martedì sera, e c'era già in giro una quantità di gente. A parte quelli impegnati a scattare foto o a rubare macchine fotografiche, c'erano anche tutti quelli che attraversavano la piazza diretti in qualche posto più piacevole. A ovest, verso Piccadilly e Regent Street. A sud, verso i teatri dello Strand. A est, verso Covent Garden, dove gli spettacoli di strada erano più artistici, e gli hamburger erano tutto meno che economici.

Thorne e Chamberlain erano diretti verso una sala giochi vivacemente illuminata, esattamente al confine tra Chinatown e Soho. Superarono una serie di vetrine che esponevano polli glassati al miele e seppie dall'aria tutt'altro che fresca.

«Sei sicuro che lo troveremo lì?» chiese Chamberlain.

Thorne la guidò a sinistra, evitando la fila davanti al Capital Club. «Billy è sotto sorveglianza da molto prima di questa storia» disse. «Conosciamo tutte le sue abitudini.»

Chamberlain affrettò il passo per tenergli dietro. «Se Ryan è quello che penso io, non mi sorprenderebbe scoprire che anche lui sia ben informato sul conto della polizia.»

«Sono felice che tu sia così brava a tirarmi su il morale...»

Entrarono in uno Starbucks di fronte alla sala giochi. Non dovettero aspettare molto prima di vedere Ryan. Una delle massicce porte a vetri si aprì, e lui scese i pochi gradini che portavano in strada. Era con Marcus Moloney. A pochi passi di distanza seguivano due facce patibolari che evidentemente erano le sue guardie del corpo.

Appena vide Thorne avvicinarsi, robusto e con le mani in tasca, Ryan fece un cenno a uno dei gorilla. Poi lo riconobbe e si rilassò. «Cosa c'è?»

Thorne indicò la sala giochi con un cenno del capo. Era affollata di adolescenti che facevano la fila per lasciare i loro soldi nelle macchinette. «Mi annoiavo, e mi piacciono i videogiochi dove si spara ai cattivi. Questo è uno dei suoi locali, vero?»

Moloney controllò la strada in entrambe le direzioni. «Vuole uno sconto,

Thorne?»

«Ah, è così che corrompete i poliziotti, adesso? Con un po' di partite gratis a Streetfighter?»

Ryan aveva riconosciuto Thorne, ma non la donna che era con lui. «Cos'è, la festa della nonna? Credevo che i poliziotti dovessero avere un aspetto giovanile, di questi tempi.»

«Sei proprio uno spiritoso del cazzo, Ryan» disse Chamberlain.

Allora Ryan la riconobbe, e strinse i denti, evidentemente ricordando che cosa era successo quando le loro strade si erano incrociate.

«Sembrava un po' nervoso, un attimo fa, signor Ryan.» Indicò le guardie del corpo. «E anche questi due non hanno l'aria tranquilla. Ha paura di quelli che hanno fatto fuori Mickey Clayton e gli altri?»

Ryan non disse nulla, e fu Moloney a rispondere: «Che ci provino...».

«Chissà cosa troverei,» disse Thorne «se dovessi mettervi contro un muro e perquisirvi.»

«Niente che valga la pena» rispose Moloney.

«Ma non sarebbe una pena. Sarebbe un piacere.»

Moloney sospirò e gli passò davanti, allontanandosi di alcuni passi.

Thorne lo vide estrarre un cellulare e comporre un numero. Tornò a voltarsi verso Ryan. «Si ricorda di Carol?» gli chiese. «Era l'ispettore Manley, quando vi siete conosciuti. Il caso di Jessica Clarke.»

«Non credo che se ne ricordi» intervenne Chamberlain. «La ragazza a cui qualcuno diede fuoco, tanto tempo fa? Sono cose che sfuggono di mente, si capisce.»

«Per quel delitto fu condannato Gordon Rooker, se non sbaglio. Parlavamo proprio di lui qualche giorno fa, vero, signor Ryan?»

«Le dirò la stessa cosa che le ho detto allora» disse Ryan. «Da molto tempo non avevo il dispiacere di pensare a quel pezzo di merda.»

«Strano, perché lui invece pensa molto a lei. Mi ha anche chiesto di portarle i suoi saluti.»

Ryan strinse la bocca e socchiuse gli occhi. E non doveva essere solo per colpa del vento che gli frustava la faccia. Poi assunse un'espressione sollevata, appena udì il rumore di un motore. Un pulmino nero svoltò l'angolo a tutta velocità e venne a fermarsi stridendo accanto a loro.

Dalla portiera già aperta scese Stephen Ryan. Thorne gli rivolse un gesto di saluto e ricevette in risposta uno sguardo freddo.

«Dove cazzo eri?» disse il padre, salendo a bordo.

«Scusa...»

Stephen risalì sul pulmino, seguito dai due gorilla. Mentre anche Moloney si apprestava a salire, l'autista abbassò il finestrino, e Thorne riconobbe l'"impiegato" che aveva visto nell'ufficio di Ryan.

«Scusa, Marcus, il traffico è intasato in tutto il West End.»

Moloney lo ignorò. Con un piede già sul pulmino, si voltò verso Thorne. «Stia attento a non farsi sparare» disse.

Thorne aprì la bocca, ma prima che potesse dire qualcosa, Moloney aggiunse: «Ai videogiochi, intendo». Poi chiuse la portiera e il furgone partì a razzo.

«Che significava tutta quella storia di Rooker che invia i suoi saluti?» chiese subito Chamberlain.

«Un po' di cortesia non costa nulla» rispose Thorne, fissando il pulmino che si allontanava. «A che ora parte il tuo treno?»

«L'ultimo è alle undici meno cinque.»

«Allora andiamo a mangiare qualcosa.»

Marcus Moloney ingollò quasi metà della sua Guinness in un unico lungo sorso. Appena posò il bicchiere sul bancone, l'uomo seduto sullo sgabello accanto a lui disse: «Giornata dura?».

Moloney rispose con un grugnito. La giornata non era stata particolarmente dura, ma le ultime ore sì, e molto. L'incontro davanti alla sala giochi con Thorne e la donna aveva fatto agitare molto il capo. Come se loro non avessero già abbastanza guai, con tutto quello che stava succedendo. Per fortuna ora Ryan era a casa, a sfogarsi con la moglie. Ci avrebbe pensato lei a massaggiargli l'ego e tutto il resto, ben felice che Ryan non avesse ancora scoperto la sua tresca con il giardiniere che se la scopava tre volte alla settimana.

Moloney bevve un altro sorso. Aveva il cercapersone acceso, come sempre, ma sperava proprio che nelle prossime ore non lo avrebbe cercato nessuno. Aveva bisogno di rilassarsi.

Aveva già conosciuto poliziotti come Thorne. Non che fossero necessariamente incorruttibili: ognuno ha il suo prezzo, una verità che lui vedeva riaffermata tutti i giorni. Ma quelli come Thorne, se anche accettavano il denaro, prima o poi combinavano un casino, perché si sentivano sporchi e si odiavano. Thorne doveva essere controllato, perché di certo avrebbe causato guai.

Moloney vuotò il bicchiere, attirò l'attenzione del barista e chiese un'altra Guinness. L'uomo seduto accanto a lui si alzò, chiedendo dov'era il ba-

gno. Moloney glielo indicò, domandandogli se voleva un'altra birra. L'offerta fu accettata con piacere.

Mentre aspettava le birre, Moloney si guardò intorno nel bar affollato. Veniva lì a bere abbastanza spesso, e due o tre clienti regolari, dall'altra parte della sala, sollevarono il bicchiere in segno di saluto.

Molti volevano conoscerlo, ma nessuno lo conosceva *davvero*, e questo cominciava a pesargli. Beveva più del solito, scattava alla minima contrarietà, sul lavoro e a casa. Tutta colpa di quella guerra. Dopo gli ultimi omicidi era arrivato un momento di calma. La prossima mossa, del clan Zarif e di Ryan, sarebbe stata quella decisiva.

L'uomo tornò dal bagno, si sedette davanti alla sua pinta, e Moloney sollevò il bicchiere di Guinness: «Salute» disse.

Thorne e Chamberlain avevano bevuto una bottiglia e mezza di vino rosso durante la cena, e forse fu questo il motivo della reazione esagerata di Thorne quando entrò in casa. L'odore lo investì appena aprì la porta. «Cristo, Phil! Non in casa mia...» «È solo erba, non mi sto facendo una pera.» «Qualunque cosa sia, falla a casa di Brendan.» Hendricks dovette fare uno sforzo per non scoppiare a ridere. «Perché non ti prendi un giorno libero? Mi sa che ne hai bisogno.»

Thorne si diresse in cucina. «Mi piacerebbe...» «Perché non mi prepari un toast, già che sei in cucina?» gli urlò Hendricks.

«Cosa?»

«Sto scherzando!» A quel punto Hendricks non poté più trattenere le risate.

A Thorne più che il fumo in sé, davano fastidio i comportamenti che provocava. Anche a scuola, quando aveva provato a farsi qualche canna con gli amici, gli sembrava ridicolo dover stare lì a passarsi lo spinello e a parlare di quanto era buona la roba. Le droghe che circolavano adesso nelle scuole erano ben più pericolose, ma non c'era più tutto quel contorno. I ragazzi ingoiavano una pillola e via.

Poi c'era il fatto che la sua ex moglie amava fumare una canna di tanto in tanto, e alla fine si era scoperto che l'erba gliela forniva l'insegnante di scrittura creativa con cui lei lo tradiva. Thorne ricordava l'odore, il giorno che li aveva trovati a letto insieme. Ancora oggi si chiedeva perché non avesse preso a pugni quello stronzetto scheletrico, o non lo avesse segnalato alla Narcotici.

Entrò in soggiorno con in mano una tazza di tè. Hendricks gli sorrise

scuotendo la testa.

Ascoltarono in silenzio il primo album di Gram Parsons. A un tratto Hendricks emerse dalla sonnolenza e annunciò: «La merda che dobbiamo sopportare è il prezzo che paghiamo per essere umani».

«Certo» disse Thorne, bevendo un sorso di tè.

«La differenza tra noi e i cani, i delfini, o qualunque altro animale,» continuò Hendricks, in un tono che sembrava quasi una parodia dei discorsi da stonato «è che siamo gli unici a possedere l'immaginazione.»

«Per quello che ne sappiamo...» disse Thorne.

«Sì, per quello che ne sappiamo. E tutte le cose più brutte, gli omicidi, le torture, iniziano con un'immagine nella testa di qualcuno. Tutto deve essere prima *immaginato*.»

Thorne annuì. Quello che Hendricks stava dicendo aveva senso, anche se per immaginare alcuni degli orrori che entrambi avevano visto ci voleva un cervello veramente malato. «E allora?»

«Allora... la medaglia ha due facce. Abbiamo persone che immaginano e creano grandi opere d'arte, libri, musiche e giardini, ma la stessa immaginazione può anche creare l'Olocausto, o l'idea di dare fuoco a una ragazzaina...»

«Basta così, Phil, per favore...»

«Se vuoi una cosa, devi prendere anche l'altra.»

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine Hendricks si chinò in avanti per schiacciare nel portacenere ciò che restava della canna, e concluse: «Se vuoi Shakespeare, hai anche Shipman».

Thorne per qualche strana ragione trovò divertente quel concetto. «Come dire che i serial killer sono il prezzo che dobbiamo pagare per la musica country...»

Sul volto di Hendricks si allargò un ampio sorriso. «*Questa*,» disse «è una scelta davvero difficile...»

Moloney aveva deciso che valeva la pena di prendersi una bella sbornia. Quando il barista annunciò che stava chiudendo, uscì nel parcheggio con il suo nuovo amico, pieno di Guinness e di presunzione. «Non ti preoccupare, conosco diversi posti dove ci daranno ancora da bere» disse. «Anzi,» precisò, passando un braccio intorno alle spalle dell'uomo «ne conosco moltissimi.»

L'uomo gli domandò se non lo preoccupava l'idea che lo fermassero al volante ubriaco. Moloney, aprendo la portiera della Jaguar, rispose: «Mi

hanno già fermato diverse volte, ma non è mai stato un problema...».

«Sul serio?»

«In genere tendono a chiudere un occhio.»

«È piacevole avere una certa influenza» commentò il suo amico.

«Più che piacevole. Sali...»

Attraversarono Islington, diretti verso la City. Il traffico era scarso, e Moloney si divertiva ad accelerare ogni volta che ne aveva l'opportunità. «Nel posto dove siamo diretti,» disse «dietro il Barbican, offrono anche altri servizi. Per qualche sterlina in più possiamo farci una bella scopata. Ti va?»

Mentre la Jaguar si dirigeva a una velocità eccessiva verso la rotonda di Old Street, l'uomo seduto accanto a Moloney estrasse una Glock e gliela puntò contro il fianco.

«Gira a sinistra e prendi verso Bethnal Green...»

«Cosa? Ma che cazzo...»

L'altro gli piantò la pistola nel fianco con tanta forza da incrinargli una costola, mandandolo a sbattere contro il finestrino. Moloney urlò e dovette appellarsi a tutto ciò che restava dei suoi riflessi per mantenere il controllo dell'auto.

Seguì le istruzioni, cercando freneticamente una via d'uscita. Sapeva che non sarebbe riuscito a prendere la sua pistola. Sapeva di non aver detto a nessuno dove avrebbe trascorso la serata. E ora sapeva anche di non essere coraggioso. Ogni respiro gli costava uno sforzo, ogni tentativo di parlare era zittito da un colpo con la canna della pistola contro la costola rotta.

Si lasciarono alle spalle il traffico e le luci. Obbediente, Moloney lasciò la strada principale e s'inoltrò in una stradina sterrata. Attraversarono un ponte sopra un canale nero come olio di motore.

«Fermati qui.»

Appena l'auto si fermò, l'uomo gli premette la pistola contro l'orecchio, poi si chinò sul cruscotto e spense i fari.

Moloney chiuse gli occhi. «Ti prego...»

Sentì la mano dell'uomo che si infilava sotto la giacca e gli prendeva la pistola. Aprì gli occhi quando sentì che l'altro scendeva dalla macchina, e un attimo dopo lo udì bussare al finestrino dalla sua parte con la canna della pistola, tenendosi defilato rispetto alla portiera.

«Fai il giro e vai a sederti dall'altra parte. Muoviti.»

Moloney obbedì, lanciando un gemito di dolore mentre si sollevava per passare sopra il cambio. «Perché?»

«Perché non sono mancino» disse l'uomo, salendo al posto di guida e richiudendo la portiera.

Allora Moloney sentì le viscere che cedevano, e tutto cominciò ad accadere molto in fretta. Si lasciò voltare passivamente a pancia in giù contro il sedile, sempre con la pistola puntata all'orecchio. L'uomo armeggiò in basso con una mano, e lo schienale del sedile andò giù fino in fondo. La mano allora cominciò a tirare su la giacca e la camicia di Moloney, scoprendogli la schiena.

«Stai facendo un errore. Un fottutissimo errore...» disse Moloney.

Poi restò senza fiato, mentre l'uomo con la pistola iniziava a tagliare.

Thorne si svegliò di soprassalto, disorientato. Udiva una musica, e vedeva Hendricks in piedi accanto al suo letto, in mutande, che gli tendeva un oggetto dicendo parole che lui non riusciva a sentire.

Tirandosi a sedere, Thorne si rese conto di essersi addormentato con il Walkman acceso. Lo spense, sbatté le palpebre e gemette: «Che ora è?».

«Le tre. È Holland, per te.»

Thorne allungò la mano verso il cellulare. Con le cuffie in testa non l'aveva sentito suonare, ma Hendricks dal soggiorno sì.

«Grazie» disse.

Hendricks uscì dalla stanza con un grugnito.

«Dave?»

Holland cominciò a parlare, ma Thorne sapeva già che si trattava di un altro cadavere.

Holland doveva solo dirgli a quale fazione apparteneva.

Thorne non aveva modo di saperlo, ma mentre guidava la BMW verso la scena del delitto, stava seguendo quasi esattamente la stessa rotta che aveva seguito Moloney poche ore prima. Lungo City Road e oltre, dopo Shoreditch e in quella che, quarant'anni prima, era terra vergine. Allora le strade di Londra erano più sicure, o almeno così dicevano molti.

Marcus Moloney probabilmente sarebbe stato d'accordo con loro.

La macchina si trovava in un terreno incolto a poche centinaia di metri da Roman Road. Qui il Grand Union Canal correva lungo una strada in disuso chiamata Meath Gardens, e la linea ferroviaria divideva Globe Town da Mile End.

Un uomo che dormiva su una barca ormeggiata poco più a monte aveva udito gli spari, e cinque minuti dopo era andato a vedere cosa succedeva,

portandosi dietro il cane.

Thorne scese dalla BMW e fece un giro di ricognizione intorno alla scena del delitto.

La Jaguar grigio argento era illuminata a giorno da luci potenti sistemate su treppiedi. Aveva le portiere aperte, ma Thorne non sapeva se erano state trovate già così.

«Signore...»

Thorne rispose con un cenno del capo al saluto di un agente dell'SO7 che camminava in direzione opposta alla sua. Avvicinandosi di più all'auto, scorse il corpo sul sedile anteriore. Attraverso il lunotto posteriore vedeva anche il cappuccio bianco di un uomo della Scientifica. Individuò Holland e Stone chini dietro la fiancata dell'auto. Holland sollevò la testa e gli lanciò uno sguardo poco promettente. Altri agenti della Scientifica erano al lavoro per rilevare le impronte sul terreno e sui sedili posteriori. C'erano fotografi e cameramen, e un gruppetto di funzionari che parlavano tra loro, rivolti verso il canale.

Le luci mostravano ogni graffio, ogni segno, ogni pezzetto per quanto minuscolo di materia cerebrale attaccata ai vetri.

Thorne prese una tuta sterile da un agente in uniforme che le distribuiva come se fossero regali. «Dave...»

Holland fece per avvicinarsi, poi si fermò e indicò con un cenno del capo il gruppo di funzionari, che ora stavano tornando verso la macchina. Tre di loro erano in giacca e cravatta: Brigstocke, Tughan e un responsabile per la stampa di nome Munteen. Ma fu l'uomo in uniforme che lasciò Thorne a bocca aperta. Non ricordava quando gli era successo un'altra volta di trovare il sovrintendente Trevor Jesmond sulla scena di un delitto.

Jesmond si strinse nel soprabito blu. «Tom...»

«Signore.»

Seguì un silenzio breve ma antipatico, che Thorne ruppe indicando l'auto. «Il clan degli Zarif ha davvero alzato la posta, direi. Marcus Moloney è un personaggio di una levatura molto diversa da quella di Mickey Clayton e delle altre vittime. Da ora in avanti la guerra sarà molto più dura.»

Thorne fissò Russell Brigstocke, e ricevette da lui lo stesso sguardo che aveva ricevuto da Holland.

«La posta si è definitivamente alzata, Tom» disse Jesmond. «Ma non per il motivo che credi tu.»

«In che senso?» Thorne guardò Tughan, il quale studiava con attenzione la ghiaia della strada.

Jesmond, con l'aria più sconfitta che Thorne ricordava di avergli mai visto, disse: «Marcus Moloney era un agente di polizia sotto copertura».

CAPITOLO 10

Thorne lasciò la scena dell'omicidio all'alba, quando le strade cominciavano appena a mostrare segni di vita. Tornò a casa, si fece una doccia e mangiò qualcosa. Poi uscì, salì in macchina e partì alla volta di Hendon.

Non capiva se il senso di pesantezza che sentiva era dovuto alla mancanza di sonno, al vino della sera prima o al ricordo dell'atmosfera su quella stradina accanto al canale. Dopo aver saputo la verità su Moloney, il movimento intorno alla Jaguar si era fatto un po' più delicato. Ai cadaveri veniva sempre accordato un certo rispetto, ma la misura variava. Un gangster era sempre trattato dalla polizia in modo diverso da un collega poliziotto.

Thorne detestava quel modo di fare, ma lo capiva. La vita di un poliziotto non valeva né più né meno di quella di un medico o di un commesso di negozio. Ma non era ai medici o ai commessi che toccava andare a prendere i cadaveri, informare le famiglie e cercare di catturare i responsabili. Sì, a volte la rabbia dei poliziotti quando moriva un collega dava fastidio a Thorne, i discorsi dei superiori suonavano falsi, ma non c'era nulla di falso nel sollievo che ciascuno provava per essere ancora vivo e nella paura che la volta successiva potesse toccare a lui.

Era presto, ma sapeva che Carol Chamberlain doveva essere già in piedi. La chiamò appena entrò nella Circolare Nord, per dirle di Moloney.

«Be', devo dire che era più che convincente, nella parte del gangster.»

«Già» ammise Thorne.

Moloney era senz'altro in gamba, eppure gli seccava non aver avuto neppure il minimo sospetto. L'istinto ancora una volta si era dimostrato inaffidabile. Era qualcosa che andava e veniva, inesplicabile come il blocco dello scrittore, o l'improvvisa incapacità di un centravanti di segnare un gol.

A volte, Thorne guardava un assassino negli occhi e aveva la sensazione di sapere tutto ciò che gli passava per la mente. O credeva di poter individuare un delinquente dal modo in cui fumava una sigaretta. Altre volte non lo avrebbe riconosciuto come tale neppure se lo avesse visto con un passamontagna in testa e una pistola in mano.

«Come mai tu non sapevi nulla di Moloney?» chiese Chamberlain.

Thorne non aveva una risposta, e quando chiuse la comunicazione, entrando nel parcheggio di Becke House, era abbastanza seccato al riguardo. Perché Tughan non gliel'aveva detto?

Era una buona domanda.

Ma quando la fece al diretto interessato, dopo essere entrato nell'ufficio di Brigstocke senza bussare, la risposta non fu molto soddisfacente. «Si pensava che non fosse necessario, o prudente...»

«Parla in una lingua comprensibile, per favore» disse Thorne. Si rivolse a Brigstocke. «Russell, tu lo sapevi?»

Brigstocke annuì. «La notizia non doveva trapelare al di sotto del livello di ispettore capo. Era stato deciso così.»

Tughan si sedette. Sulla sua scrivania c'era una copia del *Manuale per le indagini sugli omicidi*. «Il ruolo di Moloney come agente infiltrato doveva essere rivelato solo a chi aveva assoluta necessità di saperlo» disse, come se avesse appena letto quella frase nel libro.

Thorne sospirò, appoggiandosi contro la porta. «Aveva moglie? Figli?»

Brigstocke fece un cenno affermativo.

«Qualcuno ha detto loro il modo orribile in cui è stato ucciso, oppure anche quello va rivelato solo a chi ha assoluta necessità di saperlo?»

«Piantala, Thorne» disse Tughan.

«Comunque ora si spiegano tante cose» continuò Thorne. «Mi chiedevo come facessi a sapere che l'omicidio degli Izzigil era stato compiuto da Ryan, o da dove proveniva la lettera di minaccia...»

Tughan sbatté un fascio di carte sulla scrivania. «Perché devi sempre essere al centro di tutto, Thorne? Un poliziotto è stato ucciso. In modo orribile, come hai appena detto. Il fatto che a te non fosse stato comunicato che si trattava di un poliziotto non mi sembra la cosa più importante, in questo momento.»

L'espressione sul viso di Brigstocke diceva che anche lui la pensava così. E un attimo dopo anche Thorne capì che quella era la verità. Con un leggero senso di vergogna per il sarcasmo di un attimo prima, avvicinò una sedia alla scrivania e ci si lasciò cadere sopra. Fu sollevato vedendo che Tughan non obiettava.

«Da quanto tempo Moloney era con Ryan?»

«Circa due anni» rispose Tughan.

Thorne restò a bocca aperta. «Ha fatto carriera in fretta.»

Tughan annuì. «Era in gamba. A Billy piaceva, e Stephen lo trattava come un fratello maggiore.»

«Stava facendo un ottimo lavoro» disse Brigstocke.

«Ma ora che è morto,» intervenne Tughan «è tutto inutile.»

«Un momento. In due anni deve pur aver raccolto qualche prova contro Ryan.»

«Moltissime prove, ma tutte basate sulla sua testimonianza. Cose che aveva sentito, cose che aveva visto. Avrebbe dovuto testimoniare al processo, e ora che è morto non abbiamo praticamente più nulla che possa reggere in tribunale.»

«E l'omicidio degli Izzigil? Doveva pur saperne qualcosa...»

Tughan si grattò il mento rasato di fresco. «L'ha saputo dopo. Sapeva che si preparava qualcosa, ma non è stato in grado di dirci in anticipo chi era l'obiettivo e a chi era stato affidato il compito.»

«Ryan si fidava di Moloney» disse Brigstocke. «Ma si fida anche di altri, per i lavori sporchi.»

«Stephen?» suggerì Thorne.

«Sì» rispose Tughan. «E qualcun altro.»

Thorne pensò alla situazione difficile in cui doveva essersi venuto a trovare l'agente Marcus Moloney, dopo l'inizio di quegli omicidi. Sicuramente avrebbe voluto conoscere i nomi delle persone che Ryan voleva far uccidere, per rivellarli ai colleghi dell'SO7. Ma sapeva che cercando di procurarsi quelle informazioni rischiava di farsi scoprire e di rovinare tutto. E senz'altro, dopo che Muslum e Hanya Izzigil erano stati uccisi, doveva essersi sentito in parte responsabile.

«Possiamo ancora incastrare Ryan» disse Thorne.

Gli altri due lo guardarono con rinnovato interesse. Thorne sapeva che ormai era arrivato il momento di metterli al corrente, e lo aveva detto anche a Chamberlain, al telefono. Ma non immaginava che le informazioni in suo possesso ora avrebbero acquistato tanta importanza.

«Come?» chiese Tughan.

«Ho un testimone.»

Tughan sorrise. «Questo è il momento in cui stai per parlarci di Gordon Rooker?»

Thorne restò a bocca aperta. «Cosa?»

«Devi proprio pensare che io sia un fottuto idiota, Thorne. Hai lanciato quel nome a Billy Ryan, e poi hai liquidato la mia domanda al riguardo dicendo: "Una pista sbagliata".»

«Aspetta un attimo...»

«Non è stato difficile scoprire i tuoi viaggi al carcere di Park Royal, in

compagnia dell'ex ispettrice capo Chamberlain.»

Thorne gettò un'occhiata a Brigstocke, e si rese conto che anche lui sapeva tutto.

«Non aveva nulla a che fare con questo caso» si difese. «Non c'era un collegamento...»

«Ma ora c'è, dico bene?»

«È quello che sto cercando di dirvi.»

«Questo è il motivo per cui hai aspettato Billy Ryan fuori da una delle sue sale giochi, ieri sera?» Tughan sembrava divertirsi davanti alla confusione di Thorne. «L'ho saputo praticamente in diretta, proprio mentre accadeva.»

Thorne ricordò Moloney che si allontanava e parlava al cellulare. Lui aveva pensato che stesse chiamando quelli nel pulmino...

«Bene, ti ascoltiamo...»

Thorne raccontò loro l'intera storia, sia vecchia sia nuova. Disse loro delle telefonate ricevute da Chamberlain, delle sue visite a Gordon Rooker, di Jessica Clarke e delle rivelazioni di Rooker riguardo a quel delitto. Infine disse loro dell'offerta di Rooker.

«Perché ha aspettato vent'anni?» chiese Brigstocke.

Fu la prima di una serie di domande, ovvie e inevitabili, che Thorne aveva posto a sua volta a Rooker. Diede loro le risposte che aveva ricevuto, cercando di spiegare perché Rooker avesse confessato un delitto mostruoso che non aveva commesso. Perché uno come lui aveva più possibilità di sopravvivere in galera che fuori. E perché finalmente aveva deciso che era meglio disfarsi di Billy Ryan prima di uscire.

«Quindi noi lo tiriamo fuori di prigione, gli offriamo protezione, e lui in cambio è disposto a testimoniare contro Billy Ryan per il tentato omicidio di Jessica Clarke?»

«Non solo. Rooker sa una quantità di cose, ed è disposto a raccontarle tutte, a noi e ai giudici.»

Fuori stava iniziando a piovere. Gocce pesanti, ma ancora non troppo fitte. Per alcuni momenti il ticchettio della pioggia contro i vetri fu l'unico rumore dentro la stanza.

«Chi è l'autore di queste telefonate all'ex ispettrice capo Chamberlain?» chiese Tughan, in tono scettico. «Chi le ha fatto una scritta infuocata sul cofano della macchina? Supponiamo che si tratti del vero autore del delitto Clarke, giusto?»

«Questo non lo so» ammise Thorne.

«Non ti sembra una coincidenza troppo precisa?»

«Rooker nega di saperne qualcosa.»

«Non mi dire...» Tughan guardò Brigstocke. «Russell?»

«Un complice di Rooker? Un ex compagno di cella, con cui lui magari è restato in contatto?»

«Avremo tempo per controllare tutto questo» disse Thorne, cercando di dominare l'impazienza. «Il fatto è che Billy Ryan è il responsabile di ciò che è accaduto a quella ragazza, e noi abbiamo la possibilità di inchiodarlo per questo. È una cosa che vale la pena considerare...» Thorne si fermò appena in tempo, prima di aggiungere: *Dobbiamo farlo per Marcus Moloney.*

La pioggia ora batteva un ritmo serrato contro i vetri.

«Naturalmente, la cosa andrà sottoposta alla considerazione di persone ben più in alto di me» disse Tughan. «Più in alto anche di Jesmond.» Fece un sospiro e allungò una mano verso il telefono.

Mentre lasciavano l'ufficio, Thorne stava quasi per chiedere a Brigstocke perché non gli aveva detto nulla di tutto ciò che sapeva. Forse era il caso di fare una chiacchierata con lui per capire da che parte stava. Forse però quello non era il momento giusto.

All'ora di pranzo, al Royal Oak, l'umore della squadra era migliorato. Ma probabilmente dipendeva solo dalla birra.

Quello era il pub dove andavano regolarmente, perché era il più vicino. Nessuno ricordava un'epoca in cui non fosse stato pieno di poliziotti, perciò nessuno poteva azzardare ipotesi sulla mancanza di atmosfera del locale. Non che Trevor, il proprietario, non ci avesse provato. Il banco del bar era decorato da polaroid di alcune esponenti della clientela femminile, che sollevavano la maglietta rivelando reggiseni o seni nudi. In un altro punto aveva scelto un tema spagnolescente, con finto ferro battuto e sombreri polverosi. Inoltre, due giorni alla settimana tagliava a pezzetti un pasticcio di maiale e delle uova sode, e le chiamava *tapas*.

Tughan, Kitson e Brigstocke non erano presenti, ma c'erano quasi tutti gli altri. Fecero un brindisi alla memoria di Marcus Moloney. La sua morte aveva avuto l'effetto di alleviare la tensione tra l'Unità per i Reati Gravi e i loro omologhi dell'SO7. Adesso si sentivano tutti uniti nella decisione di assicurare alla giustizia i responsabili.

Thorne era contento di quello sviluppo, e sperava che le crepe non riapparissero troppo presto. Spinse via il piatto semivuoto di pollo e patatine, e fece spazio a Holland che arrivava con un vassoio di bevande. A quel pun-

to tutti erano ormai passati alla roba leggera: Coca-Cola, acqua minerale o succo d'arancia. Thorne, che si sentiva un po' appannato, aveva chiesto una lattina di Red Bull. Holland si sedette accanto a lui. «Sei poi andato a bere, ieri sera?» chiese Thorne, riferendosi all'invito della sera prima. «Avevi l'aria di volerti prendere una bella sbronza.»

«Ho bevuto solo un paio di birre qui, con Andy» indicò dall'altro lato del tavolo, dove Andy Stone, Sam Karim e un'agente donna dell'SO7 erano immersi in una fitta conversazione. «Ed è stato un bene, considerando l'ora in cui è arrivata la chiamata.»

«Neanch'io ero del tutto sobrio alle quattro di stamattina» disse Thorne. «E anche quello è stato un bene, considerando ciò che abbiamo trovato.»

«Comunque ieri sera ho scoperto una cosa interessante» disse Holland, sorridendo. «Sa che Andy Stone ha un certo successo con le donne...»

Thorne seguì lo sguardo di Holland: Stone e la poliziotta sembravano trovarsi piuttosto bene insieme. «Sì...»

«Mi ha svelato uno dei suoi trucchi. Aveva bevuto un po' più di me...»

«Sono tutto orecchie» disse Thorne.

«Tiene in macchina un libro di filosofia.» Thorne spalancò gli occhi, e Holland rise. «Sul serio. Sul sedile del passeggero, o vicino alle cassette... La ragazza sale, lo vede e dice: "Oh, che libro è?". Lo prende, lo guarda, e si convince che Andy sia un grande pensatore.» Thorne represses una risata e per poco un sorso di Red Bull non gli uscì dal naso. Un po' della bevanda gli finì sulla giacca. «E la cosa peggiore,» concluse Holland «è che funziona.»

Thorne a questo punto scoppiò a ridere di gusto, pulendosi la giacca. Poi sollevò gli occhi udendo un accento di Manchester che conosceva bene.

«Quella roba non ti sveglia se la usi per applicazioni esterne» stava dicendo Phil Hendricks, indicando la lattina di Red Bull.

«Cosa ci fai qui, Phil? Credevo che fossi occupato con l'autopsia di Moloney.»

Hendricks diede un'occhiata all'orologio. «Comincio tra un paio d'ore. All'obitorio di Westminster ormai i cadaveri devono fare la fila.»

Holland si alzò per lasciargli il posto e si diresse verso il bagno.

«Tughan voleva vedermi subito per un rapporto preliminare» disse Hendricks sedendosi.

«Posso sapere anch'io di cosa si tratta?»

Hendricks fece una faccia confusa. «Per quale motivo credi che io sia qui?»

«Allora parla.»

«Moloney è morto a causa di ferite da arma da fuoco alla testa. Quasi certamente una nove millimetri. Niente proiettili nell'auto, quindi dovrò estrarli dal corpo, per esserne certo.»

«Le ferite da taglio sono le stesse di sempre?»

«Sì...»

A Thorne sembrò di notare una traccia di indecisione nel tono dell'amico. «Non ne sei sicuro?»

«Non ho ancora capito bene che lama usa. Forse è un coltello da filetto. E stavolta i tagli non erano così netti come per Clayton e gli altri.»

«Forse l'assassino aveva meno tempo.»

«Già. E forse Moloney ha opposto più resistenza delle altre vittime.»

«Questa è la prima volta che lo fa in una macchina. Aveva anche meno spazio per muoversi...»

Hendricks annuì. Era tutto perfettamente sensato.

«Comunque diresti che si tratta dello stesso killer» disse Thorne. «L'X-Man.»

Hendricks ci mise diversi secondi prima di annuire, ancora non del tutto convinto. E Thorne ebbe il tempo di pensare che forse loro avevano capito tutto alla rovescia. Stavano presumendo che gli Zarif avessero ucciso Moloney per colpire Eyan. Ma c'era anche un'altra possibilità...

«E se il killer avesse saputo che Moloney era un agente di polizia?»

«Signore?» disse Holland, di ritorno dal bagno.

Più ci pensava, più Thorne ne era convinto. Pensò a Moloney che parlava al cellulare, fuori dalla sala giochi. Stava chiamando Nick Tughan, ignaro che la sua copertura era saltata.

«Credo che avessero scoperto che era un poliziotto» disse Thorne. «E con la storia dell'X-Man hanno trovato un modo perfetto di disfarsi di lui. Credo che sia stato Billy Ryan a far uccidere Moloney.»

Thorne prese il cellulare per chiamare Tughan, ma prima che potesse comporre il numero il telefonino si mise a squillare. Era Brigstocke.

«Tom? Abbiamo appena ricevuto una chiamata dal Central Middlesex Hospital...»

Thorne pensò immediatamente: papà.

«Da un funzionario di Park Royal.»

Prima sollievo, poi di nuovo panico. «Cosa è successo?» disse Thorne, ma conosceva già la risposta, prima che Brigstocke parlasse.

«Qualcuno ha cercato di uccidere Gordon Rooker.»

CAPITOLO 11

Thorne avrebbe preferito trascorrere da qualche altra parte quella mattina di sole. Odiava gli ospedali, per le solite ragioni di tutti, più altre tipiche del suo lavoro.

Tirò la sedia un po' più vicina al letto. Accanto a lui era seduto Holland, e dall'altro lato un agente di custodia della prigione si godeva qualche minuto di relax in una malandata poltrona marrone.

«Sei un bastardo fortunato, Gordon» disse Thorne.

Rooker era stato assalito due giorni prima, poco più di un'ora dopo che Thorne e Chamberlain avevano affrontato Ryan per strada, e quattro ore prima della morte di Moloney.

Probabilmente l'attacco era stato organizzato già dopo la prima volta che Thorne aveva menzionato il nome di Rooker, nell'ufficio di Ryan.

Definitivamente aveva toccato un nervo scoperto.

Quando Thorne aveva portato a Ryan i saluti di Rooker, fuori dalla sala giochi, lo aveva visto sorridere. Probabilmente pensava di aver già risolto il problema. Anzi, due problemi, visto che poche ore dopo aveva fatto assassinare Moloney.

Rooker cercò di sollevarsi un po' e fece una smorfia di dolore. «Fortunato?» disse. Poi lasciò ricadere la testa sul cuscino.

La lama ricavata dal manico di un pennello che Alun Fisher gli aveva infilato nella pancia durante la lezione di pittura, aveva mancato miracolosamente tutti gli organi vitali. Rooker aveva perso molto sangue, ma era bastato chiudere la ferita per salvarlo, senza bisogno di operazioni complicate.

«Sono fortunato perché sono vivo» continuò Rooker. «Ma il fatto che qualcuno abbia già saputo quello che stava per succedere non mi sembra affatto una fortuna.»

Thorne decise che era meglio non fargli sapere chi era stato a fare il suo nome a Billy Ryan.

«Avevo detto che ero un uomo segnato, giusto?» disse Rooker. «Ora ho un motivo in più per fare tutto il possibile contro quel figlio di puttana.»

Rooker aveva i capelli untì e la faccia del colore di un livido vecchio. Il dente d'oro gli brillava ancora in bocca, ma il ponte che aveva al posto dei denti davanti superiori riposava in un bicchiere sul comodino. Aveva una flebo nel braccio sinistro e il destro era ammanettato a quello dell'agente di

custodia rapato a zero che sedeva in poltrona, con il viso nascosto dietro un paperback.

Rooker sollevò il braccio ammanettato, e si sollevò anche quello dell'agente, il quale non spostò gli occhi dalla pagina. «Non è ridicolo?» disse. «Come se potessi tagliare la corda, in queste condizioni. O come se qualcuno potesse aiutarmi a fuggire.»

«Perché, non hai amici, Gordon?» chiese Holland.

«Vede fiori, qui dentro?»

«Amici, conoscenti, dovremo controllarli tutti» disse Thorne. «Un paio di persone sono ancora preoccupate a causa di quel tizio comparso dal nulla a rivendicare il tentato omicidio di Jessica Clarke.»

«Controllate quello che vi pare» disse Rooker. «Io non posso aiutarvi. Comunque vi dico una cosa: se quel tizio è il vero responsabile, sappiamo entrambi chi è l'unico che può darvi il suo nome.»

La luce del sole che filtrava da dietro le tende ammorbidiva il bagliore metallico del carrello da medicazione e del sostegno per la flebo.

«Parlami di Alun Fisher» disse Thorne.

Con i pochi denti che gli restavano in bocca, Rooker sibilò: «Non è nessuno. Solo un povero stronzo...».

L'agente di custodia ridacchiò, forse per le parole di Rooker, o forse per qualcosa di buffo che aveva letto nel suo libro.

«Un povero stronzo che si fa di eroina.»

Thorne capì dove voleva andare a parare. «E che aveva un debito da pagare. Giusto?»

«Un debito grosso. Provi a indovinare con chi?»

«E così Fisher semplicemente ti si è avvicinato durante la lezione di pittura e ti ha pugnalato?» disse Holland.

«Credevo che fossi in grado di prevederlo» disse Thorne. «È quello che hai detto l'ultima volta. Che se qualcuno avesse voluto farti fuori, tu l'avresti saputo prima.»

Rooker tirò su con il naso, e gettò un'occhiata alla sua destra. «Qualcuno ha guardato dall'altra parte. Gli insegnanti che lavorano in prigione non sono pagati molto. O forse un secondino voleva un'auto nuova, una vacanza con la moglie e i bambini...»

Se l'agente di custodia era sconvolto dalle accuse di Rooker, non lo dava a vedere. Nella prigione era già in corso un'inchiesta per appurare le responsabilità. Alun Fisher era in isolamento, in attesa di sapere cosa gli sarebbe accaduto. Avendo mancato l'obiettivo, probabilmente era più preoc-

cupato di quello che gli avrebbe fatto Billy Ryan che di un'eventuale miglioramento della pena.

«Hai intenzione di sporgere denuncia?» chiese Holland.

«Che senso ha? Trasferiranno Fisher in un altro carcere. Vorrei solo passare il resto del tempo che mi resta da scontare senza altri incidenti.»

«Dipende da te» disse Thorne.

Rooker sollevò la mano destra per grattarsi la testa. L'agente di custodia alzò lo sguardo, attese qualche secondo, poi tirò giù la mano.

«Quanto ci vorrà per controllare tutti i miei amici?» chiese Rooker. «Prima finite, prima possiamo cominciare a parlare, senza perdere altro tempo...»

Thorne capì che Rooker era riluttante a menzionare la protezione, e soprattutto il nome di Ryan, davanti all'agente di custodia. «Non sarà una cosa rapida» disse. «I miei superiori hanno iniziato a considerare la tua proposta solo da un paio di giorni.»

Rooker scosse la testa. «Tipico. Se ci avessero pensato prima, avrei evitato di ritrovarmi quel pennello nella pancia.»

Thorne sapeva che probabilmente la responsabilità di ciò che era successo era sua, ma non si sentiva troppo colpevole. Il telefonino di Holland si mise a squillare. La guardia carceraria alzò un attimo gli occhi dal libro, e Holland, dopo aver gettato un'occhiata al display, andò a rispondere fuori portata d'orecchio.

«Ehi, quelli dovrebbero essere spenti, qui dentro. Possono interferire con i macchinari medici...»

L'agente di custodia parlò per la prima volta. «Peccato che tu non sia collegato a nessuna macchina, allora» disse. «Avresti fatto un favore a tutti.»

Thorne non riuscì a nascondere il sorriso. «Quanto tempo deve restare qui?» chiese.

«Con un po' di fortuna potremo trasferirlo nell'infermeria della prigione domani» rispose l'agente. «È un'unità di livello tre, con tutti gli equipaggiamenti necessari.»

Rooker fece una faccia contrariata, ma la fretta era comprensibile. Il carcere lo rivoleva dove avrebbe potuto sorvegliarlo meglio, con meno dispendio di personale. E l'ospedale doveva essere ben contento di liberarsi al più presto di un paziente che aveva bisogno di guardie armate.

Thorne udì il suono del telefonino che annunciava la fine della conversazione, e chiese a Holland. «Novità?»

«Era l'ispettore capo Tughan. Vuole che le riferisca un messaggio. Non le piacerà...»

«Merda.»

Thorne immaginava quale sarebbe stato il messaggio. Dovevano aver rifiutato l'offerta di Rooker. Era passato poco tempo, quindi la pratica si era bloccata a un livello non molto alto. Sarebbe stato interessante sapere esattamente *dove*...

Thorne si alzò e si mise la giacca di pelle. «La situazione non sembra molto promettente, Gordon.»

L'agente di custodia sorrise, e tornò al suo libro.

Thorne riuscì a finire la giornata senza dover parlare con Tughan. Si immerse in una pila di note che non aveva ancora letto, e di aggiornamenti sui casi a cui stava lavorando prima di quello.

Poi passò la serata davanti al televisore, senza chiamare Tughan a casa.

Venerdì all'ora di pranzo, quando ormai pensava di avercela fatta, vide Tughan che parlava con Sam Karim nella sala di pronto intervento.

Marciò dritto contro di lui, pronto ad attaccare briga. Karim si dileguò immediatamente. Tughan si mise a sfogliare con aria indifferente il *Manuale per le indagini sugli omicidi* che sembrava essere diventato la sua Bibbia.

«Hai potuto trovare una risposta, lì dentro?» chiese Thorne.

Tughan alzò gli occhi. «Cosa vuoi, Tom?»

Thorne non lo sapeva con certezza. «Perché non hanno accettato?»

«Per tutte le solite ragioni.»

«Tipo?»

«Oh, avanti. Russell e io abbiamo sollevato delle questioni, quando tu hai posto il problema. Quando *finalmente* hai posto la questione...»

Thorne capì che Tughan era molto seccato. «Questa era un'ottima possibilità di beccare Ryan per un delitto e...»

«Sulla parola di un uomo che vent'anni fa aveva confessato di essere l'autore di quel delitto, e che oggi all'improvviso ha cambiato opinione.»

«Ryan è spaventato. Sul serio. Altrimenti perché avrebbe cercato di togliere di mezzo Gordon Rooker dopo tutto questo tempo?»

Tughan si inumidì un dito e cominciò a sfogliare il manuale. «Il rilascio di un detenuto potenzialmente pericoloso non è una cosa da intraprendere se sussistono dubbi.»

«Ma sarebbe stato rilasciato sotto la nostra custodia.»

«In questo momento, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una richiesta di compensazione per una condanna ingiusta.»

«Ma come potrebbe chiedere una cosa del genere, Rooker? È stato condannato perché ha *confessato*!»

Tughan lo fissò con compatimento. «Un avvocato in gamba non ci metterebbe molto a montare un caso, sostenendo che quella confessione è stata estorta a Rooker con la forza.»

«Queste sono soltanto scuse.»

Tughan voltò un'altra pagina.

«Secondo me sei solo seccato perché sono stato *io* a trovare un modo per inchiodare Ryan.»

«Credo che dovresti tornare al lavoro, Tom...»

«E l'idea che sia stato Ryan a uccidere Moloney? Qualcuno sta seguendo *sul serio* quella pista?»

Tughan arrossì violentemente. «E questo cosa vorrebbe significare?»

«Ryan aveva una copertura perfetta. Sono stati i suoi uomini a trovare due dei cadaveri, perciò lui sa esattamente cosa fa l'X-Man alle sue vittime.»

«Lo so...»

«Doveva solo assicurarsi che l'assassino usasse lo stesso tipo di pistola e facesse delle incisioni a "X" sulla schiena di Moloney.»

«Stiamo controllando.»

Thorne represses una risata ironica. «Ma senza fretta, perché è stata un'idea suggerita da me.»

Tughan chiuse il manuale con un colpo secco. Sembrava che facesse un grande sforzo per non alzare la voce. «Ancora con questa storia. *"Io, Io, Io."* Ci sono oltre cinquanta persone al lavoro su questo caso...»

«Lascia perdere la predica sul gioco di squadra, per favore.» Thorne si chinò in avanti, stringendo il bordo della scrivania. «A te la squadra interessa solo finché tu ne sei il capitano.»

«Non ho intenzione di restare qui ad ascoltare queste sciocchezze» disse Tughan, agitando il libro sotto il naso di Thorne. «Con chi credi di parlare?»

Thorne fece un passo indietro, ridendo malgrado la rabbia. «Cosa vuoi fare, tirarmi addosso il manuale?»

Tughan lo fissò, pronto a scattare. Poi gradualmente sulle sue labbra si disegnò un sorriso. «Forse te ne tirerò addosso una piccola parte» disse. Aprì il manuale e si mise a sfogliarlo finché trovò il punto che cercava.

Prese una penna, sottolineò alcune righe, poi strappò la pagina, fece un passo avanti e la premette contro il petto di Thorne. «Eccoti qualcosa a cui pensare.»

Mentre Tughan usciva dalla sala a passi lunghi, Thorne prese il foglio spiegazzato, e lesse la parte sottolineata: «L'approccio moderno all'indagine sull'omicidio riconosce il fatto che non c'è più spazio per la figura dell'"investigatore solitario"...».

Hendricks quella sera lavorava fino a tardi, e Thorne si trovò di nuovo solo davanti al televisore. Lo irritava oltre misura il fatto che Tughan si rifiutasse di prendere in considerazione delle idee perfettamente sensate, ma più di ogni altra cosa lo disturbava il pensiero che Ryan ce l'avrebbe fatta anche quella volta. Sì, forse Tughan un giorno l'avrebbe incastrato per droga, o per una semplice evasione fiscale. O magari l'avrebbero fatto fuori gli Zarif.

Ma lui non avrebbe pagato per Jessica Clarke...

Thorne restò immerso in pensieri cupi per un paio d'ore, poi lanciò una sfilza di improprietà contro un cuoco che preparava piatti improbabili in diretta, e finalmente cominciò a sentirsi meglio. Merda, febbraio era quasi finito e la primavera era dietro l'angolo. Stava pensando che magari quel fine settimana poteva andare a prendere suo padre e portarlo a Brighton, dalla zia Eileen, quando squillò il telefono.

«Stai guardando la televisione?» chiese Chamberlain.

«Stavo per chiamarti. La proposta di Rooker non è stata accettata...»

«Sintonizzati sul notiziario e alza il volume» disse Chamberlain.

Thorne allungò una mano verso il telecomando e obbedì senza discutere.

Una giornalista parlava in primo piano davanti alla telecamera. Poi la ripresa si spostò dal viso della reporter, e la storia fu raccontata in una serie di immagini scioccanti.

Un campo da giochi vuoto. Un gruppo di studentesse a una fermata dell'autobus. Una lattina di liquido infiammabile.

Thorne sentì una stretta allo stomaco.

«Ci ha provato di nuovo» disse Chamberlain. «Ha cercato di bruciare un'altra ragazza.»

Marzo

IL PESO DELL'ANIMA

CAPITOLO 12

Thorne parcheggiò davanti alla casa e restò seduto in silenzio per cinque minuti buoni. Gli ci voleva una pausa. Il tempo era passato in un turbine di attività, nei sette giorni trascorsi tra il tentativo di omicidio ai danni di una ragazzina, e la visita che intendeva fare ora, al padre di un'altra ragazza, morta quasi vent'anni prima.

Sette giorni in cui le autorità avevano cambiato rapidamente parere, riguardo all'offerta di Gordon Rooker...

Thorne attese finché il motore smise di ticchettare, prima di scendere e incamminarsi verso la casa. Era al centro di una semplice area vittoriana, dalla parte sud di Wandsworth Common, non lontano dalla prigione. Thorne suonò il campanello e fece due passi indietro sul vialetto. Quasi tutte le case intorno erano illuminate. Persone che cenavano, o si preparavano a uscire per godersi la serata del venerdì. In quella zona dovevano abitare circa mezzo milione di persone. E ora le case costavano senz'altro parecchio di più di quindici anni prima, quando i Clarice vi si erano trasferiti da Amersham, dove andava a scuola Jessica.

L'uomo che venne ad aprire annuì, mentre Thorne infilava la mano in tasca in cerca del tesserino. «Non si disturbi» disse con voce nasale, scostandosi per farlo passare. «Chi altri potrebbe essere?»

Ian Clarke aveva telefonato in centrale meno di un'ora dopo che la notizia era stata riportata dai telegiornali. Aveva voluto sapere tutti i particolari, insistendo anche per essere tenuto al corrente delle indagini. Ora non sembrava più così agitato: durante il week-end doveva essersi calmato un po'.

«Grazie per essere venuto. È arrivato giusto in tempo per un tè. Le va?»

«Sì, grazie.»

«Abbiamo dell'Earl Grey...»

«Monkey Tea, se ce l'ha.»

La signora Clarke servì il tè, poi annunciò che aveva del lavoro da fare e uscì dalla stanza, con uno sguardo molto simile a quello che di solito si riserva ai malati gravi in ospedale.

«Emma ha un'azienda di catering» disse Clarke. «Si è attrezzata un piccolo ufficio al piano di sopra.»

«Capisco. E sua figlia?»

Ci fu una brevissima pausa, poi Clarke disse: «Isobel?».

Thorne annuì. La *seconda* figlia.

«Oh, sarà in giro da qualche parte.»

Clarke aveva divorziato dalla prima moglie nel 1989, tre anni dopo la morte di Jessica. Era una cosa che Thorne aveva visto succedere frequentemente, dopo la perdita di un figlio. Spesso era impossibile per una coppia superare il senso di colpa e la rabbia. Impossibile guardare negli occhi il marito, o la moglie, e non vedere il viso del figlio morto.

«Non ci sono altre notizie, allora?» chiese Clarke. Si passò una mano sulla testa. Aveva perso molti capelli, tagliando cortissimi quelli che restavano. Ciò metteva in evidenza i suoi lineamenti scolpiti e i vivaci occhi azzurri. Doveva avere più di cinquant'anni, ma sembrava dieci anni più giovane.

Thorne scosse la testa. «No. I nuovi articoli pubblicati dai giornali sono fatti con un rimpasto delle stesse notizie di prima. Non è emerso nulla di nuovo.»

«Testimoni? Descrizioni? Era una strada trafficata, per l'amor di Dio.»

«Non è cambiato nulla dall'ultima volta che abbiamo parlato al telefono.»

«So che non ho il diritto di sapere nulla, e le sono grato...»

Thorne fermò con un gesto i ringraziamenti e le scuse implicite. Entrambi bevvero un sorso di tè, fissando il caminetto a gas. Sulla mensola del camino c'erano cartoline, sigarette, un invito a un party scritto da una mano infantile. Il grande specchio incorniciato sulla parete rifletteva un acquerello alle spalle di Thorne.

Clarice seguì il suo sguardo. «È un ritratto della madre di Jessica. Una delle poche cose che ho tenuto.»

Era seduto su una poltrona di pelle dall'aria molto usata. Thorne era seduto sul divano adiacente. Erano entrambi chini in avanti, ciascuno con la sua tazza sulle ginocchia.

«Abbiamo bisogno di un po' di fortuna» disse Thorne. «È sempre così.»

«E se lui cerca di dare fuoco a un'altra ragazza? È quella la fortuna di cui avete bisogno?» Clarke si alzò e andò a tirare le tende.

Thorne fu di nuovo colpito vedendo come era in forma per la sua età, e glielo disse, grato di aver trovato qualcosa con cui rompere quel silenzio imbarazzante. «Io invece dovrei perdere un po' di pancetta» concluse, dandosi un colpetto sullo stomaco.

Clarke tornò a sedersi in poltrona. «Gestisco un centro di fitness» spiegò.

Thorne annuì, pur sapendo che in realtà quello non spiegava nulla. Le

parrucchiere di solito avevano pettinature orribili, e aveva conosciuto non pochi poliziotti disonesti. «Noi presumiamo,» disse «che l'incidente della scorsa settimana sia connesso in qualche modo a quello che avvenne a sua figlia.»

Clarke si tirò un labbro con il pollice e l'indice. «È chiaro. È stata... un'azione dello stesso tipo. Probabilmente si tratta di un pazzo che ne ha letto la descrizione sui giornali.»

«Già. Oppure potrebbero esserci altri collegamenti.»

«Quali?»

Come aveva detto lui stesso, Clarke non aveva il diritto di essere informato di nulla. Ma l'unico motivo per cui Thorne si trovava seduto in quel soggiorno era perché *voleva* informarlo. Era venuto apposta.

«È possibile che l'uomo condannato per il tentato omicidio di sua figlia non fosse il vero colpevole.»

Clarke fece una risata secca. «Cosa? Solo perché uno psicopatico ha cercato di bruciare un'altra ragazza?»

«No...»

«È ridicolo. Allora se una prostituta viene fatta a pezzi a Leeds, domani notte, significa che Peter Sutcliffe è innocente?»

«Avevamo buoni motivi per presumere l'innocenza di Gordon Rooker già *prima* di quello che è successo la settimana scorsa.»

Il viso di Clarke si fece teso udendo il nome di Rooker. «Io invece presumo che "buoni motivi" sia un eufemismo da poliziotto, dico bene? Un po' come quando un medico dice a un malato sul letto di morte che "Sta bene, considerate le circostanze". Ascolti, qui stiamo parlando dell'uomo che ha *confessato* di aver appiccato il fuoco a mia figlia.»

«Lo so.»

«Ha confessato, capisce?»

«Ora ha ritrattato quella confessione.»

«Be', è un po' tardi, cazzo!» Clarke si batté le cosce con le mani, e atteggiò le labbra a un sorriso, ma la voce era piena di veleno. Allungò una mano dietro la poltrona, e accese un faretto. «Meglio fare un po' di luce.»

Thorne fissò il cerchio di luce proiettato sul soffitto. «Ha ragione, naturalmente. Rooker ha aspettato troppo.»

«Quindi pensate che quella ragazza sia stata assalita dallo stesso uomo che appiccò il fuoco a Jess?»

«Dobbiamo almeno considerare questa possibilità.»

«E dove se n'è stato nascosto questo tizio negli ultimi vent'anni?»

La domanda era ovvia, come ovvie erano le risposte che Thorne poteva dargli. «All'estero, forse. O in galera per un altro delitto...»

«Ed è uscito allo scoperto perché...?»

«Perché ha paura che Rooker stia per uscire. Vuole farci fare la figura degli stupidi, dirci che abbiamo sbagliato tutto. O vuole solo rivendicare il credito per quello che ha fatto. Sinceramente non lo so, signor Clarke.»

Con un gesto meccanico Thorne si portò la tazza alle labbra, pur sapendo che il tè era finito. «Ascolti, noi non sappiamo chi sia quest'uomo o se sia *davvero* lo stesso che cercò di uccidere sua figlia. E non lo sa neppure Gordon Rooker, o almeno dice di non saperlo.»

«Quindi non credete a *tutto* quello che dice.»

«No. Ma tra le cose che dice, c'è anche questa: sostiene di sapere chi è il responsabile per quello che accadde a Jessica. Sa chi è il mandante e ce lo dirà.»

«È stato un gangster» disse Clarke. «Mi fu detto, in via non ufficiale, che non si poteva essere certi al cento per cento della sua identità, ma che fu ucciso poco dopo quello che aveva fatto a Jess. Giusto?»

Thorne non rispose subito. Sapeva di non poter andare oltre nelle sue rivelazioni. «Mi dispiace, ma non posso...»

Clarke alzò le mani. «Capisco.»

«Voglio che sappia una cosa» disse Thorne. «Se Gordon Rooker esce di prigione, sarà solo per aiutarci a mettere dentro il mandante di ciò che accadde a sua figlia.»

Clarke sembrò riflettere su quelle parole. Spostò la poltrona in modo da trovarsi di fronte al fuoco a gas del caminetto, e tese le mani verso il calore. Thorne pensò: "Come può sopportare di guardare le fiamme? Cosa vede, quando lo fa?".

«Dovrebbe avere una foto di Jess» disse Clarke all'improvviso.

Thorne sentì un brivido leggero strisciargli lungo la schiena. Gli sembrò che l'uomo gli avesse letto nel pensiero. Clarke si alzò e si diresse verso un cassetto in un angolo della stanza, sul quale c'erano diverse foto incorniciate. Ne prese una e cominciò a sbloccare i fermi che la fissavano alla cornice. «Questa qui» disse, tirandola fuori da sotto il vetro.

Thorne si alzò e andò a prenderla dalle sue mani. Clarke gliela diede e si diresse verso la porta. «Questa è "prima". Voglio darle anche una del "dopo". Non le tengo qui perché spaventano Isobel.»

Uscì dalla stanza. Thorne udì i suoi passi sulle scale.

Dovrebbe avere una foto di Jess. L'aveva detto in un tono come se fosse

un consiglio per il suo benessere. *Dovrebbe tenere sotto controllo il colesterolo. Dovrebbe versare sempre i contributi per la pensione. Dovrebbe avere una foto di mia figlia che è morta.*

Clarke sembrava consapevole che quella non era una visita ufficiale. E quella foto non voleva darla "alla polizia". Voleva darla a lui, *personalmente*.

Udì il rumore di una porta aperta e chiusa, al piano di sopra, e andò ad aspettare Clarke nell'ingresso. Gli sembrava che fosse arrivato il momento di concludere la visita.

Clarke scese le scale a passo di corsa, e gli mise in mano la foto. Thorne la guardò appena per paura di essere osservato se l'avesse fissata troppo a lungo. Guardò Clarke e capì che quella era una reazione che doveva aver visto centinaia di volte.

«C'erano dei gangster al funerale» disse Clarke. «Assassini, trafficanti di droga, picchiatori. Quando lei si è suicidata, sono venuti a mostrarle il loro rispetto.» Parlava in tono calmo, ma la rabbia sotto era evidente. «Era una giornata bellissima, quando l'abbiamo seppellita. Dicevamo tutti che era opera di Jess, perché amava tanto il bel tempo. E a un tratto sono arrivati quei tizi vestiti di nero con gli occhiali da sole a rovinare tutto. Kevin Kelly e quella puttana di sua moglie, e quell'altro, quello che ha preso il suo posto... Ryan. Tutti lì con enormi corone di fiori. Su una c'era persino il nome di Jessica, Cristo! Erano venuti a portare delle corone a Jess, che era morta perché una sua amica era la figlia di un gangster...»

Thorne non riusciva a guardarlo in faccia, e annuiva a testa bassa, con la foto tra le mani.

«Avevamo fatto dei sacrifici per mandare Jess in quella scuola. E Kelly, cosa aveva dovuto fare? Quante persone aveva ucciso, o derubato, per mandare quella... per mandare sua figlia in quella scuola?»

Thorne vide una figura apparire in cima alle scale. Una ragazza adolescente con i capelli lunghi e biondi.

Clarke si voltò. «Isobel...»

Thorne non capì se si era rivolto a lei o se gliela stesse presentando. Restò sorpreso dalla somiglianza della ragazza con la sorellastra. Voleva guardare la foto per controllare, ma la foto di Jessica "prima" dell'attentato era sotto l'altra, e si sentì incapace di muovere le mani.

«Ciao» disse.

La ragazza mormorò un saluto imbronciato e scomparve. Clarke fece una tipica faccia da genitore. «Ha tredici anni» spiegò. Poi cambiò espres-

sione. «Tra un paio di settimane ne avrà quattordici...»

Thorne stava pensando a qualcosa da dire sui ragazzi che crescono in fretta, ma prima che potesse parlare Clarke gli si avvicinò per aprire la porta, e disse, a bassa voce: «Ha detto che quell'uomo ha *tentato* di uccidere Jessica. Ma non è così».

«Mi scusi, non...»

«L'ha uccisa, signor Thorne. L'ha uccisa.»

Thorne distolse lo sguardo dal viso di Clarke, ma poi, vergognandosi, tornò a fissarlo negli occhi.

«Ci ha messo qualche anno a morire, ma è stata assassinata quel giorno.»

Non c'era altro da dire, eccetto "arrivederci". Lo dissero entrambi e la porta finalmente si chiuse a separarli.

La gente ammassata alla fermata all'inizio era solo una folla indistinta, e non solo per la qualità della pellicola. Un gruppo di persone tutte vicine per proteggersi dal freddo. Alcune ragazze immerse in conversazione, con un sacco di cose di cui parlare mentre aspettavano l'autobus.

Non c'era sonoro, ma non era difficile immaginare le urla di paura, di rabbia, di confusione.

Il gruppo si apre di colpo, rivelando l'uomo per la prima volta. Una donna anziana lo indica, tirando la manica di un'altra donna che spinge un passeggino. Le ragazze sono agitatissime. L'uomo, con il viso nascosto dal cappuccio della giacca a vento, si volta e si allontana lungo la strada correndo senza fretta, come se stesse facendo jogging...

Hendricks si affacciò dalla cucina. «La cena sarà pronta tra un paio di minuti» disse.

Thorne si alzò dal divano ed espulse la cassetta dal videoregistratore. Poi prese la bottiglia di vino dalla mensola sopra il caminetto e riempì di nuovo il bicchiere di Carol Chamberlain.

«Niente da altri angoli visuali?» disse lei.

Thorne scosse la testa e bevve un sorso dal suo bicchiere. «Queste sono le immagini migliori che abbiamo.» La televisione a circuito chiuso ormai aveva un ruolo importante in molte indagini. Spesso però la presenza di telecamere non funzionava affatto da deterrente.

Gli spacciatori di crack in Coldharbour Lane e quelli di eroina intorno a Manor House sapevano esattamente dove si trovavano, e le trattavano con la stessa indifferenza che avrebbero riservato a un vigile urbano. Spesso

conducevano i loro affari in piena vista, limitandosi a voltare la testa o a mettersi di spalle per evitare le immagini che avrebbero potuto incriminarli. E a volte, dopo aver concluso la trattativa, tornavano a voltarsi per strizzare l'occhio alla telecamera. Ma di tanto in tanto la sorveglianza televisiva riusciva a fissare l'immagine di un rapinatore, di un assassino, o delle loro vittime.

In quel caso, la vittima aveva avuto fortuna.

«Non ha senso» disse Chamberlain. «Come credeva di potersela cavare? Dico, se la ragazza non avesse visto che cosa stava facendo e lui fosse riuscito a darle fuoco.»

«Avrebbe potuto farcela benissimo» disse Thorne. «Tutti si sarebbero preoccupati di aiutare la ragazza. Inoltre sai meglio di me che nessuno oggi giorno vuol fare l'eroe solitario che cerca di fermare il colpevole e si becca una pallottola o una coltellata.»

Chamberlain fissò il bicchiere. «Ma perché a una fermata dell'autobus? Perché questo cambiamento nel *modus operandi*?»

«Le scuole ora sono molto più sorvegliate» disse Hendricks. «Stavolta per lui sarebbe stato quasi impossibile avvicinarsi al campo giochi di una scuola senza essere notato.»

Chamberlain scosse la testa. «In pieno centro a Swiss Cottage alle quattro del pomeriggio? Non ha senso. Il posto era affollatissimo.»

Hendricks tornò un attimo in cucina a controllare qualcosa, poi disse: «Evidentemente voleva fare notizia».

«Credi che sia lo stesso uomo?» chiese Thorne a Chamberlain.

«Sì, ne sono quasi certa. La giacca a vento sembra uguale...»

Thorne fece un cenno negativo con il capo. «Non intendevo quello. Credi sia lo stesso che ha dato fuoco a Jessica Clarice venti anni fa?»

La risposta si fece attendere qualche secondo. «Non sembrava... vecchio» disse Carol Chamberlain alla fine. «Non sono riuscita a vederlo in faccia, ma è più il portamento che me lo ha fatto pensare.»

«Stai pensando a Rooker, a qualcuno della sua età» disse Thorne.

«Credo di sì.»

«Ma se quell'uomo avesse avuto vent'anni, all'epoca, oggi ne avrebbe quaranta o poco più.»

«È scappato via di corsa. E questo che non quadra con l'uomo che immaginavo.»

«È corso via al piccolo trotto» disse Thorne. «È una cosa che tanti sono in grado di fare, anche a cinquanta o sessant'anni.»

Hendricks si avvicinò per riempire il suo bicchiere. «Era la cosa migliore da fare, per non attirare troppo l'attenzione. Così molti avranno pensato che era solo un passante che faceva jogging.»

In quel momento si udì in cucina il campanello del timer. Hendricks mise giù il bicchiere e tornò a occuparsi della cena.

«Se è davvero lui» disse Chamberlain. «Anche questa volta dietro quello che fa c'è Billy Ryan?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Hendricks impreccò ad alta voce. O aveva bruciato la cena, o si era scottato una mano.

«Tutto bene, Delia?» gli gridò Thorne.

Dalla cucina arrivò un'altra sfilza di imprecazioni, stavolta a voce più bassa.

Chamberlain rise. «L'odore è ottimo, qualunque cosa sia.» Vuotò il bicchiere e guardò l'orologio.

«Perché non resti a dormire qui?» le chiese Thorne. «Ti lascio il mio letto, e...»

«No, grazie, preferisco prendere l'ultimo treno e tornare a casa. Se puoi darmi il numero di una compagnia di taxi...»

«Non è un problema, sul serio. Sono sicuro che Jack sia perfettamente in grado di prepararsi la colazione da solo.»

Chamberlain scosse la testa e si diresse verso la cucina.

Thorne le mise una mano sulla spalla. «Quando prenderemo Ryan, lui ci dirà chi è stato a dare fuoco a Jessica Clarke, vent'anni fa. Ci darà un nome.» Indicò il videoregistratore. «Se è stato quell'uomo, lo prenderò. Se non è stato lui, prenderò il colpevole, se è ancora vivo. È una promessa, Carol.»

Chamberlain lo fissò con uno sguardo tra grato e divertito.

Thorne si rese conto che nello sforzo di rassicurarla, aveva spostato la mano e aveva cominciato ad accarezzarle la schiena con un gesto circolare. Lei sollevò le sopracciglia. «Questo invito a restare a dormire» disse. «Cosa hai in mente, di preciso?»

Ian Clarke era seduto sul divano, con un braccio intorno alle spalle della moglie e fissava lo schermo del televisore. Piangeva una volta all'anno, il giorno del compleanno di Jessica, che era anche l'anniversario della sua morte. Per il resto del tempo, si teneva tutto dentro. Le costole imprigionavano come sbarre il cuore, con tutti i suoi sentimenti e i desideri oscuri.

Rifletteva su tutto quello che si erano detti lui e Thorne, e aveva il cuore gonfio.

Sua moglie a un tratto rise per una battuta del presentatore, e gli si fece più vicina. Clarke le accarezzò meccanicamente i capelli, fissando il muro sopra lo schermo del televisore. Di tanto in tanto, dal piano di sopra veniva il rumore dei passi della sua seconda figlia.

Thorne non riusciva a dormire, e si chiedeva se era solo indigestione, o qualcosa di cui sarebbe stato più difficile liberarsi.

La serata era stata piacevole, ma alla fine era stato contento che Carol avesse chiamato il suo taxi, ed Hendricks avesse deciso di lasciare le pulizie per il mattino seguente.

L'incertezza che circondava il caso Ryan-Clarke era stata con lui per tutta la sera, come un'ospite non invitata. Ora la sentiva sopra di sé, mentre fissava il lampadario Ikea che detestava.

Non sapere era la cosa peggiore.

In alcuni casi di cui si era occupato, Thorne aveva scoperto, visto o capito cose che avrebbe preferito evitare. Tuttavia, malgrado le verità orribili che aveva dovuto affrontare, preferiva sempre la conoscenza all'ignoranza, anche se spesso il peso da sopportare era maggiore.

Sotto il piumino, allungò una mano a toccarsi. Ci provò per qualche minuto, poi lasciò perdere, incapace di concentrarsi.

Cominciò a pensare alle foto di Jessica Clarke, che aveva lasciato nella giacca di pelle. Pensò al viso devastato di Jessica che premeva contro la fodera della tasca. E pensò al diario che aveva nella borsa.

Era una lettura che preferiva rimandare a un'altra sera.

Prese il walkman, si infilò le cuffie e schiacciò *play*: *The Mountain*, una collaborazione di Steve Earle con la band di Del McCoury, 1999. Si massaggiò il petto, decidendo che quasi certamente *era* indigestione.

Era impossibile restare depressi a lungo, ascoltando il bluegrass.

CAPITOLO 13

«Hai un aspetto migliore oggi, Gordon» disse Holland.

«Tutto è relativo» rispose Rooker.

«Bene» disse Stone. «Allora diciamo che hai un aspetto migliore di un sacco di merda, ma non sei bello come Tom Cruise. Così va meglio?»

L'agente di custodia in piedi dietro di loro si chinò verso Stone. «Pos-

siamo fare in fretta, per favore?»

Erano seduti intorno a un tavolo in un piccolo ufficio in un angolo della sala visite. Erano stati preparati un televisore e un videoregistratore, e Holland stava cercando il punto giusto della cassetta.

Stone mostrò un foglio all'agente. «Non è una lista lunga» disse. Poi indicò Rooker. «Non è esattamente il vostro ospite più popolare, giusto?»

Quell'interrogatorio faceva parte di un controllo generale su Rooker. Mentre Holland e Stone erano in quella stanzetta, altri membri della squadra stavano controllando tutti gli ex detenuti di Park Royal che avevano avuto contatti con Rooker e che potevano essere disposti a fargli un favore dall'esterno.

La lista di Stone conteneva i nomi di tutti quelli che avevano fatto visita a Rooker negli ultimi sei mesi. Se l'uomo che aveva telefonato a Carol Chamberlain era lo stesso dell'impresa a Swiss Cottage, e se era in qualche modo d'accordo con Rooker, era più che possibile che il piano fosse stato concepito nella sala visite della prigione. Il telefono era altamente improbabile, come forma di comunicazione, perché le chiamate di un detenuto di categoria B come Gordon Rooker erano soggette a controlli casuali. Se Rooker aveva un complice, Thorne era sicuro che il suo nome si trovava in quella lista.

«È facile controllare nomi e indirizzi» aveva detto a Holland. «Ma voglio che esaminiate la lista insieme a Rooker, cavandogli ogni informazione possibile. Notate come reagisce quando gli mostrate le facce. Dobbiamo avere la certezza assoluta che non ci stia prendendo in giro.»

Degli esperti avevano esaminato tutti i video registrati in sala visite negli ultimi sei mesi, editandoli e poi consegnando alla squadra un nastro di pochi minuti: quello che stavano per guardare in quel momento.

«Fatto» disse Holland, scostandosi di lato.

Stone diede una leggera pacca sulla schiena di Rooker. «È un film muto, Gordon. Sta a te inserire i commenti.»

Rooker si mise gli occhiali e avvicinò un po' di più la sedia al televisore.

Sullo schermo apparvero una serie di immagini scollegate. Individui che entravano in sala visite, depositavano borse e cappotti sulle sedie e si accomodavano. Nessuno sembrava particolarmente felice di trovarsi lì.

«Cath, la mia figlia maggiore» disse Rooker, indicando una donna sui trentotto anni dai capelli neri. Indossava jeans e una felpa, e se avesse avuto una pettorina Holland l'avrebbe scambiata per una detenuta. «Suo figlio è stato preso dal West Ham...»

L'immagine fu sostituita all'improvviso da quella di un'altra donna, stavolta sulla settantina. Cappotto verde abbottonato fino al collo. Borsetta tra le mani. «Iris, la sorella minore di mia madre. Viene ogni tanto a dirmi chi è morto...»

Un uomo, circa della stessa età di Rooker. Gestì animati, completo spieghizzato grigio come i suoi capelli.

«Tony Sollinger, vecchio compagno di bevute. Si è messo in contatto con Lizzie dopo anni di silenzio, ed è venuto a trovarmi per dirmi che gli è venuto un cancro. La gente è strana...»

Una donna di età imprecisata, tra i cinquanta e i settanta. Capelli nascosti sotto un foulard stampato. «Parlando del diavolo... Mia moglie, anzi quasi ex moglie, ormai. Durante la sua visita annuale.»

Da qualche parte dietro di loro si levò un urlo, forse di rabbia, o di dolore. Holland e Stone si voltarono verso la sala visite.

«Si capisce perché la gente non faccia la coda per venire qui» disse Stone. «Non è certo Disneyland.»

L'agente di custodia fece una risata senza emettere alcun suono.

«Wayne Brookhouse» continuò Rooker. «Stava con la mia figlia minore.» Un uomo poco più che ventenne, capelli scuri e occhiali. Accendeva una sigaretta con la cicca dell'altra. «Mia figlia non viene mai, così è lui che mi porta sue notizie. Dice di essere un meccanico, ma io non ci credo. Comunque è un bravo ragazzo.»

Un nero sui quaranta, molto alto e ben vestito, con camicia bianca a maniche corte e cravatta scura. «Simons o Simmonds, non sono sicuro. Uno di quei deficienti che vanno a trovare i carcerati. Secondo me è una cosa un po' morbosa. Comunque è innocuo, e io preferisco parlare con lui, piuttosto che con le bestie che ci sono qui dentro.»

Infine, il visitatore più recente. Un uomo dalle spalle larghe, un po' più basso della media. Capelli grigi ai lati della testa, immobile, con lo sguardo fisso sulla testa china di Rooker: Tom Thorne.

Stone rise, e guardò Holland: «Cristo, questo sì che sembra un pericoloso criminale».

Pochi secondi dopo il nastro finì e cominciò a riavvolgersi.

Holland mise via il suo taccuino. Stone disse, rivolto a Rooker: «Cinque visite in sei mesi. Mi sembra che si siano dimenticati di te, amico».

Rooker si alzò. «È quello che spero.»

Si voltò e uscì. La guardia carceraria lo seguì con calma, pulendosi le unghie con il bordo plastificato del tesserino di identificazione.

«È diventato tutto molto tranquillo, qui dentro» disse Kitson.

Thorne annuì. Sapeva che non si riferiva solo al fatto che molti membri della squadra avevano pranzato presto ed erano andati all'Oak. «Diventerà ancora più tranquillo, se qualcuno non prende una decisione riguardo a Billy Ryan» disse.

Da quando avevano cambiato parere su Gordon Rooker, l'operazione congiunta si era divisa in due correnti distinte. Ovviamente la priorità più alta era quella di catturare l'autore dell'attentato a Swiss Cottage, ma nelle prime ventiquattr'ore dopo il fatto, le più importanti ai fini dell'indagine, non erano approdati a nulla. Nonostante l'ora e il luogo, non c'era neppure una descrizione utile. L'uomo aveva il viso nascosto dal cappuccio della giacca a vento, e le testimonianze discordavano ampiamente in quanto alla sua altezza e corporatura, a causa dei suoi vestiti invernali e della postura ingobbita.

La ragazza era già tornata a scuola, mentre la madre si dedicava a parlare dell'incredibile inettitudine della polizia su tutte le reti televisive e radiofoniche locali.

Sua figlia, a quanto ne sapevano, era stata scelta completamente a caso dall'incendiario. Un altro vicolo cieco. Non era tanto che le piste non conducessero da nessuna parte. Semplicemente non c'era nessuna pista da seguire.

Nel frattempo, c'era sempre la faccenda di Billy Ryan, che forse era collegata al fatto di Swiss Cottage e forse no. Grazie a Rooker stavano costruendo un'accusa contro di lui, ma c'era incertezza riguardo a come muoversi sul campo.

Nick Tughan era per l'approccio morbido. Bisognava occuparsi della guerra tra Ryan e gli Zarif, e secondo lui non c'era nulla da guadagnare mettendo subito Ryan di fronte alle accuse di Rooker. Per una volta, Thorne aveva fatto soprattutto da spettatore, durante la discussione della settimana prima.

«Stiamo lavorando con Rooker» aveva detto Tughan. «Stiamo mettendo insieme le prove, ma mentre lo facciamo non bisogna dimenticare che è in corso una guerra tra bande rivali. La mia prima responsabilità è fare in modo che non ci siano altri omicidi.»

Brigstocke aveva detto: «Avanti, Nick. Non si tratta certo di salvare vite innocenti».

«Hanya Izzigil non era innocente?» aveva replicato Tughan, con rabbia.

«E Marcus Moloney?..»

Brigstocke aveva abbassato lo sguardo, senza rispondere.

«Non sappiamo quale sarà la prossima mossa di Ryan.» Tughan si era avvicinato alla finestra, guardando fuori. «Ha cercato di togliere di mezzo Rooker ma non ci è riuscito. E deve anche reagire all'assassinio di Moloney. Sono già passate due settimane...» Si voltò e sollevò una mano prima che Thorne potesse parlare. «Anche se è stato lui stesso a uccidere Moloney, dovrà comunque fare una rappresaglia, altrimenti sembrerà troppo strano.»

«Perché allora non lo mettiamo sotto pressione per Moloney?» aveva chiesto Brigstocke.

«Non si tratta solo di Ryan. Qualunque cosa accada, io voglio anche gli Zarif.»

«Certo, ma ora stiamo parlando di Billy Ryan. Dovremmo mettergli i bastoni tra le ruote, in qualche modo, e invece ce ne stiamo qui a grattarci la pancia.»

La vista di auto e cemento sembrava attirare irresistibilmente Tughan. Si era voltato di nuovo verso la finestra, dicendo: «Aspettiamo...».

Thorne a quel punto non si era potuto trattenere. «Sei stato tu a dire che Rooker non era affidabile.» Si era spostato a sinistra, in modo da poter vedere almeno il profilo di Tughan. «La giuria potrebbe pensare la stessa cosa. Anche se troveremo delle prove, Rooker potrebbe non essere un testimone credibile. Gli avvocati di Ryan faranno di tutto perché non lo sia. Non sarebbe meglio attaccare Ryan anche da un'altra angolazione?»

«Giusto» lo aveva appoggiato Brigstocke.

«Ricordiamo a Ryan che non ci siamo dimenticati di lui» aveva insistito Thorne. «Agitiamo un po' le acque.»

Ora, seduto nel suo ufficio con Yvonne Kitson, Thorne sorrideva ancora pensando alla risposta di Tughan. «Questa è la tua specialità, vero Tom? Agitare le acque. Sei un cucchiaino ambulante.»

Kitson ruotò la sedia per poterlo guardare in faccia. «Credi che sarà Brigstocke ad averla vinta?»

«Russell fa del suo meglio» disse Thorne. «Ma ogni tanto ha bisogno di una spinta. Gli ho ricordato che anche lui è un ispettore capo, e si è innervosito non poco.»

Kitson rise. Thorne ricordò un momento in cui si erano trovati seduti insieme in ufficio, l'anno prima. Yvonne mangiava un sandwich che aveva tirato fuori da un contenitore Tupperware, e Thorne aveva pensato che lei

avesse la propria vita sotto controllo.

Thorne sentì brontolare lo stomaco. Sam Karim doveva portargli un panino al formaggio, tornando dal pub. Di certo, neppure il mago culinario dell'Oak non sarebbe riuscito a rovinare una cosa tanto semplice.

«Cosa fai per pranzo, Yvonne?»

Prima che lei potesse rispondere, bussarono alla porta.

Entrò Holland, seguito da Andy Stone, e fecero rapporto sulla visita a Park Royal.

Thorne guardò le stampe delle immagini che avevano mostrato a Rooker. «Credo che possiamo eliminare la moglie, la figlia e la zia» disse.

Holland fece una smorfia. «Non ne sono sicuro. Qualcuna di loro può aver passato dei messaggi.»

Thorne non lo credeva, ma in quel caso era meglio giocare sul sicuro. «Hai ragione. Va' a fare due chiacchiere con la moglie e la figlia.»

Mentre i due stavano uscendo, Stone si voltò e disse: «È sicuro che non dobbiamo controllare anche la vecchietta? Per me ha un'aria losca».

Thorne annuì. «Certo. La discrepanza tra percezione e realtà.» Rivolse a Stone uno sguardo innocente. «Sono certo che i grandi filosofi avranno molto da dire sull'argomento.»

Holland represses una risata e uscì. Stone fece una faccia perplessa, come se non avesse capito il riferimento.

«Cosa c'entrano i filosofi?» chiese Kitson.

Thorne sorrise. «È una cosa che mi ha detto Holland riguardo a Stone e ai suoi trucchi per conquistare le donne.»

«Dicono che sia uno sciupafemmine. È vero?»

«Così pare. Sembra che le donne facciano carte false per poter andare a letto con i poliziotti. Io però non ne conosco neanche una.»

Kitson arrossì, e Thorne si rese conto di quello che aveva detto.

«Scusa, Yvonne.»

«Non essere stupido.»

Thorne annuì. Stupido era la parola giusta per definire come si sentiva. «Come ti va?»

«Non bene.»

«Come stanno i bambini?»

Yvonne, che si era voltata, tornò di nuovo a girare la sedia verso di lui. Evidentemente voleva parlare. «Il maggiore ha dei problemi a scuola. Non so se abbia a che fare con quello che è successo, ma sono riuscita a convincermi di sì. Cerco di dirti che è assurdo, non posso sentirmi in colpa

tutto il tempo. Poi uno di loro batte la testa, o prende una storta giocando a pallone, e subito penso che sia colpa mia...»

Squillò il telefono sulla scrivania di Thorne, e Kitson si interruppe.

Era l'agente di guardia al cancello. Gli disse che una donna chiedeva di vederlo.

Di fatto, quella donna non aveva chiesto di vedere lui, specificamente. Era soltanto che in quel momento Thorne era il membro della squadra 3 di grado più elevato presente nell'edificio. Thorne avrebbe riflettuto a lungo su quella coincidenza, nei giorni seguenti.

Thorne scese nell'atrio e si diresse verso di lei, dopo aver rivolto un cenno all'agente dietro la scrivania. Era sui trentacinque, e piuttosto alta. Capelli color sughero, carnagione pallida. Indossava eleganti pantaloni grigi e giacca intonata. Per qualche motivo, Thorne si domandò se poteva essere un'ispettrice del fisco.

«È riuscita a trovare parcheggio?» chiese. Pensandoci meglio, non riusciva a immaginare che un'ispettrice del fisco potesse essere tanto attraente.

Lei annuì e tese la mano a Thorne. «Sono Alison Kelly» disse.

Forse scambiò l'espressione stupita di Thorne per ignoranza. Ripeté il nome, spiegando: «Jessica Clarice era la mia migliore amica. L'hanno scambiata per me».

Thorne le lasciò la mano, imbarazzato per averla tenuta così a lungo. Lei non sembrò farci caso. «Mi scusi. So chi è. È solo che... Non l'aspettavo.»

«Forse avrei dovuto telefonare, prima di venire.»

Si fissarono per un paio di secondi. La domanda che salì spontanea alle labbra di Thorne era: *Cosa vuole?* Invece si guardò intorno, in cerca di un posto dove potessero parlare in privato. «Andiamo a sederci da qualche parte» disse. «A meno che non preferisca fare una passeggiata...»

Lei scosse la testa. «Fuori si gela.»

«La primavera è vicina...»

«Grazie a Dio.»

Becke House era una centrale operativa, perciò non disponeva di una sala colloqui permanente. C'era una stanzetta a destra della reception, che veniva usata per le emergenze, o per le bottiglie quando c'era un party. Un tavolo, due sedie, un paio di armadietti traballanti. Thorne controllò che non fosse occupata, poi fece cenno ad Alison Kelly di entrare.

«Vedo se riesco a farci portare un tè» disse.

Lei entrò, si sedette e cominciò a parlare prima ancora che Thorne chiudesse la porta. «Ecco quello che so» disse subito, con una voce perfetta e priva di accento, che tuttavia riusciva a non essere snob. «Non state facendo nessun progresso per trovare l'uomo che ha gettato del liquido infiammabile su quella ragazza, a Swiss Cottage.»

Thorne chiuse la porta e andò a sedersi di fronte a lei. «Non so cosa si aspetta che dica...»

«Tre giorni prima di quell'episodio, qualcuno ha cercato di uccidere l'uomo che è in galera per aver dato fuoco a Jess, pugnalandolo allo stomaco con il manico affilato di un pennello. È ovvio che c'è un collegamento. Sta succedendo qualcosa.»

«Posso chiederle come fa a sapere tutte queste cose?»

Lei scosse leggermente la testa. Non era proprio un rifiuto, ma era come se rispondere fosse inutile. Poi continuò a dire quello che sapeva: «Anche se non sapeste che il pugnaltore doveva un sacco di soldi a Billy Ryan, dovrete essere degli idioti per non aver capito chi era il mandante. È chiarissimo che il responsabile è Ryan».

«Chiarissimo» le fece eco Thorne.

«Voleva morto Rooker, per i motivi che sappiamo.»

I motivi che sappiamo. Thorne provò un certo sollievo scoprendo che non sapeva proprio *tutto*.

«Ma perché abbia scelto proprio questo momento per vendicarsi di quello che Rooker fece vent'anni fa resta un mistero.»

Thorne era disturbato ed eccitato da quella strana conversazione. L'atteggiamento di quella donna lo affascinava e allo stesso tempo lo irritava.

«Ha detto: "L'uomo che è in galera per aver dato fuoco a Jess". È strano. Come mai non ha detto: "L'uomo che ha dato fuoco a Jess"?»

Lei gli rivolse uno sguardo vuoto, senza rispondere.

«Ha qualche motivo per pensare che Gordon Rooker non sia il vero responsabile di quel delitto?»

Lei non riuscì a nascondere un mezzo sorriso. «Allora è vero che sta succedendo qualcosa.»

Thorne capì di essere caduto in una elaborata trappola verbale. Dietro gli occhi verdi di Alison Kelly c'era più di quanto lui avesse sospettato.

«Un'altra cosa che so,» disse lei, sempre sorridendo «è che non mi dirà nulla.»

Ormai il momento delle cortesie era passato. «Cosa vuole, signora Kelly?»

La maschera sicura si ammorbidì. «Lei non è l'unico che non si aspettava di vedermi qui dentro» disse. «Ho dovuto bere un bicchierone di vino nel pub qui di fronte, per trovare il coraggio di entrare.» Il sorriso ora sembrava nervoso, e la voce aveva perso ogni pretesa di sicurezza o di autorità. «Voglio sapere cosa ha fatto quella ragazza a Swiss Cottage. Cosa hanno fatto le sue amiche per salvarla, cosa hanno visto e cosa hanno fatto che noi non vedemmo e non facemmo.»

«Non credo sia il caso...»

«Io mi sono accorta di qualcosa solo quando ho visto Jess correre verso di me, e mi sono scansata. Capisce? Sono riuscita solo a restare a guardare.» Ormai aveva abbassato la voce fin quasi a un sussurro. «Ho sentito lo sfrigolio, quando le fiamme le hanno avvolto i capelli. E l'odore. Lei ha mai sentito un odore del genere?

Ho pensato che avrei vomitato, ma non lo feci. Allora. Adesso, invece, basta solo il pensiero, il rumore di un fiammifero che sfrega sulla scatola...»

Aveva un'aria disorientata, come un adulto in un campo da giochi per bambini, o una bambina in una centrale di polizia.

«Sarebbe potuto toccare a me. *Doveva* toccare a me...»

Thorne aprì la bocca ma non riuscì a pensare abbastanza in fretta a qualcosa da dire.

«Voglio sapere perché Jess non si è salvata, mentre quell'altra ragazza sì. Voglio che lei mi dica cosa avrei potuto fare per salvarla.»

Thorne alzò il volume del televisore abbastanza da coprire il rumore di Hendricks che cantava in bagno. Prese in braccio Elvis, e si mise a sfogliare le pagine sportive dello «Standard». Non riusciva a smettere di pensare a quello che gli aveva detto Alison Kelly. Evidentemente lui non era l'unico che non sopportava di non sapere...

Il bisogno di certezza di Alison Kelly tuttavia aveva radici più profonde del suo. C'erano parecchie cose che lui avrebbe rifatto in modo diverso, se ne avesse avuto la possibilità. Ma non ce n'erano molte di cui si sentisse *responsabile*.

Alison Kelly invece aveva passato vent'anni a rimproverarsi e a sentirsi in colpa. E quelle due emozioni si erano nutrite l'una dell'altra, diventando sempre più forti come due parassiti che ingrassavano a spese dell'organismo ospite.

Chissà se era stata davvero molto più fortunata di Jessica Clarke.

Elvis saltò giù. Thorne si alzò e andò a prendere nella borsa il piccolo quaderno nero che non aveva ancora aperto, da quando Ian Clarke glielo aveva consegnato.

Il chiasso dal bagno sembrava finito, per fortuna. Thorne tornò a sedersi sul divano e tolse l'audio alla tivù.

Quando cominciò a sentire i formicolii, Chamberlain si spostò dall'orlo della vasca al water, voltando la testa in modo da non vedersi riflessa nello specchio. Era già trascorsa mezz'ora da quando era salita. Si sentiva vecchia e stupida.

Aveva passato il week-end a lavorare al caso insoluto di cui si stava occupando in quel periodo: un allibratore pugnalato a morte in un pub, nel 1993. Un morto e una famiglia che meritavano giustizia come chiunque altro, ma lei in quel periodo non riusciva a pensare ad altro che a Jessica Clarke.

Quello era un caso che aveva seguito da vicino.

E aveva sbagliato tutto.

Tre notti prima, sul treno che la portava a casa dopo la serata con Thorne, era quasi riuscita a convincersi che non era così, che non avrebbe potuto agire in un modo diverso. Rooker aveva confessato, Cristo. Non c'era nessun motivo plausibile per cercare un altro colpevole.

Si era *quasi* convinta, ma restava il fatto che aveva sbagliato. Sentiva il dolore del fallimento professionale, e quello più profondo che deriva dall'aver deluso qualcuno.

La cosa peggiore, naturalmente, era sentirsi inutile. Era stata lei a sbagliare, ma non avrebbe potuto fare nulla per rimettere le cose a posto.

Udì un rumore di passi sulle scale. Poi Jack la chiamò. Lei non rispose.

Un paio di settimane prima c'erano stati alcuni giorni in cui si era di nuovo sentita una poliziotta. Quando era andata con Thorne a parlare con Gordon Rooker. Quando avevano affrontato Billy Ryan fuori dalla sala giochi. Poi, quando il caso di Rooker aveva acquistato maggiore importanza, lei era stata gentilmente spinta da parte, e si era sentita male proprio come quando aveva riconsegnato il tesserino, sette anni prima. Naturalmente doveva aspettarselo. Il fatto che Thorne l'avesse invitata a cena e le avesse mostrato le immagini della tivù a circuito chiuso era solo un favore, e nient'altro. Probabilmente non ce ne sarebbero stati altri.

Si inginocchiò e tirò fuori detersivo e spugnetta dallo stipo sotto il lavandino.

Se doveva essere qualcun altro a risolvere il caso di Jessica Clarke, le sarebbe piaciuto che si trattasse di Tom Thorne. Ma in realtà non voleva che lo resolvesse nessun altro...

I passi sulle scale ripresero a salire. Chamberlain versò il detersivo lungo il bordo della vasca, e si disse di smettere di essere ridicola. Avrebbe fatto meglio a tornare a occuparsi del suo allibratore morto.

Mentre cominciava a sfregare con la spugnetta, Jack bussò piano alla porta. «Tutto bene, tesoro?»

14 marzo 1986

Aver perso più di un anno di scuola comincia a causarmi dei problemi. Ora che Ali e Manda e il resto sono in una classe superiore, io mi trovo con persone più piccole di me, che non conosco. Certo, posso parlare con le mie ex compagne a pranzo o durante la ricreazione, ma molte di loro sono già un po' distanti, tutte prese dai problemi della nuova classe.

Le ragazze della mia classe invece sono troppo gentili. Questo è il problema. So che è stato detto loro cosa dire e cosa non dire. So persino che è venuto qualcuno dall'ospedale a parlare con gli insegnanti, la settimana prima che io tornassi a scuola. Alcuni di loro riescono meglio di altri a sembrare naturali.

Il mio nuovo professore però è simpatico.

Ci sono un paio di ragazze in gamba nella nuova classe, ma la maggior parte proprio non le sopporto. Forse sono ingiusta, so che è difficile anche per loro. Ricordo che io mi sentivo sempre a disagio alle elementari, quando parlavo con una ragazza che aveva il labbro leporino. Con alcune ragazze, qui, è difficile capire se si tratta di timidezza o di paura. Altre stanno facendo di tutto per diventare le mie amiche del cuore, e un paio sono proprio delle stronzette ignoranti.

Forse le cose miglioreranno con il passare del tempo.

MOMENTO DI MERDA DELLA GIORNATA

Quando è calato il silenzio mentre mi toglievo la camicia, prima della lezione di educazione fisica.

MOMENTO MAGICO DELLA GIORNATA

Quando in tivù è apparso uno spot di Nightmare: dal profondo della notte, e mia madre, pensando che non me ne accorgessi, si è piazzata davanti allo schermo, per impedirmi di vedere la faccia di Freddy Kruger.

La fila di solide case vittoriane non sarebbe stata fuori posto a Holland Park o a Notting Hill. Invece si trovava in un'area storica di Finchley.

Il sole splendeva nel cielo, ma la temperatura non superava i nove gradi, e il primo giorno di primavera era ancora lontano.

L'uomo che portava a spasso il cane sul prato, godendosi il pomeriggio, poteva sembrare un pilastro della comunità. Invece era tutt'altro.

Mentre Thorne camminava verso di lui, lo osservò giocare con il piccolo terrier. Dubitava che Billy Ryan avesse con qualche altro essere vivente il rapporto affettuoso che sembrava avere con quell'animale.

«Mi sarei aspettato un rottweiler o un dobermann» disse, appena gli fu vicino. «O forse un pitbull...»

Ryan non si mostrò molto preoccupato, vedendolo. «Non devo dimostrare niente a nessuno. Non ho un uccello piccolo da compensare, e preferisco i cani di piccola taglia.»

Thorne lo vide scuotere la testa e fare un cenno a qualcuno dietro di lui. Si voltò e vide l'"impiegato" di Ryan risalire sulla jeep da cui era appena sceso, dall'altra parte del prato. Lo salutò, ma ricevette in cambio solo uno sguardo freddo.

«Si è preso il pomeriggio libero, signor Ryan?»

Ryan sorrise, aggiustandosi gli occhiali da sole sul naso. «Penso di essermelo meritato, no?»

Poi si chinò a prendere la palla bavosa che il cane teneva in bocca. Fece finta di tirarla da una parte e la tirò dall'altra. Il cane partì di corsa e Ryan lo seguì camminando.

Thorne gli si affiancò, e indicò la jeep. «Lui è tutto quello che ha?»

«Che intende dire?»

«Sono certo che sia ben armato, ma anche così un uomo solo mi sembra poco. Adesso anche lei è un bersaglio. Dico bene?»

«Adesso?» disse Ryan, aggiustandosi la sciarpa rossa intorno al collo del cappotto di cachemire.

«Dopo Moloney.»

Ryan gli rivolse un'occhiata di traverso, ma si voltò prima che Thorne potesse cercare di interpretare la sua espressione. «È stato un dispiacere.»

«Un dispiacere che sia stato ucciso, o un dispiacere che fosse un poliziotto?»

«Scelga lei.»

«Non ha mandato una corona di fiori...»

Moloney era stato seppellito il fine settimana prima. Sua moglie aveva rifiutato il funerale in pompa magna offerto dalla polizia.

Ryan scrollò le spalle. «Un brutto modo di andarsene, glielo garantisco. Ma è stato lui a mettersi sulla linea di fuoco.»

«E a sparare chi è stato, secondo lei?»

«Scoprirlo è il suo lavoro, non il mio.»

Il cane tornò con la palla. Ryan tornò a gettarla lontano e riprese a camminare.

«Tuttavia la sua morte la pone in una posizione difficile» disse Thorne. «Adesso lei deve reagire, o almeno *far vedere* che reagisce...»

«Contro chi?»

«...Ma una rappresaglia sembrerebbe un po' ironica.»

«Facciamo finta per un attimo che lei non stia dicendo un cumulo di sciocchezze.»

«Facciamo finta...»

«Perché sarebbe ironico?» Il viso di Ryan si era indurito di colpo.

Riflesso nei suoi occhiali, Thorne vide il prato alle proprie spalle e il cane che correva verso di loro. "Perché sei stato tu a farlo uccidere, bastardo assassino." «Perché lui era un poliziotto, naturalmente» disse.

Stavolta Ryan strappò la palla dalla bocca del cane e se la mise in tasca. Il terrier abbaiò un paio di volte, poi si allontanò, annusando qualcosa sul terreno. Non era l'unico a seguire una pista.

«Non ha risposto alla mia domanda» disse Thorne.

«A quale?»

«A quella di prima. Quando ho detto che anche lei ora è un bersaglio, per i fratelli Zarif.»

«I fratelli chi?»

«Adesso mi sembra molto rilassato, mentre l'altro giorno chiedeva a gran voce di essere protetto...»

«Non ho mai chiesto niente a nessuno in tutta la mia vita, e quando parlavo di protezione mi riferivo alla mia famiglia.»

«Ah, mi scusi.»

Ryan si tolse gli occhiali scuri. Poiché la luce era ancora forte, il gesto doveva avere un altro significato. Forse Ryan voleva che Thorne lo guardasse negli occhi.

«Nessuno conquista una posizione importante in un'attività e, appena quell'attività è minacciata, scappa con la coda tra le gambe. Devi difendere il tuo territorio, altrimenti se lo prende qualcun altro.»

«Kevin Kelly decise di smettere.»

Ryan si rimise gli occhiali da sole. «Sono cose di tanto tempo fa, di cui lei non sa nulla.»

«Ma conosco persone che ne sanno parecchio» disse Thorne.

«Certo, dimenticavo Miss Marple. Dove l'ha lasciata oggi?»

«Kevin Kelly lasciò tutta la sua organizzazione nelle sue mani. Un bel colpo di fortuna per lei, no? C'erano persone che avevano un curriculum migliore del suo, per aspirare a quella posizione. Ma è il capo a decidere, e Kelly decise di lasciare tutto a lei. Deve aver fatto un bel lavoro da leccaculo per convincerlo...»

Ryan non disse nulla. Il sole si rifletteva sui suoi capelli.

«Quindi, Kevin Kelly se ne va a vivere in campagna, ben contento che non sia toccato a sua figlia avere quella faccia da fantasma dell'opera, e la Famiglia Kelly diventa la Famiglia Ryan.»

«La memoria della vecchia comincia a fare cilecca» disse Ryan. «Le cose non sono andate proprio così.»

«La cosa terribile e disgustosa che accadde in quella scuola, per lei è stata un vantaggio.»

Da qualche parte tra gli alberi un cane si mise a latrare, ma Ryan non tolse gli occhi da quelli di Thorne. Annuì. «Mi chiedevo quando avrebbe tirato fuori di nuovo Gordon Rooker.»

«Non l'ho tirato fuori io» disse Thorne.

Ryan si avviò verso gli alberi, stavolta a passo svelto.

Thorne lo seguì a due passi di distanza, alzando la voce per farsi sentire. «Ma visto che l'ha menzionato, forse le interesserà sapere che qualcuno ha cercato di ucciderlo, in carcere. Tuttavia adesso sta bene, glielo dico nel caso fosse preoccupato per lui. Sta bene ed è *al sicuro*...»

Ryan si fermò, e fece un sorriso a labbra strette. «Questo è un colloquio ufficiale?»

Thorne ci pensò su.

Notò che Ryan strusciava i piedi a terra, proprio come aveva fatto fuori dalla sala giochi, quando aspettava la macchina che doveva venire a prenderlo. «Be', io sono *pagato* per parlare con lei...»

«Ma qualunque cosa si aspetta che dica, non la porterà da nessuna parte. Neppure se per caso ha addosso un registratore. Perché ci sono persone, pagate da me, le quali faranno in modo che qualunque prova lei pensi di avere non regga in tribunale. E ora, se vuole scusarmi, la conversazione è finita.»

«Non ho addosso un registratore» disse Thorne. «Mi interessa solo capire qual è la sua posizione riguardo ad alcune cose, e le parlo in modo diretto.» Sorrise. «È inutile menare il can per l'aia, no? L'espressione che usiamo noi è "essere audace entro i limiti della legalità".»

«L'espressione che uso io invece è "non tiri troppo la corda".»

Ryan si infilò due dita in bocca e fischiò, avviandosi verso la jeep. Thorne non capì se fischiava al cane o all'autista.

In ogni modo, entrambi arrivarono di corsa.

Fuori era freddo e buio, e il traffico sulla North End Road era intasato. Dentro la sua BMW, Thorne era di ottimo umore.

Il resto della giornata a Becke House era andato liscio, visto che Tughan e gli altri del Projects Team erano andati al loro quartier generale a Barking. Thorne aveva cominciato a scalare una montagna di scartoffie, occupandosi dei casi che erano stati messi da parte nelle ultime settimane.

Aveva anche ricevuto degli aggiornamenti sulle indagini di Holland e Stone riguardanti i visitatori di Rooker.

«Niente di significativo» aveva detto Holland. «La moglie e la figlia sono quello che ci si può aspettare. Nessuna delle due è Madre Teresa, ma mi sono sembrate piuttosto innocue. Philip Simmonds, il volontario che lo va a trovare, è decisamente sinistro, ma quei tipi lo sono quasi sempre...»

Stone aveva annuito, aggiungendo le proprie osservazioni. «Wayne Brookhouse, l'ex della figlia minore, sembra un po' losco. Tony Sollinger è morto tre settimane fa. Cancro all'intestino.» A un tratto aveva alzato gli occhi dagli appunti. «Com'è andata con Ryan, signore?»

Thorne era contento del suo giro a Finchley, e anche del fatto che Brigstocke fosse finalmente riuscito a convincere Tughan dell'opportunità di far sapere a Ryan che loro gli stavano addosso. La cosa ironica era che in teoria sarebbe dovuto essere il Projects Team ad avere una tendenza più attiva dell'Unità per i Reati Gravi.

O meglio, anche nell'unità c'erano squadre che avevano un approccio attivo, tendendo ad anticipare gli avversari. La Volante, per esempio, usando fonti di informazioni accuratamente selezionate, a volte riusciva a prevenire le rapine, o addirittura a prendere i banditi con le pistole in mano, pochi secondi prima che compissero il crimine. Quello era il risultato più ambito.

Ma per la Omicidi era diverso. Quelli che andavano a caccia di assassini potevano solo essere *reattivi*. Potevi sapere in anticipo dove sarebbe avvenuta una rapina, ma non dove sarebbe comparso un cadavere. Riguardo al *quando*, in quel caso Thorne poteva prevedere che presto ne sarebbero

comparsi altri.

Stava attraversando Belsize Park, con i suoi negozi carissimi di cibo biologico, quando decise di andare a cena più presto del solito. Svoltò a sinistra prima della stazione della metropolitana di Chalk Farm, e si diresse verso Seven Sisters Road. Chiamò Hendricks e lo avvisò che avrebbe cenato fuori.

Il cibo era ottimo, e le porzioni decisamente abbondanti.

Arkan Zarif osservò Thorne mentre assaggiava la prima forchettata di polpettone di agnello avvolto in uno strato di patate. Thorne annuì con entusiasmo, continuando a masticare, e il vecchio sorrise, contento. «Ho scelto io la carne» disse. «Naturalmente ho anche cucinato, però scegliere la carne è la parte più importante.» Sorrise di nuovo mentre Thorne si metteva in bocca un'altra forchettata, poi disse: «Bene, la lascio mangiare in pace...».

«No, la prego, si sieda» disse Thorne. «Non capita spesso di poter parlare con lo chef...»

Zarif annuì. «Va bene, le terrò compagnia bevendo un whisky.» Si voltò e disse qualcosa in turco alla figlia dietro il banco. Lei rivolse un'occhiataccia a Thorne, il quale le sorrise in risposta. Il vecchio si chinò verso di lui e sussurrò: «Sema è sempre così. Lei non c'entra».

«Ne è sicuro?» disse Thorne, mentre la giovane versava del Johnny Walker in un bicchiere, aggiungendo una dose di acqua minerale. «Io tendo a fare questo effetto alle donne.»

Zarif rise, ansimando e battendosi una mano enorme sul petto. Sema portò il whisky al tavolo e tornò dietro il banco senza dire una parola.

«*Serefé*» disse Zarif, sollevando il bicchiere.

Thorne sollevò la sua birra Efes in risposta.

«Significa "Al nostro onore".»

«Al nostro onore» gli fece eco Thorne.

Seguì un silenzio, durante il quale Thorne divorò quasi tutto quello che aveva nel piatto, bevendoci sopra lunghi sorsi di birra.

«Sono contento che le piaccia la coscia della signora» disse Zarif.

Thorne lo guardò, confuso, senza smettere di masticare.

«Questo piatto si chiama *kadinbudbu*. E significa "coscia di signora". Se non le fosse piaciuto, avrei detto che forse non le piacciono le donne. Capisce la battuta?» Di nuovo quella risata ansimante.

«E i vegetariani, allora?» chiese Thorne.

Zarif gli rispose con un'occhiata come se *quella* fosse la prova che quanto aveva detto era la pura verità. «Tutti i piatti sul menu significano qualcosa, in turco. Cos'ha preso di antipasto?»

«Le melanzane fritte.»

Zarif indicò il piatto sul menu. «*Imam bayildi*. Significa "il prete è svenuto". Capisce? È svenuto perché questo piatto gli è piaciuto troppo.»

«Io non sono svenuto» disse Thorne. «Però era davvero buono.»

«*Hunkar begendi*» disse Zarif, indicando di nuovo il menu. «È un piatto che so cucinare molto bene. Spezzatino di agnello in salsa bianca. Il nome significa "è piaciuto molto all'imperatore".»

«Gli è piaciuto come al prete?»

Zarif non capì la battuta. «Ogni nome significa qualcosa, ma molti è meglio non tradurli. Alcuni clienti inglesi mi chiedono perché i nomi sul menu sono solo in turco. Io rispondo che se fossero in inglese, ci sarebbero dei piatti chiamati "kebab di spazzatura", "prostituta imbottita", eccetera.»

Thorne rise.

«E forse la gente non vorrebbe ordinare piatti del genere.»

«Chissà» disse Thorne. «Forse invece molti verrebbero apposta.»

Zarif rise rumorosamente, battendosi di nuovo il petto e facendo cadere un po' di whisky sul tavolo.

Thorne pensò a suo padre, a quanto si sarebbe divertito con quella conversazione. Si sarebbe annotato tutti i nomi dei piatti...

«E i nomi delle persone?» chiese Thorne. «Anche quelli significano sempre qualcosa?»

Zarif annuì. «Certo.»

Thorne allontanò il piatto, ormai vuoto. «Cosa significa Zarif?»

Il vecchio ci pensò su, alla ricerca della traduzione giusta. «Zarif significa... "delicato".»

Thorne rivede lo schizzo di sangue sulla carta da parati, i tagli sulla schiena del cadavere di Mickey Clayton...

«Delicato?» chiese.

Zarif annuì di nuovo. Attirò l'attenzione della figlia con un gesto, e le disse qualcosa. Lei si diresse con espressione cupa verso un piccolo frigo a un lato del bancone.

«Il mio nome, invece, Arkan, ha un doppio senso, che dipende dal contesto e dal modo in cui si pronuncia. Significa "sangue nobile", ma anche "culo".»

Thorne rise, e ingollò l'ultimo sorso di birra. «Anche il mio nome signi-

fica cose diverse per persone diverse» disse.

«Già» disse Zarif. «*Thorn* significa "spina". E una spina è piccola, pungente...»

«Irritante» aggiunse Thorne. «E a volte difficile da togliere.»

Sema arrivò e posò un piattino davanti a Thorne, il quale rivolse a Zarif uno sguardo interrogativo.

«Questo è *suklac*. Offre la casa.»

Era un semplice budino di riso, cremoso e aromatizzato alla cannella.

«È ottimo» disse Thorne.

«Grazie.»

Si aprì la porta e l'espressione del vecchio cambiò. Thorne si voltò a metà e vide due uomini. Dall'espressione sulla faccia di Sema capì che dovevano essere i due fratelli Zarif che non aveva ancora conosciuto, Memet e Tan.

Arkan Zarif si alzò e andò verso il banco, dove i due iniziarono a parlargli rapidamente in turco. Thorne li osservò, senza guardarli in modo troppo diretto.

Memet sembrava sulla quarantina, aveva pochi capelli e li portava tagliati cortissimi. Aveva anche un pizzetto, più folto e definito di quello di Thorne, ma che non nascondeva il doppio mento. Tan, di una quindicina di anni più giovane, era basso e magro come una frusta. Non perdeva i capelli come il fratello, ma li aveva rasati come lui. Portava una linea sottile di barba che sembrava disegnata con la matita intorno al labbro superiore e alla mascella. Probabilmente si considerava un duro, e fissava Thorne con aria di sfida, mentre Memet parlava.

Memet sorrideva e di tanto in tanto dava un colpetto affettuoso sulla schiena del padre, ma Thorne, pur non comprendendo una parola, aveva notato il tono serio della voce.

A un certo punto udì menzionare il suo nome, e si voltò. Ricordò quello che gli aveva detto Chamberlain, sul fatto che i criminali sapevano di te esattamente quanto tu sapevi di loro. O forse di più. Sostenne lo sguardo di Tan per un paio di secondi, poi tornò al suo budino.

Era sconcertante, e in qualche modo persino eccitante, sapere che da uno di quei due, probabilmente Memet, era partito l'ordine di giustiziare Mickey Clayton e gli altri. Se pensavano che la legge sarebbe stata clemente con loro perché non erano stati gli esecutori materiali degli omicidi, si sbagliavano di grosso. Inoltre, anche se Thorne la pensava diversamente, la versione ufficiale li considerava responsabili anche dell'assassinio di

Marcus Moloney. E Nick Tughan avrebbe fatto di tutto per fargliela pagare, di questo Thorne era certo.

Quando alzò di nuovo gli occhi dal *suklac*, Memet e Tan erano accanto al tavolo.

«Cos'è che vuole?» chiese Memet.

Thorne ingoiò con calma il boccone, poi prese un'altra cucchiata di budino, e solo allora rispose alla domanda. «Volevo cenare, cosa che sto ancora facendo. Sarebbe cortese da parte vostra lasciarmi mangiare in pace. Se invece volete farmi irritare sul serio, e preferite che faccia una scena nel ristorante di vostro padre, continuate pure con questo atteggiamento.» Si voltò verso il fratello minore. «Se credi che quello sia uno sguardo intimidatorio, figliolo, procurati un altro manuale. Così sembri soltanto un ritardato...» Thorne incrociò lo sguardo di Sema e fece il gesto di scrivere nell'aria, per segnalare che voleva il conto.

Memet e Tan si diressero a un tavolo in fondo, dove furono subito raggiunti da un altro uomo. Sema portò loro caffè e biscotti con zucchero a velo, e loro cominciarono a parlare a bassa voce, in un misto di turco e inglese.

Arkan Zarif portò il conto su un piatto. «Desidera un caffè?»

Thorne studiò la ricevuta e tirò fuori il portafoglio. «No, grazie, ora devo proprio andare.»

Zarif accennò con il mento verso il tavolo nell'angolo. «I miei figli diffidano della polizia. Hanno un brutto carattere, ma si tengono fuori dai guai.»

Thorne pensò che la percezione della realtà del vecchio fosse solo di poco meno sballata di quella di suo padre. «E come mai diffidano della polizia?»

Zarif sembrò a disagio. «In Turchia ci sono stati dei problemi. Niente di serio, Memet ha un carattere difficile...»

«È stato per questo che siete venuti in Inghilterra?»

Zarif agitò le mani enfaticamente. «No, come tutti i turchi, volevamo solo pane e lavoro. Per questo siamo venuti. Pane e lavoro.»

Thorne si alzò e prese la giacca. Ringraziò il vecchio, lo salutò e si avviò verso la porta. Pane e lavoro, certo. Ma a volte per procurarseli era più facile rubare quelli degli altri.

Il suo buon senso gli suggeriva di passare davanti al tavolo dei fratelli senza neppure voltarsi a guardarli. Ma una parte della sua mente pensava ancora al significato dei nomi.

Irritante. Difficile da togliere...

I tre uomini seduti interruppero la conversazione al suo passaggio. Il fumo azzurrino delle loro sigarette salì verso le lampade appese al soffitto, come la manifestazione di una dozzina di geni.

Thorne indicò il fumo e disse: «Se fossi in voi, comincerei a esprimere qualche desiderio».

Sorrideva ancora mentre si dirigeva verso la macchina.

Prese il cellulare e compose rapidamente il numero. «Papà? Sono io. Ascolta, ne ho una interessante. Hai una penna? Bene. La domanda è: in quale posto ti trovi, se hai ordinato una prostituta imbottita?»

CAPITOLO 15

Rooker era stato trasferito nel carcere di Salisbury, uno dei pochi con una sezione per testimoni protetti. Ne era stato felice. C'erano solo altri cinque o sei detenuti, e neppure un pennello in vista.

«Come ti contattò Billy Ryan?» chiese Thorne. «Come venne fuori l'idea di uccidere Alison Kelly?»

La sala colloqui era stata ridipinta di giallo, ma chiunque l'avesse progettata non si era sforzato molto con l'arredamento. Un tavolo, un registratore, un posacenere...

Rooker si schiarì la voce. «Avevo già incontrato Ryan in passato...»

«Quando ti aveva chiesto di eliminare Kevin Kelly?»

«Non ho intenzione di parlare di questo.»

«Tuttavia Ryan ti aveva contattato per quello, dico bene?»

«Credevo che avessimo già definito questo punto.»

«È incredibile che sia tornato da te, dopo che tu avevi fallito l'obiettivo...»

Rooker incrociò le braccia sul petto, con un'aria da bambino imbronciato.

«Ascolta, Gordon» disse Thorne. «Questo verrà fuori in tribunale. L'avvocato di Ryan farà di tutto per screditare la tua testimonianza. Tu non sei esattamente un cittadino modello, capisci?»

Rooker tirò fuori la tabacchiera, l'aprì e cominciò a rollare una sigaretta. Sembrava un uomo diverso da quello che Thorne aveva incontrato un mese prima. Era chiaro che non si era ancora ripreso dalla pugnolata, ma non era solo quello. L'atteggiamento provocatorio che aveva avuto all'inizio era un tipico trucco da galera. In prigione contava quello che gli altri *pensava-*

no di te, e la finzione poteva essere utile proprio come una carta telefonica o un pennello appuntito.

«Il punto è che ero l'uomo giusto per quel lavoro» disse Rooker. «Si era sparsa la voce che fossi stato io quello che aveva cercato di far fuori Kevin Kelly, l'anno prima.»

«Ed era solo una voce...»

«Era quello che la gente *pensava*. Quindi fui la prima persona a cui pensò Billy Ryan quando decise di eliminare la figlia di Kelly.»

«Era una copertura perfetta.»

«Esatto.»

Rooker accese la sigaretta. Il fumo che saliva verso l'alto ricordò a Thorne quello che aveva detto a Memet Zarif la settimana prima. E provò la stessa invidia che provava sempre verso chiunque si godesse una bella fumata. A volte sognava ancora di aspirare una boccata e di sentire il piacere della nicotina nei polmoni...

«Come fece Ryan a contattarti? Non poteva rischiare di farsi vedere con te, giusto?»

«Infatti. L'incontro fu organizzato da una terza persona, un certo Harry Litde, che adesso è morto.»

«In circostanze sospette?»

«Che io sappia no. All'epoca aveva quasi una sessantina di anni.»

«Va' avanti.»

«Ci incontrammo in un pub di Camden Town. Forse il Dublin Castle, non ne sono sicuro. Harry era molto gentile, e mi sembrò strano, visto che non eravamo mai stati molto amici. Capii che voleva qualcosa, e che doveva trattarsi di un lavoro importante, perché Harry aveva una certa reputazione. Mi parlò di Billy Ryan, prendendola alla lontana, e solo dopo la terza o quarta birra mi disse che Ryan voleva vedermi, e che lui mi avrebbe fatto sapere il quando e il dove. Compresi che doveva trattarsi di un lavoro speciale.»

Rooker vide l'effetto delle sue parole sulla faccia di Thorne e si corresse in fretta. «Speciale nel senso di "diverso dal solito", intendevo.»

Thorne annuì. Il "solito" era piantare un proiettile nella nuca di qualcuno, gettarlo da una finestra, picchiarlo a morte...

«Dove ebbe luogo l'incontro?»

Rooker schiacciò la sigaretta nel portacenere e spinse indietro la sedia. «Possiamo fare una pausa? Devo andare in bagno.»

Quando Rooker fu uscito, Thorne si alzò in piedi per sgranchirsi le gam-

be. Camminò fino alla parete e vi si appoggiò contro. Una quantità di volti si muovevano nella sua mente: Billy Ryan, Memet Zarif, Marcus Moloney, Ian Clarke, Carol Chamberlain. C'erano anche i volti di Muslum e Hanya Izzigil, del loro figlio Yusuf, le due facce di Jessica Clarke...

Un agente di custodia aprì la porta e fece entrare Rooker. Tornarono a sedersi al tavolo.

«Lei ha figli, signor Thorne?»

«No.»

Rooker scrollò le spalle, come se in tal caso quello che aveva pensato di dirgli non avesse più importanza.

Thorne era curioso, ma gli interessava di più andare avanti con il caso. Schiacciò il bottone rosso del registratore assicurato alla parete. «Il colloquio riprende alle... undici e quarantacinque del mattino.» Guardò Rooker, che aveva di nuovo aperto la tabacchiera. «Dimmi cosa accadde quando incontrasti Billy Ryan.»

«Fu lungo una strada sterrata, nella foresta di Epping, vicino Loughton. Una sera Harry Little mi chiamò e mi disse dove andare. Io salii in macchina e guidai fin lì.»

«Eravate soli, tu e Ryan?»

Rooker annuì. «Sì. Salii sulla sua macchina e lui mi disse cosa voleva.»

«Ti disse di uccidere la figlia di Kevin Kelly, Alison.»

Rooker fissò Thorne negli occhi. Era arrivato il momento di fare le affermazioni importanti. «Esatto.»

«E tu cosa pensasti?»

Rooker fece una faccia confusa, senza rispondere.

«Come hai detto prima, era un lavoro diverso dal solito, no?»

«Tutti sapevano che Ryan era un po' pazzo...»

«Ma anche così, uccidere una ragazzina...»

«Lui voleva una guerra. Voleva qualcosa che avrebbe fatto reagire la banda con tutta la violenza possibile.»

Thorne pensò a Billy Ryan che gli diceva, con appena un tremito sulle labbra: *La conversazione è finita.*

«E l'idea di darle fuoco fu di Ryan o tua?»

«Sua.» Rooker si passò una mano tra i capelli, facendo cadere della forfora sul tavolo. «Pensava che, siccome si trattava di una cosa che io avevo già fatto, mi sarei sentito più a mio agio...»

«A tuo agio?»

«Gliel'ho detto, è pazzo.»

«Tuttavia era qualcosa per cui tu eri noto. Quando lui menzionò proprio quel metodo, non squillò nessun campanello d'allarme nella tua testa?»

Rooker sorrise. «Un allarme antincendio, intende dire?»

Thorne restò impassibile. «Guardami, Gordon. Mi sto pisciando addosso dal ridere.»

«Mi scusi.»

«Insomma, non ti venne nessun sospetto?»

Rooker aspirò una lunga boccata e trattenne il fumo nei polmoni.

«Avanti, era ovvio che tutti avrebbero pensato a te. Vuoi farmi credere che eri così occupato a pensare che Ryan era pazzo da non sospettare neppure per un secondo che stesse cercando di incastrarti?»

Rooker esalò il fumo con un sospiro. «Ci pensai solo dopo. Capii di essere stato uno stupido, ma ormai era tardi. Ero fregato, e Ryan aveva un pretesto perfetto per farmi uccidere. Ormai avevo capito che per lui era importante chiudermi la bocca.»

«E quando ti propose il lavoro cosa pensasti?»

«Pensai: "Non se ne parla".»

«Perché era troppo rischioso?»

«Perché si trattava di una bambina, Cristo!»

Thorne si chinò verso il registratore. «Il signor Rooker ha battuto una mano sul tavolo per dare enfasi alla sua risposta.» Sorrise a Rooker. «Altrimenti potrebbero pensare che quel rumore l'abbia fatto io colpendoti con una sedia, o qualcosa del genere.»

Rooker non disse nulla.

«E cosa accadde quando rifiutasti la proposta di Ryan?»

«Lui non ne fu affatto contento.»

«Cosa disse?»

«Disse che si sarebbe rivolto a qualcun altro. Ricordo esattamente le sue parole, mentre scendevo dalla sua macchina: "C'è sempre qualcun altro..."»

Thorne riusciva perfettamente a immaginarsi Ryan mentre pronunciava quelle parole. Sentì un nodo allo stomaco. L'esperienza gli aveva insegnato che era vero. C'era sempre qualcuno disposto a fare quello che un altro aveva rifiutato.

Thorne annunciò al microfono che il colloquio era sospeso, poi schiacciò di nuovo il bottone rosso.

«Continueremo dopo pranzo» disse a Rooker.

Thorne lasciò la M4 appena prima di Newbury, per infilarsi nel parcheggio della Chieveley Services. Un'auto lampeggiò e Thorne andò a occupare il posto accanto.

Scese e raggiunse Holland, che era sceso a sua volta da una Rover senza insegne.

Thorne aveva ricevuto la chiamata mentre tornava da Salisbury. Aveva mangiato un sandwich per strada e aveva invertito la marcia.

Holland gli offrì una torcia elettrica, ma Thorne preferì prendere la Maglite che teneva nel bagagliaio. Si infilò anche i guanti. Preceduti ciascuno dal suo fascio di luce, si avviarono verso il lato opposto del parcheggio.

«Come mai l'abbiamo saputo così in fretta?» chiese Thorne.

«Rapida e armoniosa collaborazione tra noi e i ragazzi di Thames Valley.» Holland sorrise vedendo la faccia incredula di Thorne. «So che è difficile da credere. Hanno trovato il camion questa mattina. Mentre cercavano di rintracciare la targa, è venuto fuori un nome. Un segnale sul loro computer li ha avvisati che si trattava di un nome a cui noi eravamo molto interessati, inoltre Bob è suo zio, signore...»

«E quindi semplicemente ci hanno chiamati?»

«Stupefacente, vero? Le varie forze di polizia che lavorano così bene insieme. Qualcuno dovrebbe contattare Mulder e Scully...»

Il grosso camion con rimorchio era immerso nel buio. Le luci del centro commerciale con ristorante fast-food annesso a cinquecento metri di distanza permettevano appena di distinguere i due piantoni di Thames Valley.

Avvicinandosi, Thorne e Holland illuminarono le bande catarifrangenti sulle loro uniformi, e il nastro blu che delimitava la scena del delitto.

La motrice era Mercedes. Il container di circa nove metri era verde scuro, senza nomi o marchi di nessun tipo.

Thorne andò dalla parte del passeggero e afferrò delicatamente una maniglia.

«Credo che i ragazzi di Thames Valley abbiano già esaminato tutto» disse Holland.

Thorne aprì la portiera. «Spero che siano stati molto attenti. Avremo bisogno della scientifica, qui.»

«Stanno arrivando.»

Thorne illuminò l'interno del camion con la torcia. C'erano delle carte sparse a terra e sui sedili. Non si capiva se la confusione era dovuta agli agenti che avevano perquisito il camion o a coloro che l'avevano seque-

strato e poi abbandonato lì.

«Cosa trasportava?» chiese Thorne, saltando giù.

«Dai documenti che hanno trovato in cabina sembra che si trattasse di lettori DVD. Un bottino di buon livello.»

«Suppongo che siano già in mano a Billy Ryan. Deve aver deciso di colpire gli Zarif in un punto sensibile. E l'autista dov'è?»

«Scomparso. Non ne hanno trovato traccia da nessuna parte.»

«Cosa ne pensi?»

«Ogni idea è buona. Forse i rapinatori se lo sono portato dietro...»

Thorne si inginocchiò e illuminò con la torcia sotto il camion. Macchie d'olio, sporcizia e nient'altro. «Oppure l'hanno picchiato a sangue e hanno lasciato che tornasse dai fratelli Zarif. In un modo o nell'altro, se la vedrà brutta.»

Due adolescenti che avevano notato le luci arrivarono dal fast-food portandosi dietro hamburger e bibite. Thorne li illuminò con la torcia, e loro si coprirono gli occhi.

«Dave, per favore, va' a dirgli di togliersi dalle palle.»

Holland si diresse verso i due ragazzi, e Thorne pensò che, per una volta, il vecchio cliché "non c'è niente da vedere" era assolutamente esatto. Le porte posteriori del camion erano accostate, ma non chiuse. Thorne provò ad aprirne una con una mano sola. Non ci riuscì. Posò la torcia per terra e tirò con entrambe le mani.

Il puzzo di orina lo prese alla gola. Si chinò a raccogliere la torcia e fece un salto indietro quando Holland spuntò all'improvviso da dietro la fiancata.

«Merda.»

«Mi scusi» disse Holland, ridendo. Puntò anche la sua torcia all'interno del camion. «Un bel profumino, eh? Deve averci passato la notte qualche vagabondo.»

«Dammi una mano» disse Thorne.

Holland gli fece scaletta con le mani intrecciate, e Thorne riuscì a salire nel container. Dentro, l'odore era insopportabile.

«Cristo...»

«Forse qualcuno lo ha scambiato per un nuovo tipo di bagno chimico» disse Holland.

Thorne illuminò il pavimento di metallo. La luce fece brillare le chiazze e le pozzanghere di orina.

Decise che aveva visto abbastanza e stava già per saltare giù quando il

fascio di luce illuminò qualcosa di insolito. C'erano dei segni in alto, dalla parte verso la motrice. Thorne si avvicinò.

«C'è già stato qualcuno, qui dentro?» gridò. Ma conosceva già la risposta. Di giorno, nessuno avrebbe mancato di vedere quei segni.

«Non credo» disse infatti Holland. «Secondo me hanno aperto le porte, hanno visto che era vuoto e le hanno richiuse.»

I graffi erano recenti, e avevano un colore molto più brillante del resto della parete di metallo.

Da fuori, Holland puntò la sua torcia su Thorne. «Che cosa c'è?»

Era una scritta. Una sola parola. Incisa sul metallo con un coltello, o forse con un chiodo.

UMIT.

«Non si tratta di vagabondi che hanno passato qui la notte» disse Thorne. «E questo camion non trasportava lettori DVD. Trasportava persone.»

«Cosa? Immigranti illegali?»

«Potrebbe anche trattarsi di importazione clandestina di prostitute, ma ne dubito. Sono convinto che qui dentro ci fossero persone consenzienti. Che hanno pagato gli Zarif con i loro risparmi di tutta una vita.»

Holland disse qualcos'altro, ma Thorne non riuscì a sentirlo. Si voltò lentamente, illuminando le altre pareti, e ricordando la donna nella metropolitana, con il bambino in braccio e la tazza vuota dove nessuno lasciava cadere una moneta.

Ricordò anche le parole di Arkan Zarif.

Pane e lavoro...

Era già passata mezzanotte quando Thorne parcheggiò dietro una Golf blu in Ryland Road. Si sentiva esausto. Scese e si avviò verso casa, ma passando accanto alla Golf vide che c'era un uomo addormentato al volante. Si chinò a guardare meglio, alla luce di un lampione non troppo vicino.

L'uomo aprì gli occhi per un attimo, sorrise e tornò a dormire.

Thorne continuò a camminare verso il portone, tastandosi le tasche in cerca delle chiavi. Forse aveva scosso Billy Ryan più di quanto immaginasse.

Hendricks aveva già preparato il divano letto per la notte, ma stava ancora leggendo. Thorne gli raccontò gli eventi della giornata.

Hendricks non aveva avuto più a che fare con quel caso dall'autopsia di Marcus Moloney, ma era importante che fosse al corrente del lavoro svolto dalla squadra. Anche perché Thorne era convinto che la sua opera sarebbe

presto stata richiesta di nuovo.

«C'è un messaggio per te sulla segreteria» gridò Hendricks mentre Thorne era in cucina. «Sembra interessante.»

Thorne si avvicinò al telefono, portandosi dietro la tazza di tè, schiacciò il bottone, e si sedette su un bracciolo del divano letto ad ascoltare. Il messaggio era di Alison Kelly. Gli chiedeva se era libero la sera seguente, e gli lasciava il suo numero per farsi richiamare.

Hendricks mise giù il libro che stava leggendo. «Si tratta di chi penso io?»

Thorne spense la luce principale del soggiorno e si avviò verso la stanza da letto. «È difficile saperlo» disse. «Non so a chi pensavi tu...»

Poche ore dopo, Thorne attraversò di nuovo il soggiorno, a piedi scalzi. Si avvicinò alla finestra, ma sbatté contro il divano letto e imprecò.

Hendricks si svegliò di colpo, e si alzò a sedere. «Sono le quattro del mattino...»

«Lo so.»

Parlavano sottovoce, anche se ormai non c'era più nessuno da disturbare, solo perché era buio.

«Cosa stai facendo?» gemette Hendricks.

Thorne era irritato, e il dolore al piede non aveva migliorato il suo umore. «Sto pensando che questa casa è un po' troppo affollata, ultimamente» rispose, avvicinandosi alla finestra. «Quanto ci vuole per togliere un po' di umidità?»

Hendricks non disse nulla.

Thorne tirò su la tapparella e guardò in strada. La Golf non c'era più.

18 maggio 1986

Ali e io siamo andate in città, oggi. Ali si è comprata una borsa e un paio di top nuovi, io ho preso dei dischi. Poi abbiamo mangiato un hamburger sedute su una panchina fuori dalla biblioteca. Un paio di tizi ci fissavano. Io ho scherzato con Ali, chiedendole secondo lei a quale di noi due facevano il filo. Era il tipo di cosa che le avrei detto prima. Lei ha fatto una faccia strana e ha buttato via l'hamburger. So che avrei dovuto lasciar perdere, ma volevo solo farla ridere un po'. Ho detto che era vero quello che si dice, che le belle ragazze si accompagnano sempre a un'amica brutta, e lei si è messa a piangere.

Ora mi dispiace averla fatta star male, ma provo anche rabbia, perché il suo dispiacere, il suo senso di colpa, sembra così futile quando mi guardo

allo specchio, nella mia stanza, e metà della mia faccia sembra la carne dell'hamburger di Ali.

So che domani sarà tutto passato e lunedì Ali e io saremo di nuovo amiche come sempre, ma ora che scrivo sono proprio depressa. Scrivo sempre di notte, guardando fuori dalla finestra e ascoltando gli Smiths o altra roba triste. Forse avrei dovuto comprare musica più allegra, oggi. La colonna sonora delle cose che scriverò domani sarà Cliff Richards, o gli Wombles...

MOMENTO DI MERDA DELLA GIORNATA

Quello che è successo con Ali.

MOMENTO MAGICO DELLA GIORNATA

Un comico in tivù, che ha fatto una battuta dicendo che le vittime degli incendi dovrebbero fare attenzione a non "attaccarsi" troppo agli altri.

CAPITOLO 16

Sulla lavagna bianca era scritta una sola parola, con un pennarello rosso. UMIT.

«Significa "speranza", in turco» disse Tughan.

I presenti si scambiarono occhiate. Thorne pensò che se gli occupanti del camion erano nelle mani di Billy Ryan la speranza per loro era davvero poca.

Era sabato mattina, il camion abbandonato era stato scoperto il giorno prima. La squadra dell'SO7 era di nuovo a Becke House, per lavorare sul nuovo sviluppo. Ma l'unica cosa che si stava sviluppando, con il passare del tempo, era un senso di frustrazione.

«L'Ufficio Dazio e Dogane sta facendo le sue indagini» disse Tughan. «Non so cosa scoprirà, ma sicuramente qualcosa più di noi.»

Thorne era in piedi in un angolo della sala di pronto intervento, con Russell Brigstocke e il resto della squadra: Kitson, Stone, Holland e i loro omologhi dell'SO7. Osservavano Tughan camminare avanti e indietro sulla moquette di fronte alla scrivania. Era elegante come sempre, ma sotto il vestito impeccabile e ben stirato anche lui cominciava a sembrare stanco e provato. Forse non stanco come Thorne, ma la distanza si stava accorciando.

«Intendi dire che non abbiamo scoperto nulla sui fratelli Zarif?» chiese Thorne.

Holland alzò una mano. «Sicuramente deve esserci qualcosa che li col-

lega a questo» disse in tono esasperato. «Qualcosa che possa almeno darci un pretesto per rendere loro la vita difficile.»

Tughan posò sul tavolo il suo caffè e sfogliò il rapporto sul sequestro del TIR. «Tra quel camion e i fratelli Zarif ci sono non so più quante compagnie di trasporti, agenzie di leasing e quant'altro. Loro sono i proprietari del veicolo, *in teoria*, ma se investiamo tempo e risorse cercando di collegarli a quello che il veicolo trasportava saremo *noi* ad avere una vita difficile.»

«Scommetto che ridono di noi» disse Holland. «E probabilmente ride di noi anche Billy Ryan.»

Tughan scrollò le spalle. «Senza cadaveri, e senza le persone che erano dentro quel TIR, non abbiamo un CDN, cioè un cazzo di niente.»

«Non riesco a credere che abbiano coperto ogni dettaglio» disse Holland, raccogliendo una piccola dose di mormorii di approvazione.

«Sappiamo esattamente quante persone c'erano in quel camion?» chiese Kitson.

Tughan scosse la testa. «Da un minimo di dieci o dodici, a un massimo di... non so, cinquanta?»

«Era quello il numero di cadaveri trovati in quel container a Dover, se non sbaglio.»

«Erano di più» disse Thorne. Ricordando l'odore che aveva sentito aprendo le porte del camion, la sera prima, provò a immaginare cosa doveva aver sentito la persona che aveva aperto le porte di un container, a Dover, un paio di anni prima, e aveva trovato i cadaveri di cinquantotto immigranti clandestini cinesi, morti soffocati.

All'epoca la faccenda aveva suscitato molto scalpore. Erano stati chiesti a gran voce maggiori controlli per bloccare quel barbaro commercio. Ma Thorne pensava che sarebbe stato fatto molto di più, forse, se i cadaveri trovati in quel container fossero stati quelli di cinquantotto gattini o cagnolini.

«Ma come possono passare in tanti?» chiese Stone. «Quei TIR non vengono perquisiti alla frontiera?»

«A volte sì e a volte no» rispose Tughan. «E comunque loro possono nascondersi in scomparti segreti, o dietro un carico finto...»

Stone scosse la testa, incredulo. «Avrei detto che dopo la storia di Dover i controlli sarebbero stati più accurati.»

"Non ci sarebbe voluto molto a trovare quegli immigranti cinesi" pensò Thorne. Si erano nascosti dietro poche casse di pomodori.

«I contrabbandieri non sono stupidi» disse Tughan. «Cercano di evitare le dogane dotate di scanner, ma anche quelle che li hanno sono oberate di lavoro. Possono perquisire solo un TIR ogni tanto, altrimenti si formerebbero code di cinquanta chilometri sulle autostrade o nei porti allo sbarco dei traghetti.»

Tughan aveva ragione. La sera prima Thorne, visto che non riusciva a dormire, aveva acceso il suo computer e aveva navigato in rete per un paio d'ore. Era entrato nel sito del National Criminal Intelligence Service, e aveva scaricato tutte le informazioni possibili sulla malavita organizzata turca. Aveva visto come operavano le gang, in Turchia e in Inghilterra, poi aveva seguito un link che lo aveva portato alle pagine sul business dell'immigrazione clandestina.

La lettura non l'aveva aiutato a dormire.

I doganieri erano più preoccupati di trovare alcol e tabacco importati illegalmente che *persone* introdotte clandestinamente nel paese. Erano stati installati alcuni scanner, ma il traffico era troppo intenso per poter effettuare dei controlli efficaci. Da Dover passavano settemila camion al giorno. La percentuale massima che la dogana riusciva a controllare si aggirava intorno al cinque per cento. Per questo spesso i contrabbandieri non facevano troppi sforzi per nascondere il carico illecito. Potevano permettersi di essere sfacciati.

Tughan parlò ancora un po' dell'impossibilità di arginare il commercio di immigrati clandestini. Menzionò gli sforzi congiunti della polizia, dell'Ufficio Immigrazione, e addirittura dei servizi segreti. Thorne fu quasi sul punto di intervenire. Non accadeva spesso che conoscesse fatti e dati in modo preciso. Ma lasciò perdere. Era mattina presto, e alcuni suoi colleghi forse non avrebbero retto allo shock.

Yvonne Kitson si era portata dietro un thermos di Earl Grey. Se ne versò una tazza. «Quindi finché non troveremo queste persone, o non sapremo cosa ne ha fatto Billy Ryan, non potremo sapere chi sono o come sono arrivate qui.»

Brigstocke indicò la parola scritta sulla lavagna. UMIT, speranza. In un rosso che ricordava il colore dei pomodori schiacciati. «Possiamo essere certi che almeno alcuni di loro sono turchi» disse. «Probabilmente curdi.»

«La rotta più probabile è quella che dalla Turchia e dal Medio Oriente passa attraverso i Balcani» disse Thorne. Ignorò lo sguardo sorpreso di Brigstocke e quello di finto orrore di Tughan, e concluse: «Per poi attraversare l'Adriatico e sbarcare in Italia».

«I contrabbandieri hanno diverse possibilità» disse Tughan. «Cambiano spesso le loro rotte per sicurezza, ma ci sono alcuni punti chiave che restano sempre gli stessi. Mosca, Budapest, Sarajevo, per esempio. E soprattutto Istanbul, che si trova proprio su una delle più frequentate rotte di accesso verso l'Europa occidentale.»

«E in Turchia,» intervenne Brigstocke «i fratelli Zarif hanno sicuramente un sacco di contatti.»

Holland si sfregò gli occhi. «Ma come fanno a portarli qui?»

«Hanno diverse possibilità anche per questo» disse Thorne. «Possono rischiare di passare attraverso uno dei porti maggiori, oppure tentare una rotta più sicura attraverso l'Irlanda. E ce n'è anche un'altra che sta diventando popolare, quella che passa dall'Olanda e dalla Danimarca, attraverso le isole Faer Øer e le Shetland, per arrivare in Scozia.»

Seguì un breve silenzio, carico di stupore.

«Sei stato scoperto» disse alla fine Yvonne Kitson. «Ora confessa da quale pianeta vieni e cosa hai fatto a Tom Thorne.»

L'agente Richards, quello dei cerchi concentrici, interruppe la risata collettiva quasi prima ancora che iniziasse. «Cosa faremo adesso, signore?» chiese. «Riguardo agli Zarif e a Billy Ryan, intendo dire.»

Tughan gli rivolse un sorriso grato per avergli di nuovo passato la palla. «Non è semplice, perché tutte e due le bande hanno buone ragioni per starsene tranquille, almeno per un po'. Gli Zarif sanno che stiamo indagando sul loro traffico di immigrati illegali, e Ryan ha tra le mani un certo numero di tali immigrati di cui liberarsi.»

«Io non riesco a immaginare Memet Zarif e i suoi fratelli che se ne stiano tranquilli a lungo» disse Thorne. «Vorranno colpire Ryan, e vorranno farlo in modo esemplare.»

Tughan ci pensò su un attimo. «Forse, ma non credo che lo faranno subito. E io voglio che utilizziamo il tempo a nostra disposizione per una politica di disturbo. Dobbiamo fare in modo che né Ryan, né gli Zarif, riescano a seguire i loro affari.» Indicò Holland, ricordando a tutti quello che aveva detto poco prima. «Dobbiamo render loro la vita difficile.»

Thorne sapeva che l'espressione "politica di disturbo" essenzialmente significava arrestare, o almeno sottoporre a ripetuti controlli, una quantità di pesci piccoli di entrambe le organizzazioni: spacciatori, esattori, eccetera. Quelli che popolavano il cerchio esterno di Richards. Era un sistema che costava moltissimo in termini di tempo e di risorse, e inoltre rischiava di non avere un grande effetto sui capi. Nelle circostanze giuste quel tipo di

azione poteva produrre dei risultati, ma in quel caso c'erano già troppi cadaveri in giro, e Thorne desiderava procurare ai fratelli Zarif qualcosa di più di un semplice danno economico.

«Non sei convinto, Tom?» chiese Tughan. Come al solito, la faccia di Thorne aveva rivelato i suoi pensieri.

Thorne detestava gli sguardi e i sospiri di quelli che non avevano le palle o il cervello per parlare chiaro. «È come se volessimo prendere un assassino» disse. «E mentre aspettiamo che colpisca di nuovo cerchiamo di bloccargli la carta di credito, o di decurtargli lo stipendio.»

La risposta di Tughan fu notevolmente calma, persino gentile. «Qui non si tratta di delinquenti comuni, Tom. Questi uomini non sono assassini ordinari.»

Thorne scambiò occhiate e alzate di spalle con Brigstocke e Dave Holland. Sapeva che Tughan aveva ragione, ma questo non lo faceva sentire meglio. Non avrebbe mai creduto che sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe aspettato con impazienza un caso riguardante un "normale" serial killer psicopatico.

Sul telefonino c'era un SMS di Hendricks, il quale lo avvisava che avrebbe dormito da Brendan. Thorne rispose scusandosi per essere stato scortese la sera prima, e dicendo che sperava non fosse quello il motivo per cui l'amico aveva deciso di non tornare a dormire.

«Cosa farà Ryan a quella gente?» chiese Kitson.

Lei e Thorne erano di nuovo in ufficio, e lavoravano alle scartoffie, mentre in corridoio Brigstocke e Tughan stavano ancora mettendo a punto il "piano di disturbo". Thorne guardò l'orologio prima di rispondere. Un altro quarto d'ora e sarebbe andato a casa.

«Probabilmente la stessa cosa che avrebbero fatto gli Zarif» disse. «Li sfrutterà. Quei poveri bastardi pagano tutto il denaro che hanno per venire qui, e quando arrivano scoprono che devono ancora un sacco di soldi agli "uomini d'affari" che hanno organizzato il trasporto. L'immigrazione clandestina coinvolge organizzazioni criminali di diversi paesi, e poi ci sono ruote da ungere, doganieri da pagare perché chiudano un occhio, eccetera. E il costo di tutto questo viene caricato sulle spalle di quei poveretti dentro i camion.»

«Quindi anche se arrivano tutti interi,» disse Kitson «sono indebitati fino al collo.»

«Esatto. Ma per fortuna quelli come i fratelli Zarif danno loro un lavoro,

così possono pagare il debito. A una sterlina e mezza l'ora, ci vogliono solo un paio d'anni di lavoro gratis...»

«E loro non possono opporsi.»

«Se lo fanno gli viene ricordato senza tanti complimenti con chi hanno a che fare. Ce ne sono tanti, là fuori, che ci rubano il lavoro e prendono il sussidio di disoccupazione pagato dallo stato con le nostre tasse. Chi se ne accorge se due o tre scompaiono all'improvviso?» Thorne abbassò la voce, abbandonando l'ironia. «E c'è anche di peggio. I gangster hanno molti amici nel paese di provenienza di quei poveracci, e loro sanno che qualunque tentativo di ribellarsi può mettere in pericolo i familiari rimasti in patria.»

Kitson sospirò. «Insomma, vengono qui a fare la bella vita...»

Thorne pensò a tutti i cliché.

Era difficile immaginare la speranza come qualcosa di eterno, ma era fin troppo facile immaginarsela schiacciata e distrutta. La speranza tendeva a morire di morte violenta.

La speranza sanguinava.

Thorne gettò in un cassetto alcune carte che non aveva ancora guardato, e quell'azione lo distrasse dal pensiero della donna che aveva incontrato sulla metropolitana, con il suo bicchiere di polistirolo in cui non risuonava neppure una moneta.

Thorne aveva letto parecchio sul traffico di immigrati, la notte prima. Sapeva che molte ragazze venivano rapite, costrette a diventare tossicodipendenti e poi a prostituirsi. Immaginava che gli Zarif avessero interessi anche in quel campo.

Udì un suono di voci concitate fuori dalla porta e tese l'orecchio. Holland aprì la porta e mise dentro la testa. «Hanno trovato l'autista del camion» disse. «In un bosco vicino a un'area di sosta sulla A7.»

«Come è morto?»

Holland entrò, senza richiudere la porta. «Gli hanno sparato in testa.»

«Carino.»

«Ma non prima di averlo picchiato quasi a morte con un grosso ramo.»

«La A7» disse Kitson. «È la strada principale che collega Edimburgo e Carlisle. Il mio ex marito ha dei parenti da quelle parti.»

Holland prese il suo taccuino e cominciò a sfogliarlo in fretta.

Sembrava proprio che Thorne avesse visto giusto. Il camion era stato sequestrato dopo essere venuto dalla Scozia attraverso la rotta che lui aveva descritto.

Holland aveva trovato quello che cercava. «Ecco» disse. «L'area di sosta

è a nord di Galashiels. Sono stati i ragazzi di Lothian a trovare i corpi.»

«I corpi?» chiese Thorne. «Ce n'era più d'uno?»

«Altri due, oltre a quello dell'autista. Niente documenti. Ferite da arma da fuoco alla testa.»

Kitson lasciò andare il fiato come se all'improvviso sapesse di marcio, e inalò aria fresca. «Un paio di immigrati devono aver cercato di ribellarsi» disse, guardando Thorne.

Lui annuì. «O di scappare.»

«Credo sia questa la teoria su cui stanno lavorando» confermò Holland.

Thorne immaginò i due uomini che correvano disperati tra i rami, e cadevano ancora prima che l'eco degli spari si fosse spenta. Qualunque fosse l'ultima parola che era passata loro per la mente, prima di morire, di certo non era stata *umit*.

Dietro le spalle di Holland apparvero Brigstocke e Tughan.

Holland si fece da parte per lasciarli entrare.

«Siamo a dieci cadaveri» disse Tughan. «Una cifra inaccettabile. Questa guerra deve essere fermata.»

Una cifra? Detto così, sembrava esistesse una cifra accettabile di morti ammazzati, che però adesso era stata superata. In ogni modo, Thorne aveva l'impressione che le nuove notizie avessero convinto Tughan a lasciar perdere il suo "piano di disturbo". Definitivamente l'ispettore capo ora sembrava avere in mente qualcosa di più diretto.

Brigstocke si passò una mano tra i capelli folti, e spinse gli occhiali sul naso con un dito. «Dieci cadaveri» disse. «E le vittime civili cominciano a superare i combattenti.»

«Allora smettiamo di occuparci delle scimmie,» disse Thorne «e andiamo a pescare i suonatori di organetto.»

«È esattamente quello che faremo» disse Tughan.

Thorne aveva un appuntamento, più tardi, ma era convinto di poter arrivare in tempo. Green Lanes non era troppo lontano da casa sua.

«Arresteremo Billy Ryan» disse Tughan. «Lo inchiederemo con il caso Rooker, e prima o poi riusciremo a mandare in galera anche i fratelli Zarif. Ma ora il nostro obiettivo principale deve essere quello di impedire che ci siano altri omicidi.»

L'espressione "prima o poi" raffreddò l'entusiasmo di Thorne.

«Mi rivolgerò immediatamente al sovrintendente, e molto probabilmente lui dovrà rivolgersi ancora più in alto. Contatteremo ufficialmente Billy Ryan attraverso il suo avvocato, e i fratelli Zarif attraverso un leader della

loro comunità etnica.» Tughan non sembrava rivolgersi a nessuno in particolare, come se stesse cercando di convincere prima di tutto se stesso. «Le cose ora sono arrivate a un punto in cui intervenire è meglio che continuare a indagare. Parlare con queste persone intorno a un tavolo non è quello che facciamo di solito, ma se può contribuire a evitare altri morti, io sarò felice di farlo.»

Thorne restò pensieroso un paio di secondi prima di parlare. In fondo non era sorpreso che Tughan proponesse un piano del genere.

«Dobbiamo portare panini per tutti?» chiese.

«Dove va?» chiese l'uomo dietro il banco, senza quasi alzare lo sguardo dal giornale. Il forte accento rendeva appena intelligibili le parole.

«Io non vado da nessuna parte» disse Thorne. «Tu invece vai dentro a dire al tuo capo che qualcuno desidera scambiare due parole con lui.»

L'uomo adesso era attentissimo. Thorne gli indicò la stanza male illuminata alle sue spalle con una mano, mostrandogli il tesserino con l'altra. Sapeva che c'era anche un altro uomo seduto su una poltrona alla sua sinistra che lo teneva d'occhio. «Più veloce che puoi.»

L'uomo sbatté giù il giornale e sparì nella stanza.

L'ufficio della compagnia di taxi era costituito da una sala d'aspetto grande poco più di un armadio, e da un numero imprecisato di stanze sul retro. Gli autisti dei taxi probabilmente aspettavano al volante delle loro Toyota o Vauxhall, oppure seduti a un tavolino nel ristorante degli Zarif alla porta accanto. Thorne alzò gli occhi a guardare il televisore fissato sopra la porta d'ingresso. Trasmetteva un film che non riconobbe. In quel momento forse i notiziari stavano mostrando i tre gol che gli Spurs avevano segnato contro l'Everton quel pomeriggio. L'uomo seduto in poltrona incrociò il suo sguardo e sollevò un sopracciglio, come se entrambi fossero clienti in attesa di un taxi che non arrivava. Poi si alzò e passò nel retro attraverso una porta laterale.

Pochi secondi dopo la porta tornò ad aprirsi e apparve Memet Zarif. Quello dietro il banco riprese la sua posizione, e dietro Memet Thorne distinse nella penombra l'uomo che era appena entrato.

«Vuole un taxi, signor Thorne?» chiese Memet. Indossava una semplice camicia bianca, pantaloni neri e mocassini con la nappa.

Thorne sorrise. «No, grazie, preferisco arrivare a casa tutto intero. L'autista dell'ultimo taxi che ho preso non sembrava sapere che i semafori rossi segnalano di fermarsi.»

«I miei autisti sanno quello che fanno.»

«Ne è sicuro?»

«Certo.»

«Sanno anche come riempire il modulo dell'assicurazione?»

Memet rise, e si voltò a guardare gli altri due. L'uomo alle sue spalle andò a sistemarsi dietro il banco accanto all'altro. Passando, disse qualcosa in turco a Thorne.

«Altrettanto a te» rispose Thorne. Poi tornando a guardare Memet disse: «Quindi lei non pensa che valga la pena di effettuare un'ispezione per controllare che i suoi fantastici tassisti siano assicurati». Dalla tivù salì il rumore di una sparatoria, e Thorne dovette alzare la voce per farsi sentire. «Sarebbe uno spreco di tempo, dico bene?»

La sparatoria finì e Thorne riuscì persino a udire il sospiro di Memet. «Ci considera stupidi?»

Tutti, continuamente, dicevano a Thorne che quelli come Memet Zarif e Billy Ryan non erano affatto stupidi. Thorne era convinto che fossero *astuti*, ma si rifiutava di credere al mito dei gangster geniali. Certo, ne aveva incontrati personalmente alcuni davvero intelligenti, ma tanti altri erano più che altro furbi, e riuscivano ad avere successo basandosi principalmente sull'istinto, proprio come i poliziotti che cercavano di incastrarli.

E l'istinto, come Thorne sapeva fin troppo bene, era fallibile.

Ci considera stupidi?

Memet evidentemente non si riferiva solo ai taxi...

Thorne gli passò davanti ed entrò nel corridoio oltre la porta laterale. «Mi piace come avete sistemato i locali» disse, mentre gli uomini dietro il banco si muovevano per intercettarlo.

Memet lo seguì sul pavimento di linoleum unto. Il corridoio aveva un odore stantio, e sulle pareti in alcuni punti la vernice era scrostata.

«Avete fatto tutto da soli, o vi siete serviti di professionisti?»

«Cosa vuole, signor Thorne?»

I due scagnozzi guardarono Memet in attesa di istruzioni. In fondo al corridoio c'era una specie di tinello male illuminato, dove tre uomini giocavano a carte. Uno di essi era Hassan Zarif, il quale appena vide Thorne fece per alzarsi, ma si rilassò subito vedendo il fratello maggiore alle spalle del poliziotto.

Gli altri due uomini seduti al tavolo erano Tan, il fratello più piccolo, e l'uomo robusto che Thorne aveva visto al ristorante la volta che era stato lì con Holland. Per alcuni secondi l'unico rumore fu quello del filtro dell'aria

di un grande acquario pieno di pesci tropicali sistemato su un mobile di quercia.

Thorne indicò il tavolo. La pila di banconote da cinque e da dieci al centro era sul punto di rovesciarsi. «Potrei fare il quarto a bridge, se vi va» disse.

Memet lo superò e andò a occupare la sedia vuota. «Dica quello che è venuto a dirci e se ne vada.»

«Parlando di autisti, prima, mi è venuto in mente che è appena stato ritrovato l'autista del vostro camion.»

Memet fece una scrollata di spalle e mostrò una faccia confusa. «Il nostro camion...?»

Hassan gli disse qualcosa in turco. Memet annuì.

«La polizia di Thames Valley mi ha contattato ieri mattina» disse Hassan. Si rivolgeva anche ai fratelli, come per metterli al corrente di alcuni problemi di minore importanza. «Il TIR non era danneggiato, e la compagnia di trasporti sposterà denuncia per il carico rubato, quindi non ho pensato che fosse necessario contattare la nostra compagnia di assicurazioni.» Guardò Thorne. «Non ne avevo ancora parlato ai miei fratelli, ma si tratta di un problema non grave.»

«Trasmetta per favore la nostra gratitudine agli agenti che l'hanno trovato» disse Memet.

Thorne doveva ammettere che giocavano bene. «Per l'autista il problema è stato abbastanza grave» disse. «Quando l'hanno trovato gli mancava quasi metà della testa.»

L'uomo robusto non riuscì a nascondere un sorriso, e abbassò subito gli occhi sulle banconote.

Hassan si sfregò con una mano il mento prominente, producendo un rumore raspante contro la barbetta corta. «Almeno una cosa è chiara» disse. «Possiamo essere certi che l'autista non era in combutta con i malviventi.»

Memet fece una faccia scioccata piuttosto convincente, ma Thorne era certo che la notizia fosse un sollievo per lui. Un autista morto non avrebbe potuto rivelare nulla alla polizia. «Lo hanno ucciso?» chiese ad Hassan. «Perché? Cosa trasportava il camion?»

Decisamente, giocavano bene. E non erano affatto stupidi.

«La polizia mi ha detto che si trattava di lettori CD» rispose Hassan.

«Lettori DVD» lo corresse Thorne. «Ma i sequestratori non sono riusciti ad appropriarsi dell'intero carico.»

L'uomo robusto non alzò gli occhi dalle banconote, mentre i due fratelli

fissarono Thorne. Memet con uno sguardo vuoto, Hassan cercando di nascondere la curiosità, e Tan con il suo sguardo da duro.

«Già» disse Thorne. «Sembra che due di quei lettori DVD siano stati uccisi mentre cercavano di scappare.»

Solo Memet Zarif riuscì a sostenere lo sguardo di Thorne.

«Comunque non preoccupatevi» continuò Thorne. «Appena scopriremo qualcosa di più ve lo farò sapere. Volevo solo informarvi di quanto abbiamo scoperto finora.»

Rumore di bolle dall'acquario. Voci attutite dal televisore in sala d'aspetto.

Thorne si voltò per andarsene, e in quel momento notò una figura seduta nell'ombra, che prima gli era sfuggita. Aguzzò lo sguardo, e riconobbe il figlio di Muslum e Hanya Izzigil.

Thorne fece un passo verso di lui: «Yusuf...».

Forse era solo la luce, ma gli occhi del ragazzo erano cambiati. Quando Thorne gli aveva parlato, il mese prima, erano pieni di lacrime. Ora c'era un lampo di sfida nel modo in cui il ragazzo fissava l'uomo che non era riuscito a dargli giustizia.

Altri dovevano avergli fatto promesse che probabilmente erano in grado di mantenere.

«Ci stiamo occupando noi di Yusuf, adesso» disse Memet.

Thorne fissò il ragazzo ancora per un paio di secondi, in cerca di un segnale qualunque che gli facesse capire che lui non era passato del tutto dalla loro parte. Non lo trovò. Si voltò e tornò indietro lungo il corridoio. «Vi lascio alla vostra partita...»

«È sicuro di non volere un taxi per tornare a casa?» chiese Memet.

Thorne non rispose, e non si voltò.

Tan Zarif parlò per la prima volta. «Possiamo farle un buon prezzo. Da Green Lanes a Kentish Town per cinque sterline. Niente male, eh?»

Thorne sentì un nodo allo stomaco. Si voltò e fissò Tan negli occhi, cercando di non lasciar trasparire il panico. «Pensavo che avessimo già parlato di questo» disse. «O la pianti con le battute da duro, tipo "sappiamo dove abiti", o cambi look. Quella barbetta alla George Michael non spaventa nessuno.»

Thorne trattenne il respiro mentre percorreva il corridoio, attraversava la sala d'aspetto e usciva in strada. Soltanto allora lo lasciò andare, e in quel momento vide Arkan Zarif che lo fissava da dietro la porta del ristorante.

Il vecchio lo salutò con un gesto, poi disse: «Vuole entrare per un caffè?»

O per un *suklak*, magari?».

Thorne gli rispose continuando a camminare verso la macchina. «Non posso. Ho un appuntamento...»

Aveva effettivamente meno di un'ora per andare a casa, farsi una doccia e cambiarsi, ma non era quello il motivo per cui aveva rifiutato l'invito. Anche se avesse avuto tempo, era sicuro che il caffè gli sarebbe sembrato amaro.

Quando pensava alla ragazza che bruciava, pensava anche alle altre. Alle sue amiche.

Erano state loro a vedere per prime le fiamme. Quella più vicina, la vera Alison Kelly, aveva urlato come se fosse stata lei ad andare a fuoco. Lui aveva fatto un salto, forse aveva reagito anche lui con un grido a quell'urlo che lo aveva trapassato come una lama. Aveva voltato la testa verso di lei, e aveva visto le fiamme riflesse nei suoi occhi spalancati. Le fiamme che risalivano lungo il corpo dell'altra ragazza sembravano minuscole nei suoi occhi. Poi lui si era girato ed era fuggito, ma ricordava ancora quelle piccole fiamme danzanti negli occhi castani.

Gli erano sembrate molto lontane.

Mentre correva giù dalla collina, verso la macchina, quell'urlo lo aveva seguito. Ne sentiva l'eco sulla schiena, come una spinta che per poco non lo aveva fatto inciampare. Poi l'urlo era cresciuto, al primo se n'erano aggiunti altri, e lui aveva corso ancora più forte.

Prima di salire in macchina si era fermato un secondo, e ora ricordava distintamente quel momento. Senza fiato, a occhi chiusi, con un'immagine dietro le palpebre.

L'immagine delle fiamme che danzavano negli occhi della ragazza che lui avrebbe dovuto uccidere.

CAPITOLO 17

«Come ha fatto ad avere il mio numero di telefono?» chiese Thorne.

Alison Kelly posò il bicchiere e spinse una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Forse era sul suo biglietto da visita.»

Thorne scosse la testa. Come tutti i colleghi, lui aveva un biglietto da visita generico, con l'indirizzo di Becke House e il numero di telefono e di fax dell'ufficio. Sopra c'era la scritta in blu "Lavoriamo per una Londra più sicura", e in mezzo uno spazio per scrivere il numero del cellulare o di ca-

sa.

«Io non scrivo mai il mio numero fisso sul biglietto da visita» disse Thorne. «E sull'elenco non c'è.»

Alison lo fissò senza rispondere.

«Ha trovato il mio numero nello stesso modo in cui è venuta a sapere tutto il resto. Dico bene?»

Erano seduti a un tavolo d'angolo allo Spice of Life, in Cambridge Circus. Lei sorseggiava un gin and tonic, Thorne una Guinness. Il locale conteneva chilometri di velluto rosso, troppe finiture in ottone ed era inspiegabilmente affollato di turisti scandinavi dall'aspetto schifosamente sano.

Thorne aprì un pacchetto di patatine, e ne prese alcune. «Non mi darà mai una risposta diretta?»

«Fino a quattordici anni sono stata la figlia di un gangster» disse lei. «Poi tutto è cambiato. Papà si è ritirato e ha trascorso il resto della sua vita giocando a golf e facendo parole crociate. Qualche anno dopo io ho sposato Billy, ma una volta finito il matrimonio ho chiuso con quella vita. Mia madre e io i gangster li vedevamo solo in televisione. Io facevo la segretaria in un ufficio legale, malgrado avessi un pony e l'accento di una che ha frequentato le migliori scuole. Ora faccio lo stesso lavoro, non ho più il pony e ho meno accento. E sono sempre fuori dalla malavita. Tuttavia...»

«Tuttavia?»

Lei sorrise e vuotò il bicchiere. «Ho ancora diverse amiche nell'ambiente. Di tanto in tanto andiamo fuori a cena. Ha presente: ristorante di famiglia, vino e liquori offerti dalla casa. Io mi lamento del mio lavoro, loro delle condanne inflitte a mariti e fidanzati.»

«Sembra divertente...»

«Alcune di loro magari conoscono qualche agente o funzionario di polizia, a cui possono chiedere un favore. E comunque per ottenere il numero privato di un poliziotto non ci vuole una laurea in fisica nucleare.»

«Dovrei essere scioccato» disse Thorne. «Ma per il momento riesco soltanto a pensare che vorrei un'altra birra.»

Lei spinse indietro la sedia e prese i due bicchieri vuoti. «Un'altra Guinness?»

Per un'ora circa parlarono di come era difficile fare quello che gli altri si aspettavano da te, ed entrambi si dimostrarono molto esperti in questo campo.

Thorne disse che se lui fosse stato il tipo di persona che fa quello che ci si aspetta da lui, quella sera non sarebbe stato lì con lei.

Alison parlò della propria riluttanza a spendere i soldi del padre senza fare nulla per guadagnarsi la vita. Sua madre le aveva offerto di aprire un'attività sua, ma lei aveva rifiutato.

«Sembra che lei voglia prendere le distanze» disse Thorne. «Da quei soldi e dal modo in cui sono stati guadagnati. Come se fossero loro i responsabili di ciò che è accaduto a Jessica.»

Lei arrossì leggermente in volto. «Se mio padre non fosse stato quello che era, a Jess non sarebbe accaduto niente.»

Entrambi bevvero un sorso per riempire il silenzio che seguì. Lei aveva sostituito il gin and tonic con del vino bianco.

«Perché ha sposato Billy Ryan?» chiese Thorne.

Lei ci pensò su per alcuni secondi. Dal juke-box del bar accanto arrivava la musica di una band di ragazzini.

«So che le sembrerà assurdo» disse poi. «Ma all'epoca pensai che fosse una buona idea.»

«Lui doveva avere almeno trentacinque anni.»

«Ne aveva di più. E io ne avevo solo diciotto.»

«Anche i suoi pensarono che fosse una buona idea?»

Alison Kelly sorrise. «Mia madre no, per niente. Era convinta che la differenza di età fosse troppa. Voglio dire, il figlio di Billy aveva solo dieci anni meno di me. Mio padre però ne fu felicissimo. Alcuni dei suoi vecchi amici anche. Lui ormai era fuori dal gioco, ma diverse persone pensarono che quel matrimonio fosse un modo di costruire un ponte tra la vecchia guardia e la nuova.»

«A sentirla si direbbe che fosse un matrimonio combinato...»

Lei scosse la testa. «Mi piacerebbe poterlo dire. Certo, ero contenta che il mio matrimonio servisse anche a quello, ma la pura verità è che io amavo Billy.» Tacque, ma si vedeva che voleva aggiungere qualcosa e cercava le parole giuste. «Era un uomo molto interessante.»

Thorne pensò al Billy Ryan che aveva conosciuto. Molti forse l'avrebbero descritto come un uomo interessante, ma faceva fatica a immaginare che qualcuno potesse innamorarsi di lui. «Cosa andò storto?»

Lei bevve un lungo sorso di vino. «All'inizio niente. Cioè, non riuscii mai ad andare d'accordo con Stephen, che era un piccolo bastardo anche allora. Ma non era lui il problema. Era suo padre. Billy aveva due facce.»

Thorne annuì. Non conosceva molte persone che non ne avessero almeno un paio.

«C'era una parte di lui,» disse Alison «che voleva solo divertirsi, andare

in giro e frequentare gli amici. Mi portava in tutti i club. Gli piaceva vestirsi bene, e stare intorno agli attori famosi e alle pop star, agli scrittori...»

«Immagino che anche gli attori e gli scrittori ne fossero felici.»

«Quando eravamo solo noi due, lui era piacevole. Se eravamo noi due e una bottiglia, le cose peggioravano rapidamente. Forse lui si divertiva anche così, non lo so, ma io no.»

Thorne vide il suo sguardo incupirsi, e capì cosa voleva dire. Ricordò i piedi piccoli di Ryan, le scarpe lucide, ma anche le spalle poderose sotto la giacca.

Due facce. Il pugile e il ballerino.

«È un buon motivo per lasciare un uomo» disse.

«Fu lui a lasciare me.»

«Ah.»

«Disse che non ce la faceva più a sopportare tutti i miei problemi. Tutte le storie riguardo ai miei sensi di colpa per quello che era accaduto a Jess.»

Thorne fece fatica a restare zitto. *Problemi? Storie?* Le colpe erano solo di Billy Ryan.

Lei vide la sua faccia sorpresa, ma non sembrò darle importanza. «Soffrivo di sbalzi di umore spaventosi, in questo lui aveva ragione. Ma certamente non mi aiutava. Continuava a dirmi che ero nevrotica, che odiavo me stessa, che ero una persona impossibile, che dovevo superare una buona volta quello che era accaduto nel campo giochi della scuola...»

Quando un uomo pagato da Billy Ryan era venuto a uccidere lei; quando le fiamme avevano divorato la sua migliore amica davanti ai suoi occhi.

«No» disse Thorne. «Direi proprio che non l'aiutava per niente.»

Lei fece ruotare il vino rimasto nel bicchiere. «Capii che avevo bisogno di aiuto, e dopo la fine del matrimonio spesi una buona parte del denaro di mia madre per parlare con tizi che mi ascoltavano, a cinquanta sterline l'ora.»

Thorne la fissò. Lei sostenne il suo sguardo. «Adesso sto bene» disse.

«Ne sono felice per lei.»

Alison vuotò il bicchiere e fece una serie di smorfie non particolarmente comiche, ma Thorne rise lo stesso.

«Andiamo a mangiare qualcosa» disse lei, alzandosi e afferrando la borsetta.

Rooker fissava un ragno sul soffitto, desiderando che ci fosse più rumore. In prigione c'era sempre rumore. Sempre. Anche mentre dormivano,

cinquecento uomini potevano fare un rumore pazzesco. Di giorno c'erano i passi lungo i corridoi e sulle scale, il clangore di chiavi e secchi di metallo, le voci che echeggiavano da un pianerottolo all'altro. Anche un rumore minimo, come per esempio una forchetta che batteva su un piatto, era sempre in qualche modo amplificato e distorto dalla rabbia che ristagnava nell'aria, fino a diventare assordante. Era una cosa a cui ci si abituava.

Ora tutto quel chiasso gli mancava. E il silenzio lo teneva sveglio.

Rooker sorrise. Ci sarebbe stato abbastanza rumore tra qualche settimana, quando sarebbe uscito. E ci sarebbe stato silenzio quando avrebbe voluto il silenzio. Avrebbe udito rumori che non sentiva più da molto tempo. Quello del traffico, dei pub affollati, degli stadi...

Quando tutto sarebbe finito.

Le sedute con Thorne e gli altri lo stancavano. Thorne soprattutto aveva un modo di scavargli dentro, di insistere e insistere, finché lo sforzo di ricordare e di ripetere sempre le stesse cose diventava insostenibile. Sapeva che doveva farlo, che ne valeva la pena, ma aveva dimenticato quanto odiava i poliziotti. Erano dei bastardi, persino quando ti trovavi dalla loro parte.

Sentì una specie di morsa allo stomaco, una sensazione che provava spesso, ultimamente, ogni volta che pensava alla vita fuori di prigione. Era come un panico ribollente. Aveva tanto sognato la libertà, e ora che l'aveva a portata di mano ne aveva paura. Aveva conosciuto parecchi detenuti che erano stati dentro molto meno di lui, e quando erano usciti non ce l'avevano fatta. La maggior parte si erano dati all'alcol o alle droghe. Altri facevano di tutto per tornare in galera, e prima o poi ci riuscivano.

Non sarebbe stato facile, lo sapeva, ma almeno, con Ryan fuori gioco, avrebbe avuto una possibilità. Avrebbe avuto il tempo di adattarsi.

Se mai avesse avuto un attimo di dubbio, se avesse pensato solo per un momento di dire a Thorne e agli altri di ficcarsi il loro accordo nel culo, gli sarebbe bastato pensare alla faccia di Ryan quella notte nella foresta di Epping, per decidere di andare avanti.

Uscire lo spaventava, ma Billy Ryan lo spaventava ancora di più.

Rooker si voltò verso il muro, soffocando un gemito di dolore. La ferita gli faceva ancora male. Decise che una volta fuori avrebbe lasciato che le acque si calmassero, poi avrebbe fatto qualche telefonata per vedere che qualcuno togliesse di mezzo quel figlio di puttana di Fisher.

Thorne guardò l'orologio sul comodino. Le 5.10 del mattino. Erano pas-

sati appena dieci minuti dall'ultima volta che aveva controllato l'ora.

Si voltò verso Alison Kelly, profondamente addormentata accanto a lui. Da quando aveva chiuso gli occhi per la seconda volta, non si era quasi mossa. Thorne invece non aveva più chiuso occhio dal momento in cui, tre ore prima, era stato svegliato dai suoi singhiozzi.

Ripensò a quello che le aveva detto.

Per qualche minuto non era riuscito a cavarle una parola di bocca. Ogni volta che tentava di parlare le lacrime glielo impedivano. Thorne l'aveva tenuta tra le braccia finché si era calmata, finché le lacrime e il muco si erano asciugati.

Allora lei gli aveva posto le stesse domande di prima, e altre che Thorne le aveva letto negli occhi ogni volta che lei parlava del passato. La disperazione nella sua voce era la stessa che Thorne aveva sentito nella voce dei genitori di bambini scomparsi, o in quella di chi aveva perso da poco una persona cara.

Cosa avrebbe potuto fare per impedire quello che era successo?

Perché Jessica era morta al posto suo?

Quando sarebbe finito quel tormento, per lei?

Thorne l'aveva tenuta stretta, e alla fine le aveva dato l'unica risposta che aveva, sperando che servisse per tutte le sue domande.

Dopo, lei si era calmata, ed era sembrata improvvisamente così stanca da non riuscire neppure a sollevare la testa. Era ricaduta sul cuscino, si era voltata verso il muro e non si era più mossa. Thorne sapeva che non era il caso di provare a chiederle, anche in un sussurro, se era sveglia.

Ora, mentre fissava il lampadario dell'Ikea, non sapeva più perché glielo aveva detto. Forse era stato il modo in cui lei aveva parlato di Ryan, nel pub. O forse era un semplice desiderio di dare, da parte sua. Una semplice fiducia nel potere calmante dei fatti. Comunque, qualunque fosse il motivo, ormai era fatto. Thorne era entrato in un territorio poco conosciuto, e non era certo di sapere cosa provasse.

Smise di cercare di dormire, e si alzò. Passando accanto ad Alison vide metà della sua faccia illuminata dalla luce pallida che filtrava dalle tende. L'altra metà era nascosta dal buio, come da una cicatrice.

6 giugno 1986

Oggi siamo andati tutti in un pub in campagna. Il tempo era bello e ci siamo seduti fuori. Così ho evitato di mandare il pranzo di traverso ai villici. Non credo che mi sentirò mai più a mio agio in posti affollati.

Mamma e papà mi hanno lasciato prendere mezza pinta di birra, il che è stata un'altra ottima ragione per stare fuori!

C'erano un sacco di vespe intorno al cibo, e questo infastidiva tutti. Io sono rimasta immobile, sperando che una vespa si posasse sulla mia cicatrice, per vedere cosa avrei sentito. Ma papà imprecava e agitava le braccia per mandarle via, e non sono riuscite ad avvicinarsi a me.

Papà aveva portato la sua nuova macchina fotografica, e ha scattato una quantità di foto. Tutti abbiamo sorriso, facendo finta che fosse una cosa normale e che a me non desse nessun fastidio.

Poi io ho fatto una battuta dicendo che la donna del laboratorio fotografico si sarebbe presa un bello spavento, sviluppando le foto, e mamma si è agitata un bel po'.

Ali mi ha chiamata nel pomeriggio per dirmi che doveva vestirsi di tutto punto per partecipare a un party elegante a casa dei suoi. Ha detto che ci saranno "parecchi" criminali incalliti che se ne staranno seduti sulle poltrone a mangiare salatini, cercando di fare conversazione.

Questo mi ha fatto ridere, e volevo raccontarlo a qualcuno. Però mamma e "soprattutto" papà non vogliono neppure sentir parlare di Ali e della sua famiglia. Evito di dire loro che Ali e io ci vediamo spesso dopo la scuola.

MOMENTO DI MERDA DELLA GIORNATA

Fuori dal pub c'era una famiglia seduta a un tavolino poco distante da noi. Avevano un figlio adolescente e una bambina di circa cinque anni, che mi fissava continuamente. Io ho fatto delle smorfie per farla ridere, ma lei sembrava solo spaventata.

MOMENTO MAGICO DELLA GIORNATA

Ero in cucina, con la radio accesa. Mamma era in giardino a fumare una sigaretta, e papà stava asciugando i piatti. Hanno mandato in onda una canzone degli Smiths, e io cantavo insieme alla radio, agitando le braccia come fa Morrissey. Quando sono arrivata al punto in cui dice che sa come si è sentita Giovanna d'Arco, papà mi ha guardata, con uno strofinaccio tra le mani. C'è stato un secondo di silenzio e poi tutti e due siamo scoppiati a ridere.

CAPITOLO 18

Se Thorne avesse dovuto fare un elenco di tutti i posti che non gli piacevano, il mare sarebbe stato in cima alla classifica. Certo, le spiagge inglesi

erano forse meno attraenti di quelle dell'Australia o della Florida, ma non era quello il punto. Lì il mare sarebbe stato più caldo, più blu e più pulito, ma avrebbe avuto altri difetti.

Margate o Miami? Rhyl o Rio? Per Thorne si trattava, in parole povere, di scegliere tra la merda e gli squali.

Ciò nonostante, tutto quanto aveva visto di Brighton quella mattina non era stato spiacevole. Una corsa in taxi di dieci minuti dalla stazione a casa di Eileen, e cinque minuti a piedi dalla casa al pub.

Il padre di Thorne e il suo migliore amico, Victor, erano venuti lì insieme la sera prima. Victor aveva chiamato poco prima che Thorne uscisse per andare all'appuntamento con Alison Kelly. Erano arrivati tutti interi, gli aveva detto, e suo padre si stava comportando bene. La prospettiva del fine settimana a Brighton lo eccitava.

Thorne avrebbe voluto arrivare prima, ma uscire di casa quella mattina non era stato semplice. Alison lo aveva visto guardare l'orologio, mentre facevano colazione in cucina, e questo aveva aumentato l'atmosfera di disagio che incombeva su di loro, pesante come l'odore di un toast bruciato.

Quello che si erano detti, la notte prima...

Era più difficile da gestire del sesso. E il mattino, con la sua luce cruda, illuminava ciò che ormai non poteva più essere ripetuto...

Thorne ruttò, con in bocca ancora il sapore della Guinness della sera prima. Victor rise, Eileen cercò di fare la faccia severa, e suo padre non mostrò neppure di averlo notato.

«Scusate» disse Thorne. Sapeva di avere un aspetto un po' sbattuto. «Ho avuto una notte movimentata.»

Eileen bevve un sorso di succo di pomodoro. «Questo spiega perché sei arrivato così tardi.»

Praticamente era arrivato appena in tempo per bere qualcosa prima di uscire a pranzo.

«Non sarà facile trovare un ristorante decente» disse Eileen. «È domenica, saranno tutti pieni.»

Thorne non disse nulla. Sua zia era un'ancora di salvezza da quando a suo padre era stato diagnosticato l'Alzheimer, ma a volte poteva essere piuttosto rompiscatole.

«Birra o donne?» chiese Jim Thorne.

Thorne lo fissò. «Cosa?»

«Hai detto di aver avuto una notte complicata. Per via della birra o di una donna?»

«Forse tutte e due» disse Victor, ridendo. Poi entrambi scoppiarono a ridere.

Victor era probabilmente l'unico amico rimasto al padre di Thorne. Era più alto e più robusto di Jim, con meno capelli e parecchi denti falsi un po' malfermi. Quando erano insieme, lui e Jim Thorne sembravano un duo di comici un po' bizzarri.

«Forse» rispose, diplomaticamente.

Suo padre si chinò verso di lui. «È sempre una buona idea. Bevi qualche pinta, e anche le più brutte cominciano a sembrare... come si dice, il contrario di brutte...»

«Graziose? Attraenti?» intervenne subito Victor.

Jim Thorne annuì. «Esatto. Anche le più brutte cominciano a sembrare attraenti.»

Thorne sorrise. Un vero duo comico, in cui l'attore principale aveva bisogno di tanto in tanto di una spalla per le sue battute. Guardò Eileen, dall'altra parte del tavolo, e la vide scuotere la testa con un accenno di sorriso. Bene, non sembrava di cattivo umore.

Victor alzò il bicchiere, come se stesse per proporre un brindisi. «Si chiamano "occhiali da birra"» disse.

«Lo stesso vale anche per le donne, sapete» disse Eileen. Indicò verso il padre di Thorne. «Sono convinta che Maureen avesse bevuto, la sera in cui si è messa con te.»

Thorne guardò il padre, chiedendosi come avrebbe reagito. Non avevano mai parlato molto di sua madre, da quando era morta.

Jim Thorne annuì vigorosamente. «Penso che tu abbia ragione, Eileen» disse. «Doveva aver bevuto qualcosa di forte.» Sollevò il bicchiere fin quasi a coprire la faccia. «Io invece ero completamente sobrio.»

Il pub era vecchio stile, nel senso peggiore del termine, ed era mezzo vuoto. Loro sedevano in una stanzetta separata, accanto all'ingresso, intorno a un tavolo di metallo. L'assenza di atmosfera poteva essere imputata alla luce al neon, che ronzava sopra le loro teste. Più che in un pub, sembrava di essere in una sala d'aspetto che puzzava di birra.

Thorne sapeva perché zia Eileen li aveva portati lì. Suo padre amava i posti fortemente illuminati. In casa accendeva sempre tutte le luci, anche in pieno giorno. Come se cercasse di allontanare le tenebre che oscuravano la sua mente.

«Vi va un altro giro?» chiese Victor.

Eileen scosse la testa, allontanando il bicchiere vuoto. «Se vogliamo a-

vere qualche speranza di mangiare in un posto decente...»

Raccolsero le loro cose: borse, cappotti, cappelli. I tre anziani si avviarono lentamente verso la porta. Thorne restò indietro a controllare che nessuno avesse dimenticato nulla.

Avrebbe voluto trovarsi da un'altra parte. Pensava a Rooker, a Ryan, a due uomini che correvano attraverso un bosco, cercando inutilmente di salvarsi la vita. Pensava a Jessica Clarice e ad Alison Kelly.

Sotto una sedia trovò l'ombrello di Eileen. Lo prese e uscì. In realtà forse quella gita avrebbe fatto bene anche a lui. Andarsene in giro con tre vecchietti un po' strani forse era proprio quello di cui aveva bisogno.

Camminarono verso il lungomare. Thorne strascicava i piedi, guardandosi intorno senza interesse e stando attento a non precedere di troppi passi suo padre e gli altri due.

La primavera era già iniziata da alcuni giorni, ma non aveva ancora preso piede. Era una giornata grigia, di quelle che Thorne associava al mare. Il quadro sarebbe stato completo se Eileen avesse avuto un motivo per aprire l'ombrello. Thorne sapeva che il suo giudizio su Brighton era troppo duro. La cittadina era cara e alla moda, vantava una discreta attività culturale, soprattutto in campo musicale, e si era fatta la reputazione di essere la capitale britannica dei gay. Insomma, non la si poteva certo confondere con il tipico luogo di villeggiatura marina. In ogni caso Thorne preferiva stare lontano da qualunque posto in cui fosse possibile comprare sassi o conchiglie intagliati a titolo di souvenir.

Quasi a confermare i suoi pregiudizi, c'erano diverse famiglie intente a prendere il sole sulla spiaggia sassosa, malgrado il freddo. La pelle d'oca sui corpi era visibile da lontano. Testardaggine, ottimismo, stupidità. Comunque lo si chiamasse, quell'atteggiamento rispecchiava per Thorne il nocciolo del modo di essere inglese.

«Guardate quei matti» disse Eileen, indicandoli. «Con questo tempo!»

Thorne sorrise. Ovviamente, c'erano cose ancora più inglesi.

«Ci saranno dieci o dodici gradi al massimo» continuò Eileen. «Senza contare il fattore vento.»

Il fattore vento. Un concetto ultimamente molto amato dai meteorologi. Chissà da dove l'avevano preso, e se qualcuno lo usava in posti dove il vento era davvero un fattore.

Qui a Spitzbergen ci sono quaranta gradi sotto zero, ma con il fattore vento il freddo diventa così intenso da congelare le palle anche a un cannone. Il padre di Thorne cominciò a blaterare, spiegando quanti anni,

quanti operai, quante migliaia di litri di vernice dorata c'erano voluti per completare il Royal Pavilion, e andò avanti su questo tono finché raggiunsero il ristorante. Chiesero un tavolo, si sedettero e ordinarono il menu speciale della domenica. Thorne, che aveva già deciso di offrire il pranzo a tutti, controllò i prezzi. Era una spesa che non l'avrebbe mandato in rovina.

«È bello qui» commentò Victor.

Eileen annuì. «Di solito la domenica cucino io, ma Trevor e sua moglie sono via, Bob è andato a giocare a golf, e ho pensato di prendermi anch'io una mezza giornata di vacanza.»

«Mi dispiace che non avremo l'occasione di salutare Trevor e Bob» disse Thorne. Sapeva bene che il figlio e il marito di Eileen probabilmente non erano andati da nessuna parte. Semplicemente l'idea di un fine settimana con il fratello mezzo matto di Eileen e il suo amico del cuore non faceva gola a nessuno dei due, e avevano pensato bene di sparire dalla circolazione.

«Già» disse Eileen. «Anche loro erano molto dispiaciuti di non riuscire a vedervi.»

Thorne all'improvviso provò molta pena per Eileen. Per tutte le menzogne che era costretta a dire, per quello che doveva sopportare da suo padre, per tutto quello che faceva senza ricevere nulla in cambio. Thorne non ricordava di averla mai ringraziata di nulla. «Sarà per un'altra volta» disse.

Eileen indicò con un cenno del capo il padre di Thorne, il quale fissava il tavolo, picchiettandosi i denti con il dorso della lama di un coltello. «Credo che lui si stia divertendo.»

«Si diverte moltissimo» disse Victor, allungando una mano verso la caraffa dell'acqua.

«Non ti abbiamo ancora ringraziato per averlo portato qui» disse Eileen.

Victor fece un gran sorriso. «Oh, non ce n'è bisogno. Una gita fa bene anche a me.»

Thorne sapeva che entrambi volevano bene a suo padre, che si sacrificavano molto per lui, ma non poteva evitare di irritarsi sentendoli parlare di lui come se non fosse presente.

«Jim può creare molti problemi, a volte.»

Victor rise e versò all'amico un bicchiere d'acqua.

Thorne smise di ascoltare e guardò verso la cucina, per capire se il pranzo era in arrivo. A un tratto sentì la mano di suo padre su un braccio. «Sembra che tu abbia la mente inquieta, figliolo» disse il vecchio.

Thorne annuì. Nella sua mente, le braccia di una ragazza si agitavano

mentre lei correva disperata attraverso un campo da gioco, mentre danzava in cucina, mentre cadeva dall'ultimo piano di un parcheggio sopraelevato...

Jim Thorne si chinò a sussurrargli all'orecchio: «A volte penso che tu stia peggio di me» disse. Si toccò una tempia con un dito. «Il mio è un sistema eccellente, Tom. Dovresti provarlo. Anche se ti senti malissimo, se pensare a qualcosa ti fa stare da cani, mezz'ora dopo non ricordi più nulla. Quel pensiero è sparito, cancellato come se non fosse mai esistito. Avere una memoria da pesce rosso ha i suoi vantaggi...»

Thorne fissò il padre senza riuscire a dire nulla. Fu salvato da una cameriera che si materializzò accanto al tavolo con quattro scodelle di zuppa dall'aspetto annacquato.

«Quattro e tre, quarantatré...»

Quando Eileen aveva suggerito di andare a giocare a bingo, Thorne avrebbe voluto suicidarsi, e l'entusiasmo di Victor e di suo padre non era riuscito a fargli cambiare umore.

Il bingo, nella scala delle cose che Thorne amava di meno, era a pari merito con il karaoke e l'idea di infilarsi aghi incandescenti negli occhi.

«Due ochette, ventidue...»

Ora che stava giocando, tuttavia, l'eccitazione cominciava a farsi sentire, nonostante i premi (un orsetto di pezza gigante e un martello gonfiabile) non giustificassero il batticuore.

«Solo soletto, il numero sette...»

«Bingo!» gridò una vecchietta a pochi metri da loro. Thorne imprecò sottovoce, proprio come tutti gli altri, e tornò a sollevare i quadratini di plastica blu che coprivano tutti i suoi numeri tranne due.

Suo padre si chinò verso Eileen e disse: «Se hai cento vecchiette, quand'è che novantanove gridano "merda?"».

«Non lo so» disse Eileen.

«Quando l'altra grida "bingo!"»

Thorne aveva già udito quella battuta, ma rise lo stesso.

«Quanti numeri ti mancavano?» gli chiese Eileen.

«Solo due.»

«Immagina come dev'essere in una sala di quelle grandi, con in palio decine di migliaia di sterline.»

Thorne pensò che avrebbe fatto meglio a non avventurarsi mai in uno di quei posti. Se l'eccitazione saliva in proporzione all'aumentare della posta in gioco, avrebbe rischiato un infarto.

Il posto dove si trovavano, una sala accanto al molo di Brighton, non poteva essere molto diverso dalle sale sparse in tutta Londra. Di solito si trattava di ex cinema, ma alcune erano ex sale da ballo vittoriane, e mantenevano un pizzico di fascino. Thorne e gli altri erano seduti intorno a un podio, ciascuno con le proprie cartelle di plastica con sopra i numeri, davanti ad apposite fessure in cui infilare le monete. Non c'erano in palio premi in denaro.

«Un'altra partita tra qualche minuto» l'annunciatore disse al microfono. Era un uomo magro come un chiodo con una calvizie incipiente. Il microfono che teneva in mano gli copriva la bocca, e un paio di enormi occhiali da sole facevano il resto. In quel locale malandato, era da ammirare la sua decisione di vestirsi in modo formale, con camicia bianca e cravatta a farfalla.

Thorne infilò una moneta nella fessura per la prossima partita.

«Accomodatevi, signore e signori, restano solo pochi posti liberi...»

Thorne sì guardò intorno. C'erano meno di una decina di persone in sala.

«Attenzione al primo numero...»

Thorne si chinò in avanti, le dita pronte a coprire i numeri. Accanto a lui c'era Eileen, e accanto a Eileen suo padre rideva ancora della sua battuta sulle vecchiette che gridano "merda". Eileen si chinò a bisbigliargli qualcosa, poi inserì una moneta nella fessura per lui.

«Cinque e sei, cinquantasei...»

Il padre di Thorne cominciò a ridere forte. La donna che aveva vinto la partita precedente lo zittì e scosse la testa. Allo stesso tempo Eileen strinse una mano di Thorne, in cerca di aiuto.

«Ventisei, stronzo che sei!» gridò suo padre all'improvviso.

Victor rise, Eileen impallidì. Thorne allungò una mano verso il padre. «Papà...»

«Quarantotto, culo rotto!»

Thorne si alzò e si avvicinò al padre, mentre mormorii di disapprovazione si alzavano dal pubblico. Lo sguardo di eccitazione folle negli occhi del vecchio gli fece mancare il respiro.

«Settantasette, mostra le tette!» gridò ancora Jim Thorne.

L'annunciatore mise giù il microfono producendo uno stridio fastidioso, e Thorne restò a bocca aperta vedendo che era senza denti e aveva almeno vent'anni di più di quelli che gli aveva dato all'inizio. Con la coda dell'occhio vide avvicinarsi un uomo vestito di scuro con un walkie-talkie in mano. Sapeva che avrebbe dovuto restare serio e prepararsi a fornire scuse e

spiegazioni, ma non riusciva a smettere di ridere.

Il caffè che aveva comprato alla stazione di Brighton era diventato freddo. Thorne fissava il buio fuori dal finestrino, di ritorno a Londra. Appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Chissà perché quando era a letto non sentiva mai quella sonnolenza invincibile.

In quel momento Victor e suo padre quasi certamente ridevano ancora dell'episodio accaduto nella sala di bingo. Thorne non era certo che il padre in quei momenti sapesse quello che faceva. Perciò, era davvero possibile che potesse ricordare quegli eventi e riderne? Sperava di sì. Almeno, sperava che li ricordasse finché la sua "memoria da pesce rosso" non li avrebbe cancellati del tutto...

Thorne sbadigliò a bocca aperta. Si accorse di una donna che lo fissava e le sorrise. Lei gli restituì il sorriso.

Aveva sentito tanti racconti sulle difficoltà di essere genitori, da veterani quali Russell Brigstocke e Yvonne Kitson, e da reclute come Dave Holland, che a volte arrivava al lavoro con il bavero della giacca macchiato di latte. All'improvviso gli sembrò che tutto quello che gli avevano detto si applicasse alla sua situazione presente, in cui suo padre aveva bisogno di essere controllato come un bambino piccolo.

Nessuno può prepararti a quello che ti troverai ad affrontare.

Non finisci mai di imparare.

Non c'è un modo giusto e un modo sbagliato.

E Thorne sapeva, dalle conversazioni che aveva ascoltato, che a volte era necessario essere duri, anche se questo poi ti faceva star male. Altre volte, anche se non ti piaceva quello che tuo figlio stava facendo, o l'effetto che il suo comportamento aveva su altri bambini, era importante capire che si stava solo divertendo. Thorne ripensò all'espressione di suo padre mentre gridava oscenità...

A un tratto i suoi pensieri cambiarono direzione, e si chiese se fosse troppo tardi per chiamare Alison Kelly. Probabilmente sì, ma tirò fuori il cellulare e la chiamò ugualmente.

«Ciao, sono Tom.»

«Ciao.»

«Scusa se ti chiamo a quest'ora. Come stai?»

«Sono molto stanca.»

«Anch'io. È stata una notte faticosa.»

Lei rise. «Già.»

Thorne la rivide nuda. La rivide mentre piangeva, e poi, voltata verso il muro, mentre cercava di assimilare le sue parole. «Che cosa pensi di quello che ti ho detto?»

Ci fu un lungo silenzio. Thorne fissò il display del telefonino, credendo di aver perso il campo.

«Sono felice che tu me l'abbia detto» disse lei a un tratto. «Ti sono... grata.»

«Non avrei dovuto dirti nulla, ma ti ho visto così sconvolta...»

«Mi hai detto la verità. Ne avevo bisogno.»

Thorne notò che la donna di fronte a lui non perdeva una parola, e abbassò la voce. «Alcune verità sono difficili da accettare.»

Ci fu un altro silenzio.

«Alison...?»

«Sono una donna adulta» disse lei. Poi rise senza allegria. «Ho dovuto diventarlo in fretta.»

«Ti andrebbe di uscire di nuovo insieme?»

«Non voglio che tu mi compatisca...»

«No, non è questo. Sul serio...»

«Aspettiamo qualche giorno» disse lei. «Dopo vedremo.»

Per via del buio fuori, Thorne ci mise qualche secondo a capire che erano entrati in un tunnel. Controllò il display e vide che stavolta aveva davvero perso il segnale. Fissò il vuoto per alcuni secondi, quindi allungò la mano verso un giornale abbandonato sul sedile accanto. Lo aprì e si mise a leggere.

Prima di aver finito l'articolo dormiva già.

CAPITOLO 19

La cameriera sistemò al centro del tavolo un vassoio di biscotti disposti in modo artistico. Ritirò il vassoio vuoto e si allontanò, non prima di aver rivolto un'occhiata perplessa al gruppo di persone che occupava la sala conferenze.

Era davvero un'assemblea curiosa.

Il sovrintendente capo Trevor Jesmond si schiarì la voce e attese che si facesse silenzio. «Vogliamo cominciare, signore e signori?» Cominciò a fare le presentazioni, mentre gli invitati si versavano tè e caffè.

Intorno al lungo tavolo rettangolare erano riunite sette persone. A capotavola c'era Jesmond, con una poliziotta in uniforme che parlava turco alla

sua destra. Più giù c'era Memet Zarif, accompagnato da un turco anziano, descritto come un rispettato leader della comunità.

Dall'altro lato erano seduti Stephen Ryan, il figlio di Billy, e una donna elegante di nome Helen Brimson, che Jesmond presentò come la rappresentante legale della Ryan Properties. L'ultima persona a essere presentata fu un uomo robusto in giacca di pelle, con una penna in mano e un fascio di fogli davanti a sé.

«L'ispettore Thorne prenderà appunti e registrerà la durata della riunione...»

«Immagino,» lo interruppe Helen Brimson «che questa procedura sarà soggetta a tutte le restrizioni del caso.»

Jesmond si disse d'accordo, e continuò ad annuire mentre la donna proseguiva: «Vorrei una conferma ufficiale che gli appunti presi serviranno *solo* per uso interno della polizia, e che non saranno mai resi pubblici in tribunale, nel corso di eventuali azioni legali».

Thorne cominciò a scrivere, sperando che la parte delle scemenze finisse presto.

«Questo incontro rientra in un processo di consultazione tra comunità» disse Jesmond, e allargò le braccia. «Sono grato a tutti i presenti per essere qui stamattina...»

"Qui" era un hotel poco distante da Maidenhead, anonimo e uguale a decine di altri che sorgevano intorno alla M25. Facile da raggiungere e lontano dalla luce dei riflettori.

Finalmente si realizzava l'idea di Tughan di riunire i diretti interessati intorno a un tavolo, per cercare di porre fine agli omicidi.

Memet Zarif mise una mano sulla spalla del "rispettato leader della comunità". Erano entrambi ben vestiti e sorridenti. «Il nostro amico qui presente ha chiesto a me e ai miei fratelli,» disse Memet «di aiutare la polizia. In realtà credo che lo stiamo già facendo, ma se ci fosse ancora qualcosa che è in nostro potere fare per contribuire alle indagini, non avete che da chiedere.»

Jesmond annuì e Thorne prese appunti. Era evidente che le scemenze non sarebbero finite tanto presto.

«Lo stesso vale per me» disse Stephen Ryan. Indossava una giacca scamosciata con una camicia aperta e una catena d'oro appesa al collo. «E vale anche per mio padre e per chiunque sia collegato alla Ryan Properties. Una importante riunione d'affari ha impedito a mio padre di essere qui oggi, ma mi ha chiesto di esprimere a tutti voi il suo disgusto per i recenti

omicidi...»

Thorne faceva fatica a credere alle sue orecchie. Pensò ad Alison Kelly. Era passata più di una settimana dalla loro conversazione al telefono, e non avevano più avuto contatti.

«...e il suo desiderio di contribuire a fermare questo spargimento di sangue.» Ryan guardò Thorne. «Non scrive?»

Thorne pensò che gli avrebbe volentieri scritto qualcosa sulla faccia. Non disse nulla e annotò: Ryan, disgusto, desiderio.

Jesmond spezzò un biscotto, stando attento a far cadere le briciole nel piatto. «Queste sono proprio le parole che noi speravamo di udire. Ma c'è bisogno di *agire*, se vogliamo cambiare la situazione. Questo spargimento di sangue a cui lei si riferisce deve finire davvero.»

«Naturalmente» disse Zarif.

Ryan alzò le mani in un gesto che significava: *Non c'è bisogno di dirlo*.

Jesmond si mise gli occhiali, prese un foglio e cominciò a leggere una lista di nomi. «Anthony Wright. John Gildea. Sean Anderson. Michael Clayton. Muslum Izzigil. Hanya Izzigil. Sergente Marcus Moloney.» Jesmond fece una pausa, guardandosi intorno. «Più recentemente Francis Cullen, camionista, e due corpi non ancora identificati trovati accanto a lui.»

Thorne guardò prima Ryan, poi Zarif. Entrambi avevano la faccia seria, come si conveniva dopo la lettura di un elenco di vittime.

«Questi sono gli omicidi di cui siamo a conoscenza,» disse Jesmond «e sui quali stiamo indagando. Tutti, in un modo o nell'altro, sono collegati alle vostre famiglie o ai vostri affari.»

La legale di Ryan aprì la bocca per intervenire, ma Jesmond la fermò con un gesto. «Mi correggo: hanno *colpito* le vostre famiglie o i vostri affari. Signorina Brimson?»

«Ho consigliato al mio cliente di non rispondere a nessuna eventuale domanda riguardante casi specifici.»

«E chi gli ha fatto domande specifiche?» chiese Thorne.

Ricevette un sorriso freddo. «Ho detto *eventuale* domanda.»

«Allora sottolineo questa parola nei miei appunti.»

Zarif si versò una seconda tazza di caffè. «È un peccato che sia questo il suo atteggiamento, signor Ryan. È proprio il rifiuto di parlare di queste cose che rende possibili omicidi come questi.»

Il vecchio accanto a lui annuì vigorosamente.

«Ci sono persone nella mia comunità che hanno paura di parlare» continuò Zarif guardando Jesmond. «Ma credevamo che gli appartenenti al...

circolo del signor Ryan avessero un atteggiamento più coraggioso.»

Zarif stava premendo i bottoni giusti. La collera di Stephen Ryan era controllata ma evidente.

Per dieci lunghi secondi nessuno parlò. Il silenzio era interrotto solo dal rumore del traffico, in strada, e dal ronzio della ventola di un calorifero.

«Questi omicidi, indipendentemente da chi siano le vittime, sono inaccettabili» disse alla fine Jesmond. «Danneggiano persone di varie comunità, e danneggiano anche gli affari di tutti.»

Thorne prese appunti. *E soprattutto danneggiano le tue possibilità di ricevere una promozione.*

Ryan fece un sorriso tirato. «A volte sono la stessa cosa» disse.

«Prego?» disse Jesmond, confuso.

«Le persone e gli affari.» Ryan fissò Zarif dall'altra parte del tavolo. «A volte gli affari *sono* le persone. Capisce cosa intendo dire?»

Ora toccava a Zarif controllare la rabbia. Sapeva perfettamente che Ryan si riferiva all'episodio del TIR. Mormorò qualcosa in turco al vecchio seduto accanto a lui. Appena finì di parlare la poliziotta che parlava turco disse: «Il signor Zarif ha detto che alcuni idioti dovrebbero pensarci due volte prima di aprire bocca».

Thorne spostò lo sguardo da Ryan a Zarif, nella vana speranza che si lanciassero l'uno contro l'altro. Avanti, pensava. Finiamola qui e ora...

Jesmond ringraziò l'agente. Thorne non riusciva a ricordare il suo nome. Sapeva che era lì per notare qualunque dichiarazione incriminante, anche se in seguito non avrebbero comunque potuto usarla. Del resto, Thorne non credeva che ci sarebbe stata *alcuna* dichiarazione incriminante. Tutta quella riunione sembrava girare intorno soprattutto a quello che *non* veniva detto.

«Dobbiamo unire i nostri sforzi» disse Jesmond, quando l'atmosfera si fu calmata.

«Non ha senso continuare questa riunione,» ribatté Helen Brimson «se il mio cliente deve starsene seduto qui a subire degli insulti.»

Thorne la guardò. Il braccio della donna sfiorava quello di Ryan. Forse andavano a letto insieme. Certo, lei stava solo facendo il suo lavoro, ma poteva anche esserci un altro motivo per la sua difesa così decisa di quel gangster.

«Il signor Ryan preferisce scambiare il posto con me, e starsene *qui* a subire degli insulti?»

Stephen Ryan non alzò neppure lo sguardo. «Vaffanculo, Thorne.»

Thorne rivolse a Jesmond uno sguardo innocente. «Questo devo metterlo a verbale?»

«Innanzitutto voglio che siano chiare due cose» disse Jesmond. «La prima è che noi non abbiamo intenzione di ridurre gli sforzi in *nessuna* delle indagini relative agli omicidi che ho menzionato.»

«In nessuna» ripeté Thorne.

Jesmond annuì e continuò. «Forse alcuni di voi lo sanno già, ma lo dico per gli altri: l'ispettore Thorne è uno dei funzionari che si occupano attivamente di tali indagini.»

Thorne fu tentato di alzarsi e fare un inchino.

«La seconda cosa,» disse Jesmond, togliendosi gli occhiali e infilandoli nel taschino della giacca «è un appello diretto: vorremmo che queste consultazioni continuassero, per il bene di tutti. Vi parlo a nome del capo della polizia. Vi chiediamo di usare la vostra influenza come uomini d'affari e come membri importanti delle vostre comunità, per evitare ulteriori spargimenti di sangue.»

Thorne muoveva la penna alla massima velocità possibile, per stare dietro al discorso di Jesmond. Aveva caldo e stava venendogli un leggero mal di testa.

Un quarto d'ora più tardi la cameriera bussò ed entrò, chiedendo se desideravano altri biscotti, ma ormai la riunione era alla fine. Ryan e Zarif uscirono a qualche minuto di distanza l'uno dall'altro, ciascuno immerso in un'animata discussione con il proprio consigliere.

Jesmond raccolse le sue carte. «Come ti sembra che sia andata, Tom?» Non aspettò la risposta, immaginando che non sarebbe stata di suo gradimento, e continuò: «Lo so anch'io che questi incontri sono difficili. Speriamo solo di ricavarne qualcosa».

Thorne era sicuro di averne ricavato un crampo alla mano. A parte quello, dubitava che ci sarebbero stati altri risultati.

Metodica come sempre, Carol Chamberlain spingeva il carrello su e giù per le corsie, senza saltarne neppure una. Superò un piccolo ingorgo davanti alle casse e si diresse verso la sezione dei detersivi e della carta igienica.

Jack si materializzò accanto al carrello e vi lasciò cadere dentro una bracciata di acquisti. «Abbiamo bisogno di cibo per il cane?» chiese.

Carol annuì, e il marito scomparve dietro l'angolo della corsia. Lei continuò la sua ispezione metodica degli scaffali, prendendo cose, lasciandole

cadere nel carrello e andando avanti. Prendi, lascia, spingi. Ma la sua mente era lontana mille miglia.

Quando inchiederemo Ryan, ci dirà chi è stato, vent'anni fa, a dare fuoco a Jessica Clarke. Ci darà un nome...

Thorne le aveva promesso che avrebbe trovato il responsabile di quel delitto avvenuto tanto tempo prima. Avrebbe rimediato all'errore.

Da quella promessa erano passate più di due settimane, e non si erano più visti. Non si erano neppure sentiti al telefono. Naturalmente Chamberlain sapeva che Thorne aveva di meglio da fare che passare il tempo a tenerla aggiornata sugli sviluppi del caso.

Prendi, lascia, spingi...

Il caso insoluto del 1993 di cui si stava occupando, quello dell'allibratore assassinato, era arrivato a un punto morto. Non c'era nulla in quel caso che le facesse accelerare le palpitazioni. Nulla che la distraesse.

Naturalmente, Jack preferiva così. Gli piaceva la calma a fine giornata, ed era contento di vedere che in quei giorni nulla e nessuno aveva richiesto la presenza di Carol in qualche posto lontano da casa. Sapeva che Jack si comportava così solo perché l'amava. Anche lei lo amava, e si sarebbe sentita persa senza di lui. Jack era un'ancora di salvezza nella sua vita, ma in quel periodo, da quando il caso di Jessica Clarke era risalito a galla, Chamberlain sentiva che quell'ancora la stava trascinando a fondo.

Voleva che tutto finisse presto.

Prendi, lascia, spingi...

Aveva riposto tutte le sue speranze in Tom Thorne. Anche perché non aveva altra scelta. Carol Chamberlain gli voleva bene e lo stimava, tuttavia non poteva sopportare il fatto che la faccenda fosse totalmente fuori dal suo controllo.

Odiava sentirsi messa da parte.

Provò il desiderio di riempire il carrello fino all'orlo di bottiglie e altra roba pesante, per poi lanciarsi alla carica lungo la corsia, verso le vetrine, mentre le famiglie fuggivano spaventate al suo passaggio e le guardie giurate gridavano nelle loro radio...

Jack riapparve dietro l'angolo e si avvicinò a passo svelto, lasciando cadere nel carrello le scatole di cibo per cani che stringeva al petto. Carol lo prese sottobraccio e si avviarono insieme verso la successiva corsia.

23 agosto 1986

Il nuovo album degli Smiths è bellissimo. Spesso, quando metto Big-

mouth Strikes Again, con i versi su Giovanna d'Arco, papà si affaccia alla porta e ride.

Ali ha un ragazzo. Lo ha conosciuto in un club. Ieri me lo ha presentato. Sembra un tipo simpatico, ma dopo avermi salutata come se fosse tutto normale, ha guardato Ali per farle notare come era stato "sensibile".

Non so se hanno già "fatto qualcosa".

C'è anche un altro ragazzo per il quale Ali dice di avere una cotta. Del resto, lei ha una cotta per un ragazzo diverso ogni settimana. Questo è più grande di lei di parecchi anni, e lavorava per suo padre. Il che significa che avrà un soprannome tipo "Ron il macellaio", o qualcosa del genere. Ali diceva spesso che le sarebbe piaciuto provarci con uno degli amici di suo padre. Flirtare con loro, e dire cose tipo: «Quella sporgenza nei pantaloni è una pistola, o sei solo felice di vedermi? Ah, è una pistola...».

Nell'album c'è anche una canzone che si chiama I Know It's Over, so che è finita.

Oggi l'ascoltavo con le cuffie, e a un certo punto c'è un pezzo dove Morrissey dice che sente come del fango cadergli sulla testa. È così che ci si sente, dice, quando una storia finisce, quando la persona con cui si sta ci lascia. Io ho provato a immaginarmi in quella situazione. Come se fossi stata con qualcuno e lui mi avesse lasciata. Avevo il volume al massimo e gli occhi chiusi, e per un po' mi sono sentita molto romantica.

Ma a un tratto ho cominciato a sentirmi solo stupida e piena di rabbia, e non sopportavo più di sentire quelle parole. Ora, quando ascolto il disco, salto sempre quel pezzo. Le parole e la melodia mi fanno venire voglia di piangere, ma non si tratta di un sentimento reale. È un'emozione falsa. Credevo che essere compatita dagli altri fosse la cosa peggiore, ma ho capito che il peggio è quando comincio a compatirmi da sola.

La pura verità è che io non avrò nessuna storia con nessun ragazzo, a meno che non si tratti di un'altra "faccia fusa" come me. Magari ci incontreremo nella sala d'attesa di un chirurgo plastico...

Ma non succederà. Il fatto che io abbia questo aspetto non significa che debbano piacermi quelli come me.

Essere lasciata non mi renderebbe triste. Mi farebbe venire voglia di uccidere quel bastardo, per essere stato così stronzo, così vigliacco, così testa di cazzo.

Comunque non voglio stare con nessuno.

Rileggendo quello che ho scritto, mi sembra tutto patetico. Sembra che voglia stare da sola perché mi compatisco. Non è così, ma forse non c'è un

altro modo di scriverlo.

MOMENTO DI MERDA DELLA GIORNATA

Quando ho deciso di non pensare più a tutto questo perché è troppo stupido.

MOMENTO MAGICO DELLA GIORNATA

Idem.

CAPITOLO 20

«Parlami ancora dell'incontro con Ryan. Ripeti quello che ti ha detto quella notte nella foresta di Epping.»

Rooker era circondato da una nuvola di fumo, attraverso la quale il suo sospiro scavava tunnel di noia. «Non possiamo parlare d'altro?» chiese. «O crede che all'improvviso ricorderò qualcosa che non ho già detto dieci volte?»

Thorne fissò il nastro che girava nella doppia piastra di registrazione. «Non lo so...»

«Sono passati vent'anni. Non crede che abbia avuto abbastanza tempo per ricordare?»

«O per dimenticare.»

«Oh, merda...»

Era passato un mese da quando le massime autorità avevano accettato l'offerta di Gordon Rooker di testimoniare contro Billy Ryan. Il giorno prima, quando Thorne era rientrato in centrale dopo la tavola rotonda a Maidenhead, Tughan gli aveva detto che Ryan sarebbe stato incriminato entro una settimana.

Stavano costruendo l'accusa da diversi fronti. Erano stati rintracciati e interrogati molti personaggi che nel 1984 erano in contatto con Ryan e Rooker. Alcuni erano ancora attivi, altri si erano ritirati in campagna, e altri ancora si erano trasferiti in paesi con un clima migliore e una politica fiscale più attraente. Alcuni avevano parlato, ma non abbastanza da tranquillizzare Tughan e la sua squadra.

La mafia la chiamava omertà, una parola dal suono piacevole che la faceva sembrare degna e persino onorevole, ma non c'era onore nella vita di quegli uomini che vivevano nascosti nelle loro ville e se la facevano addosso dalla paura. Thorne avrebbe voluto andare personalmente a trovare alcuni di quei fossili della malavita, a Braintree o a Benidorm. Avrebbe voluto prenderli a schiaffi sulle guance abbronzate dalle lampade UVA e

mettere loro davanti agli occhi una foto di Jessica Clarke.

«Come ho già ripetuto molte volte,» disse Rooker «ricevetti la telefonata di Harry Litde e andai all'appuntamento con Ryan nella foresta di Epping, su una strada sterrata vicino a Loughton...»

La testimonianza di Rooker era cruciale per il processo, ma visto che proveniva da un criminale, sarebbe stato facile screditarla.

Perciò, loro dovevano essere assolutamente sicuri che fosse priva di punti deboli.

«Salii sulla sua macchina...»

«Che tipo di macchina era?»

Rooker alzò gli occhi a fissare Thorne come se fosse ammattito. «Ma come cazzo faccio a saperlo? Era buio, e stiamo parlando di una notte di venti anni fa.»

Thorne sospirò. «I particolari sono importanti, Gordon. Gli avvocati di Ryan ti faranno a pezzi, se solo dai loro una possibilità. Se non riesci a ricordare la marca dell'auto, forse non ricordi esattamente neppure quello che disse Ryan. Forse eri confuso, e hai creduto che ti stesse chiedendo di commettere un delitto, ma in realtà non era così. Mi segui?»

«Forse era una Mercedes. Una di quelle vecchie, con il radiatore grande.»

«Capisci ora? Questo è il motivo per cui dobbiamo andare avanti.»

Rooker annuì, riluttante. «Non ero affatto confuso» disse.

La porta si aprì ed entrò una guardia con del tè per Thorne e una bibita gassata per Rooker. Thorne ringraziò, la guardia uscì e loro presero i bicchieri.

«È calda» si lamentò Rooker.

«In macchina con Ryan, lui ti fece subito la sua proposta, o prima si parlò di altre cose?»

«Lui non era il tipo da parlare del tempo. Ci fu appena qualche accenno a delle conoscenze comuni...»

«Harry Little?»

«Sì, Harry e altri. Poi lui venne al dunque.»

«E ti chiese se eri disposto a uccidere Alison, la figlia di Kevin Kelly.»

Rooker sbuffò e si preparò a ripetere tutte le risposte ancora una volta. «Sì.»

«E in cambio ti offrì del denaro.»

«Sì.»

«Quanto? Quale cifra ti offrì per uccidere Alison KeUy?»

Rooker lo fissò, con uno sguardo carico di tensione. Thorne si rese conto, con un senso di shock, che non gli aveva mai posto prima quella domanda.

«Credo si trattasse di circa dodicimila sterline.»

«Credi? Circa?»

«Va bene, *erano* dodicimila sterline.»

Aggiunse un commento su quello che valevano i soldi all'epoca, ma Thorne aveva smesso di ascoltarlo. Ora sapeva il valore che era stato attribuito alla vita di Alison Kelly.

Chissà se glielo avrebbe detto la notte in cui le aveva sussurrato all'orecchio la verità. Si pentì nuovamente di averlo fatto...

«Ryan ti disse il motivo dell'omicidio?»

«Voleva colpire Kevin Kelly, no?» rispose Rooker. «Voleva che Kelly assumesse il controllo delle altre organizzazioni. Poi lui avrebbe preso il suo posto.»

«Non mi riferivo a questo. Ti disse come mai aveva pensato di raggiungere il suo scopo facendo uccidere una bambina? Era un atto davvero estremo. Fuori dall'ordinario, come hai detto tu stesso.»

«Esatto. Per questo non accettai. In quanto al motivo di Ryan, non ne ho idea. Non ho mai chiesto a nessuno il perché dei lavori che mi affidava. Non era compito mio.»

Thorne bevve un sorso di tè. Stava per dire qualcosa, ma Rooker lo precedette.

«Quante altre volte dovremo ripetere questa storia?»

«Questa probabilmente è l'ultima» rispose Thorne. «Almeno per me. Forse ti toccherà ripetere tutto ad altri poliziotti...»

«Mi dica cosa succederà dopo.»

«Dopo il processo?»

«Esatto. Cosa ne sarà di me?»

Stavolta toccò a Thorne sospirare. Questo era un punto su cui Rooker sembrava voler tornare all'infinito.

«Ti ho già detto,» disse Thorne «che non lo so. E che non avrò nessun potere decisionale in merito. C'è un dipartimento speciale che si occupa dei casi come il tuo.»

«Ma deve almeno avere un'idea, no? Probabilmente mi manderanno molto lontano da qui, con una nuova identità e tutto il resto.»

«Ci sono diversi... livelli di protezione per i testimoni. E penso di poter dire che tu dovresti essere al livello più alto. Almeno all'inizio...»

Rooker sembrò contento della risposta. «E potrò scegliere io il nome?» chiese.

«Cosa?»

«Il mio nome. La mia nuova identità.»

«Hai in mente qualcosa di speciale, eh?»

Rooker rise, e infilò le dita nella tabacchiera. «No, non è questo. Solo non vorrei ritrovarmi con un nome da deficiente, quando tutto sarà finito.»

Thorne sentì una stretta al petto. La sbruffoneria che Rooker aveva mostrato il primo giorno sembrava tornata.

Rooker gli parlava come se fossero amici, e questo gli faceva venire voglia di stringergli il collo.

Thorne guardò l'orologio e si chinò verso il registratore. «Il colloquio termina alle quattordici e trentacinque» disse. Poi schiacciò *stop*.

«Allora abbiamo finito?» chiese Rooker.

Thorne accennò con il mento al registratore. «Abbiamo finito con *questo*» disse. Avvicinò il viso a quello di Rooker. «Cosa provavi, Gordon?»

«Come, scusi...?»

«Quando uccidevi qualcuno per denaro. Quando concludevi un contratto. Voglio che tu mi dica cosa provavi.»

Rooker continuò a rollare la sigaretta, ma lentamente, e con una destrezza minore nelle dita ingiallite. «Cosa c'entra ora questa domanda?» disse alla fine.

«Sappiamo che il *perché* non era compito tuo. Allora cosa ti spingeva? Il tuo lavoro ti procurava soddisfazione? Orgoglio?»

Rooker non disse nulla.

«Ti *divertivi* a farlo?»

Rooker alzò gli occhi e scosse la testa, deciso. «No. C'era la soddisfazione di un lavoro ben fatto, nient'altro. E i soldi. Quando comincia a *piacerti* quello che fai, sei fottuto.»

Thorne non era d'accordo. A X-Man definitivamente piaceva ciò che faceva, ma non aveva ancora commesso nessun errore.

«E quindi, che cosa succede, in *quel* momento?» insisté Thorne. «Spegni il cervello e vai con il pilota automatico?»

«Sei concentrato. Non pensi a nulla... È come se la mente fosse immersa in una specie di foschia, in mezzo alla quale, proprio al centro, c'è un punto di luce, chiaro e freddo. Ti rilassi, stai calmo e ti muovi verso quel punto: è il tuo obiettivo, e non ti lasci distrarre da nulla.»

«Per "distrazioni" intendi cose come la pietà o il rimorso?»

«Lei mi ha fatto una domanda e io le sto rispondendo» disse Rooker. «Il lavoro è così...»

«Ne parli ancora al presente.»

Rooker mise la sigaretta già rollata nella tabacchiera e chiuse il coperchio. «È una cosa con cui devo ancora convivere.»

«Sono molti quelli che ci convivono» disse Thorne.

Phil Hendricks in quel periodo dava lezioni al Royal Free. Thorne l'aveva chiamato e si erano accordati per vedersi dopo il lavoro. Avevano cenato in un ristorante cinese non lontano dall'ospedale, poi erano entrati in un pub e si erano fatti due pinte ciascuno in meno di quindici minuti. Solo allora avevano cominciato a rilassarsi.

«Non lasciarti irritare da quello che dice Rooker» disse Hendricks. «Lui cerca di farlo sembrare un esercizio zen, ma la verità pura e semplice è che uccideva delle persone.»

«Lo so, il fatto è che oggi non ero dell'umore giusto per sopportarlo.» Thorne sorrise e sollevò il bicchiere. «Sai, una di quelle giornate...»

Una di quelle giornate che arrivavano circa una volta al mese. Momenti in cui Thorne si fermava un attimo, osservava quello che stava facendo, vedeva le persone con cui aveva a che fare. Era come se, dopo essere andato avanti in automatico per settimane, improvvisamente notasse la puzza e l'oscurità. Come se, svegliandosi dopo un brutto sogno, scoprisse che la vita reale era molto peggio dell'incubo.

La sua vita, in un certo senso, non era molto diversa da quella di suo padre. C'erano momenti in cui diceva, agli assassini e alle vittime, cose che potevano sembrare bizzarre come le trovate del padre.

«Otto e sette, culo e tette» disse Thorne, facendo un largo sorriso a Hendricks.

Quel tipo di battute ormai erano ricorrenti tra loro, da quando Thorne aveva raccontato all'amico l'episodio di Brighton. Se le dicevano al telefono, oppure via SMS.

Hendricks si alzò per andare a prendere altre due birre. Si toccò l'inguine e disse: «Uno, due, tre, il mio cazzo fa per te».

Il locale era affollato, ma nessuno si voltò a guardarlo. I clienti dovevano essere quasi tutti medici e infermieri dell'ospedale, anche loro occupati a far scendere la tensione dopo una dura giornata di lavoro.

Thorne stava ancora cercando un'altra battuta oscena in rima, quando Hendricks tornò con le birre. «Sai che dopo la morte il corpo perde peso?» disse.

«Interessante.»

«Non fare lo scemo, e ascolta. Da morto puoi perdere da meno di un grammo in su. La media è circa sedici grammi.» Hendricks scosse la testa e bevve un sorso di lager. «Gli studenti a cui l'ho detto oggi sembravano interessati proprio come te.»

«Allora continua pure. Qual è la causa di questa perdita di peso?»

«Nessuno lo sa per certo. Forse l'aria contenuta nei polmoni. Ma la chicca è un'altra.»

«Ah, sapevo che c'era una chicca.»

«In passato si pensava che quello fosse il peso dell'anima.»

La frase risuonò nella testa di Thorne, che si fece più attento, aspettando il seguito.

«Nel diciottesimo secolo furono costruite bilance di precisione destinate a pesare i malati terminali negli attimi prima e dopo la morte.» Hendricks fece una pausa a effetto, poi riprese: «All'epoca era considerato un problema molto importante, quello di misurare il peso dell'anima appena lasciava il corpo. Esperimenti del genere furono ripresi in America ai primi del Novecento, e in Germania ne è stato effettuato uno appena venticinque anni fa».

Thorne era senza parole. Finché si trattava del diciottesimo secolo, era facile liquidare la cosa come una follia del passato. Ma venticinque anni prima?

«Non hai detto che si tratta solo dell'aria contenuta nei polmoni?»

«Ho detto che nessuno lo sa per certo. La teoria dell'anima ha parecchi sostenitori.»

Thorne sorrise sopra la schiuma della birra. «Per caso avevi già bevuto, quando ci siamo visti?»

Restarono in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. Thorne cominciava a sentirsi la testa leggera. C'erano immagini che si formavano e si dissolvevano nella sua mente. Cadaveri e bilance. Uomini in parrucca e palandrane che osservavano gli ultimi spasmi di esseri umani morenti per poi annotare qualcosa in un quaderno e alzare gli occhi al cielo...

Thorne guardò Hendricks. Dal sorriso che gli era apparso sulle labbra, capì che stava per dire un'altra battuta oscena in stile bingo.

Hampstead Heath era solo a un paio di fermate da Kentish Town West. Si stavano dirigendo insieme verso la stazione quando squillò il cellulare di Thorne.

«Tom...?»

Thorne guardò Hendricks e sollevò un sopracciglio. «Ciao Carol. Non è un po' tardi per te?»

«Sì, ma non riesco a dormire.»

«Non hai ricevuto altre telefonate, vero?»

«No, non si tratta di questo...»

Passò un enorme camion con rimorchio, e Thorne non riuscì a sentire le parole successive. Poi ci fu un silenzio, in cui ciascuno dei due sembrava aspettare che l'altro dicesse qualcosa.

«Ho chiamato solo per sapere come stai.»

«Sto bene, Carol...»

«Mi fa piacere.»

«E sta andando bene anche il resto. Il caso è rimasto più o meno allo stesso punto in cui era l'ultima volta che abbiamo parlato, ma tra un po' dovremmo vedere qualche risultato.» Capì all'improvviso che quello era il vero motivo della telefonata. «Scusami, avevo intenzione di chiamarti, ma...»

«Non preoccuparti, lo so che sei occupato. Volevo solo sentirti...»

«Come sta Jack?»

«Bene, grazie. Ascolta, Tom...»

Hendricks indicò l'orologio. L'ultimo treno sarebbe arrivato tra due minuti. Thorne accelerò il passo ed entrarono nella stazione. «Perché non ci vediamo, la prossima settimana?» disse. «Vieni a Londra, ti porto fuori a pranzo e lo metto in conto spese.»

«Sembra interessante. Allora ti chiamo la prossima settimana.»

«Bene, ti saluta anche Phil...»

La linea era già caduta.

Al binario, mentre aspettavano seduti su una panchina, osservando dei ragazzi in attesa sul binario di fronte, Thorne chiese: «Sedici grammi, hai detto?».

Hendricks sembrò non capire subito a cosa si riferiva, poi annuì. «Già...»

«È uguale per uomini e donne?»

«Non proprio. La media di sedici grammi vale per un uomo di corporatura media. Una donna di corporatura media dovrebbe perdere intorno ai dodici grammi.»

"Quindi per un bambino sarebbe stato ancora meno" pensò Thorne. Otto o nove grammi. Però non aveva senso. L'anima di un bambino avrebbe dovuto pesare *di più*. È solo quando cresciamo che diventiamo corrotti e sen-

z'anima...

Otto o nove grammi.

Il treno arrivò con uno strepito di freni. Al di sopra del rumore, Thorne disse, più a se stesso che a Hendricks: «Una manciata di riso. No, meno... Solo alcuni chicchi».

CAPITOLO 21

3 novembre 1986

Se qualcuno fa un altro commento idiota sui miei sedici anni, dovrò prendere misure drastiche. Le occhiate, le risatine, alludono al fatto che dopo aver compiuto sedici anni sarà legale fare sesso con me. Vorrei rispondere: «Grazie, da sola non ci ero arrivata. Adesso ho solo bisogno di qualcuno che sia abbastanza disperato e di un sacco da infilarmi sulla testa».

Perché la gente presume che io sia "interessata"?

Perché tutti presumono "sempre"?

Sono giorni che penso a come dire a M & P che preferirei morire, piuttosto che andare al party che loro mi hanno organizzato per domani. Il primo compleanno dopo la guarigione, dopo l'ultima operazione. So che lo fanno per me, che vorrebbero solo che mi divertissi e facessi cose normali, e non so come spiegare loro che non voglio nessuna festa.

Non voglio ricevere attenzioni.

La falsità di tutto questo mi uccide.

Quando mi arrabbio, mi sorridono. Mi lasciano fare tutto quello che voglio, "sempre". E questo mi fa venire voglia di urlare e spaccare tutto. Quando faccio i capricci non perdono mai la pazienza, e mi trattano con i guanti bianchi.

Come se "nessuna parte" di me potesse essere toccata.

Vorrei essere sgridata, punita. Vorrei dire loro di metterselo nel culo, il loro party, solo per vederli perdere la calma, una volta tanto, e dirmi che la festa è annullata. Invece, ogni volta che mi comporto male, loro si guardano con un'espressione indulgente, come se quello fosse un comportamento accettabile e perdonabile. Come se pensassero: "Per un'adolescente orribilmente sfigurata in fondo è normale vestire di nero ed essere di umore nero".

Quando cerco di dire loro quello che provo riguardo a questa festa di compleanno, credono che si tratti di una specie di reazione dovuta ai

traumi che ho subito, e che in realtà non dico sul serio.

Invece "dico sul serio".

Il solo pensiero di questa festa mi fa sudare. E nessuno lo capisce, neppure Ali. Continua a dirmi che ci divertiremo, che io sto solo facendo la stronza, e poi mi chiede se ci saranno uomini interessanti.

So che M & P hanno speso una fortuna per affittare la discoteca, e li amo tanto per questo. Se pensassi anche solo per un secondo di potercela fare, non farei storie. Se potessi solo starmene lì a guardare gli altri che ballano e si divertono sarebbe perfetto.

Ma so che a un certo punto qualcuno vorrà dire qualcosa.

Continuo a pensarci, da quando mi hanno proposto l'idea della festa e io ho detto loro di farla il più lontano. possibile da me. Forse sarà papà, forse Ali o un'altra delle mie amiche.

La musica si interrompe e qualcuno afferra il microfono, facendo uscire una specie di ululato dalle casse. Poi comincia il discorso. Ci saranno parole sul coraggio, battute idiote che tutti faranno finta di trovare divertenti, e poi quei secondi di silenzio che seguono sempre la conclusione di un discorso. Quindi tutti cominceranno ad applaudire, voltandosi a fissare me.

A fissare "me".

E la metà pallida e liscia della mia faccia arrossirà fino a diventare del colore della cicatrice. Mi sentirò di nuovo bruciare.

Infine canteranno Happy Birthday, mamma e papà si abbracceranno, qualcuno piangerà e tutti guarderanno me, al centro della sala. E sui loro volti vedrò una benevolenza come se fossi una bambina di sei anni.

Come se fossi "speciale"...

Thorne chiuse il diario, lo appoggiò sul petto e restò a fissare il soffitto per qualche istante. Quindi tirò fuori la fotografia che aveva usato come segnalibro, e immaginò Jessica che scivolava via in una brutta sera di novembre.

La musica che svanisce alle sue spalle, lei che lascia il party, camminando in fretta verso il centro.

Nessuno si è ancora accorto della sua assenza. I suoi amici ballano mentre lei sale nel parcheggio, tra il fumo dei motori e gli echi sulle pareti di cemento.

Le prime voci preoccupate dei suoi amici, la ricerca, mentre, a mezzo chilometro da loro, Jessica esce al freddo, assapora l'aria gelata. Il nero che

corre verso di lei. La notte che bacia entrambi i lati della sua faccia, mentre cade...

Thorne ebbe un soprassalto quando squillò il telefono, ed Elvis saltò giù dal letto. Prima di rispondere Thorne guardò l'orologio. Le quattro e trentacinque.

Brigstocke non perse tempo in preamboli. «Abbiamo ricevuto segnalazioni di un incidente a Finchley...»

Thorne era già sceso dal letto. «A casa di Ryan?» chiese.

«Esatto. Ci sono già degli agenti sul posto, ma sembra che ci sia molta confusione. Almeno un ferito, ma per il momento non sappiamo altro.»

«Credi che Zarif abbia mandato X-Man a colpire Ryan?»

«Ne so quanto te, Tom.»

Thorne si muoveva in fretta per la stanza, afferrando calzini, mutande e camicia. «Stai andando anche tu?»

«No, la chiamata l'ha presa Tughan, ma tu sei molto più vicino di lui alla zona, perciò se ti muovi dovresti arrivare per primo.»

«Grazie, Russell. Ti chiamo appena arrivo.»

In soggiorno, Hendricks era sveglio e stava seduto sul letto. Thorne gli disse cosa era successo.

«Vuoi che venga con te?»

Thorne era entrato in cucina. Uscì con un bicchiere d'acqua in mano e scosse la testa.

«Ne sei sicuro? Posso vestirmi in un attimo.»

Thorne prese la giacca, tastò le tasche per controllare che ci fossero le chiavi. «Non è necessario» disse. «Non sappiamo ancora cosa è accaduto. Ma ti consiglio di non tornare a dormire.»

Le strade erano deserte. Thorne si diresse verso la rotonda di Archway e poi verso nord. Si sentiva sveglio e concentrato, perciò non si preoccupò troppo di rispettare il limite di velocità. Vedeva i fanali di coda delle altre auto con molto anticipo, e notava per tempo quelle che sbucavano dalle strade laterali.

Scelse di passare attraverso Highgate, evitando la tangenziale che passava sotto il Ponte dei Suicidi. Il cavalcavia di ferro, che aveva sostituito il viadotto di John Nash (l'Archway originale), era diventato uno dei posti preferiti da cui si buttavano i depressi della città. Thorne lo evitava ogni volta che poteva, perché quando ci passava sotto si irrigidiva sempre, aspettando l'impatto di un corpo umano sul cofano.

Quella notte aveva fretta, ma con le pagine del diario di Jessica ancora

fresche nella mente, nulla avrebbe potuto convincerlo a passare sotto quel ponte.

Il cellulare squillò di nuovo mentre Thorne passava con il rosso a un semaforo. Un'occhiata al display gli disse che si trattava di Holland. «Lo so» disse subito. «Sono già in strada verso la casa di Ryan.»

Holland rise. «Ci vediamo lì, allora.»

Se gli Zarif avevano colpito Ryan, non c'era modo di prevedere quello che poteva succedere. Probabilmente Stephen avrebbe preso le redini dell'organizzazione, e non sembrava il tipo capace di perdonare e dimenticare. Ma poteva anche darsi che il figlio di Billy Ryan possedesse *solo* un brutto carattere e nient'altro. Magari sarebbe crollato, facendo implodere la Ryan Properties e lasciando campo libero ai fratelli Zarif. Forse tutta quella faccenda era iniziata come una reazione al tentativo di Ryan di invadere il loro territorio, ma Memet e i suoi fratelli non si sarebbero presi tutto quel disturbo se non ne avessero voluto ricavare anche vantaggi sostanziali. In qualunque modo fossero andate le cose, ci sarebbero stati grandi cambiamenti. E altri morti...

Thorne arrivò a Finchley e girò intorno al parco dove due settimane prima aveva parlato con Billy Ryan. Non sapeva ancora cosa avrebbe trovato a casa dell'uomo, ma aveva la sensazione che per un po' di tempo sarebbe stato qualcun altro a portare a spasso il cane.

La casa era una villa a tre piani, in un angolo del giardino pubblico. C'erano due auto della polizia ma niente ambulanze.

Thorne mostrò il tesserino al piantone davanti alla porta ed entrò. Stava fissando la scia di sangue che macchiava la moquette, quando un altro agente in uniforme gli comparve davanti.

«Sono l'ispettore Thorne. Dov'è l'ambulanza?»

«È venuta ma è andata via vuota. La vittima era già morta quando sono arrivati.»

Thorne pensò a Hendricks. Chissà se era già vestito? «Dov'è?»

L'agente gli indicò una porta nel corridoio. Thorne si avviò, rimpiangendo di non aver preso i guanti dal portabagagli. «Conosciamo l'identità della vittima?»

«Sissignore. Secondo la signora Ryan, il morto è suo marito, William John Ryan.»

Thorne fece attenzione a non pestare le macchie di sangue. La porta era socchiusa, e la spinse con un piede.

Ryan era sul pavimento della cucina, raggomitolato in un angolo. Un

avambraccio peloso era macchiato di rosso e poggiato in modo innaturale contro un armadietto. La camicia bianca era inzuppata di sangue, e dalla gola squarciata ne cadevano ancora alcune gocce, che andavano ad aggiungersi alla pozza sulle mattonelle di cotto.

Non c'era bisogno di una laurea in medicina per capire la causa della morte.

Thorne vide che l'agente era accanto a lui sulla porta. «Sappiamo com'è andata?»

«Una storia strana» rispose l'altro. «Lei è entrata e gli ha piantato il coltello in gola, a quanto sembra.»

Thorne si voltò di scatto. «Lei? È stata la moglie a ucciderlo?»

«Nossignore. Non la moglie.» Il poliziotto si voltò e indicò la porta da cui era uscito quando Thorne era entrato in casa. «L'altra donna...»

Thorne lo spinse da parte e tornò indietro lungo il corridoio senza una parola. Il respiro gli usciva a fatica dai polmoni, e un rumore gli si allargava in testa, un ronzio come di vespe intrappolate in un barattolo di vetro. Sapeva già cosa avrebbe trovato.

I due agenti seduti sul divano, un uomo e una donna, si alzarono appena lo videro entrare. La donna ammanettata a uno dei due dovette alzarsi anche lei.

Thorne aprì la bocca, poi la chiuse senza dire nulla. Alison Kelly lo fissò per un paio di secondi, e Thorne fu certo che gli avesse rivolto un piccolo cenno d'intesa, prima di abbassare di nuovo la testa.

Aprile **PELLE IMMORTALE**

CAPITOLO 22

Un paio d'anni prima, mentre andava al lavoro, Thorne era rimasto scosso dalla vista di un carro funebre tirato da due cavalli che era uscito all'improvviso dalla foschia mattutina. Aveva accostato l'auto al marciapiede ed era rimasto immobile a fissare i cavalli neri, il cui respiro si condensava come nuvole di fumo davanti alle bocche morbide.

Ora, osservando i becchini che facevano scivolare la bara fuori da un carro identico a quello, provò lo stesso brivido che aveva provato allora. Se c'era un fantasma che non desiderava mai vedere, era quello di Billy Ryan.

Il cimitero di St Pancras era il più grande di Londra. Meno noto di quelli di Highgate o Kensal Green, e con meno tombe di personaggi famosi, aveva comunque la sua atmosfera.

Alcuni amici di Ryan presero la bara sulle spalle, e si allontanarono lentamente dal viale principale. Il terreno occupava quello che una volta era stato il Finchley Common, tristemente famoso come rifugio dei banditi Dick Turpin e Jack Sheppard. A Thorne sembrava il luogo appropriato per seppellire Billy Ryan.

«Mi scusi, signore...»

Thorne si fece da parte per lasciar passare uno degli impiegati delle pompe funebri, seguito da altri tre, tutti impegnati a trasportare omaggi floreali: croci, corone e cuscini di fiori inviati da parenti e amici.

Entrando nel cimitero, Thorne aveva dato un'occhiata alla bacheca all'ingresso. C'erano sei funerali previsti per quella mattina, ciascuno a un'ora diversa.

Quello di Ryan era l'evento principale.

I tempi erano cambiati per la famiglia Ryan e per quelli come loro. Il vizio e il gioco rendevano ancora, ma i soldi veri si facevano con la droga. Il codice d'onore dei criminali, se c'era mai stato, era finito nel cesso. Tuttavia, nonostante i cambiamenti alcune cose restavano uguali.

I delinquenti amavano sempre la mamma, e potendo scegliere preferivano i funerali vecchio stile.

Il corteo si stava dirigendo attraverso l'erba umida verso il centro del cimitero, dove alberi, cespugli e rampicanti avevano rimpiazzato le aiuole ben tenute. La folla si era assottigliata.

C'erano soltanto familiari, amici intimi e alcuni poliziotti.

Thorne aveva passato quasi tutta la mattina prima in chiesa, poi seguendo la lenta processione in una Rover nera senza insegne. Aveva visto passanti ignari togliersi il cappello al loro passaggio, e lo aveva trovato quasi divertente. Il rispetto della gente era molto importante per certi tipi di uomini d'affari...

I portatori della bara continuavano a camminare attraverso un sottobosco disordinato, cercando di mantenere tutta la dignità possibile, mentre scavalcavano radici sporgenti e giravano intorno a lapidi inclinate. Uno di loro precedeva il gruppo per scostare i rami bassi che intralciavano il cammino.

Thorne non era l'unico poliziotto presente. Qualche passo davanti a lui c'era Tughan, e sparsi in giro c'erano un buon numero di ragazzi dell'SO7.

A parte loro, Thorne si chiedeva quanti tra i presenti portassero una pistola sotto la giacca, quanti anni di galera avesse scontato ciascuno degli uomini che portavano la bara, e se l'assassino di Muslum e Hanya Izzigil non fosse per caso l'uomo che camminava al suo fianco.

Gli venne da pensare che a parte il pastore e gli uomini delle pompe funebri, tutti gli altri erano poliziotti o delinquenti. E guardando meglio, anche il pastore aveva una faccia sospetta...

Svoltarono un angolo e il sentiero divenne più ampio. C'era una fossa scavata di fresco, con un telo verde brillante intorno. Lì vicino erano già in attesa molti altri mazzi di fiori. C'erano alcune tombe recenti, con il marmo nero o bianco troppo brillante rispetto alle lapidi consunte che le circondavano. Gli epitaffi incisi in oro sembravano volgari accanto a nomi di un'altra epoca: Maud, Florence, Septimus...

Il pastore prese posizione e iniziò il servizio funebre: «Mio Dio...».

Quelle parole riassumevano perfettamente l'umore di Thorne.

Da un lato della fossa Stephen Ryan sosteneva la madre. Aveva gli occhi arrossati dal pianto, o magari dalla cocaina, difficile dirlo. Fissò Thorne con uno sguardo intenso, dal significato indecifrabile.

Grazie per essere venuto...

Cosa farò adesso...

Che cazzo ci fai tu qui...

Preparati...

Sua madre invece non staccava gli occhi dalla bara. Thorne non aveva avuto il piacere di conoscerla, mentre, stando a quanto gli aveva detto Tughan, quel piacere lo avevano avuto un buon numero di giardinieri e istruttori di ginnastica. Le tette siliconate e le iniezioni di botox riuscivano a darle un aspetto ancora appetibile. Ora avrebbe avuto molti più soldi da dedicare alla sua lotta contro la vecchiaia. Quando sollevò lo sguardo, Thorne vide che sotto il trucco pesante aveva gli occhi asciutti.

Il pastore continuava il suo discorso monotono, e ogni tanto qualche parola si perdeva per il gracchiare di un corvo o per il rombo di un aereo.

Thorne si domandò se Billy Ryan avesse praticato un po' di boxe anche con la seconda moglie, oltre che con la prima. La probabilità era piuttosto alta. In ogni modo, ora aveva finalmente pagato per quello che aveva fatto ad Alison Kelly.

Ma aveva pagato anche per Jessica Clarke?

Thorne fissò la vedova e l'erede, mentre la bara veniva calata nella fossa. La donna aveva l'aria di voler solo essere assicurata che il marito non sa-

rebbe mai uscito di lì. Stephen cominciò a singhiozzare, e Thorne si rese conto che era la madre a sostenere lui, e non il contrario.

Quando una fila di assassini e rapinatori cominciò ad avvicinarsi alla fossa per gettare un pugno di terra sulla bara, Thorne decise che era arrivato il momento di andarsene. Si voltò e si diresse lentamente verso il viale principale. Camminando leggeva le iscrizioni sulle tombe. Molti di coloro che giacevano sotto i suoi piedi si erano "addormentati", espressione che gli sembrò alquanto infantile. Ma gli eufemismi facevano parte della natura umana.

"Riposa in pace", per esempio, suonava meglio di "investito da un camion", o "caduto nel pozzo dell'ascensore". E certamente era molto meglio di "accoltellato varie volte nel corridoio di casa sua, e poi ammazzato in cucina".

Thorne emerse sull'ampio viale che portava verso i cancelli del cimitero. Si fermò ad accarezzare il muso di uno dei cavalli del cocchio funebre. Un brivido corse lungo il fianco dell'animale, seguito da un nitrito. Dopodiché una serie di stronzi di notevole dimensione andarono a spiacciarsi sull'asfalto.

Un brutto ricordo era stato esorcizzato nel modo migliore...

Dirigendosi verso la sua auto, Thorne superò una serie di personaggi vestiti di nero, che si sentivano sicuramente onorati di occuparsi della sicurezza al funerale di Billy Ryan. Ma accanto a un grosso bidone dei rifiuti vide qualcuno che non si aspettava di vedere.

«Che senso ha la sua presenza qui?» gli chiese.

Ian Clarice aveva tra le mani una corona di gigli bianchi. Indossava jeans e giubbotto blu. Sembrò trovare divertente la domanda di Thorne. «Nessun senso» rispose. «A suo tempo andai anche al funerale di Kevin Kelly. Era il meno che potevo fare.»

Thorne si domandò se Clarke conoscesse la parte avuta da Ryan in ciò che era accaduto a sua figlia. In ogni modo, non sarebbe certo stato lui a rivelargliela. Se non avesse aperto bocca quando non doveva, ora nessuno di loro due si sarebbe trovato in quel cimitero.

Guardò verso il cancello. Un giardiniere si muoveva lentamente lungo il bordo di un'aiuola, con un paio di cesoie da siepi in una mano e un cellulare premuto all'orecchio nell'altra.

Quando Ian Clarke iniziò a parlare, lo fece a voce tanto bassa, e con una tale assenza di emozione, che Thorne ci mise qualche secondo a capire che non stava parlando tra sé.

«I primi giorni dopo le ustioni sono i peggiori. Non solo da un punto di vista... emozionale. I tessuti continuano a morire, e dopo qualche giorno il danno può essere dieci volte peggio che all'inizio. È quello che causa la maggior parte delle cicatrici.

Lei all'inizio non poteva aprire gli occhi, né la bocca. Le urla le uscivano dai denti serrati. E in quei primi giorni urlava molto. Doveva indossare una maschera trasparente, per mantenere la pressione sulla pelle ustionata. Serve a ridurre lo spessore delle cicatrici e a mantenerle flessibili. Dovette portarla per più di un anno, e la odiava. Alla fine fu inutile, perché non era stata sistemata in modo corretto all'inizio, e ormai il danno era fatto. Jess doveva restare immobile, assolutamente immobile, mentre le spalmavano il viso di vaselina, e poi applicavano quella maschera gelatinosa. Non poteva muovere neppure un muscolo...

Avrei potuto lasciare che le facessero un'anestesia. Avrei *dovuto* farlo. Ma non volevo che le facessero un'altra operazione. Mi capisce? Aveva già avuto sei innesti cutanei e venticinque trasfusioni. Alcuni dei dottori più giovani dicevano scherzando che Jess aveva passato più tempo di loro in quell'ospedale.

La maschera a pressione ora si realizza con il laser. Si prende un'impronta computerizzata del viso, e il prodotto finale è perfetto fin nei minimi particolari. Il trattamento delle ustioni ora è molto migliore di quanto fosse vent'anni fa. Adesso per ridurre le cicatrici durante i primi giorni usano la terapia iperbarica. E si fanno continuamente nuove scoperte: microdermoabrasione, rimodellamento della pelle con il laser, esfoliazione chimica... Su Internet ci sono siti specializzati e forum di discussione dove puoi scoprire tutto quello che ti serve, se ne hai il tempo e la voglia. Io sono diventato una specie di esperto su tutti i nuovi sviluppi.

Questi sono tempi eccellenti per gli ustionati... Gli innesti cutanei sono incredibili, adesso. Tempo fa, era possibile solo prendere campioni di pelle da zone diverse. In tal modo la pelle si contraeva, il tessuto cicatriziale si ispessiva. Adesso esiste una pelle artificiale da usare per il trapianto temporaneo. Roba fatta di pelle di squalo e silicone. A quell'epoca... Ma senti come parlo, dico "a quell'epoca" come se fosse cent'anni fa. Comunque *a quell'epoca* usavano la pelle di cadaveri umani. Non le fa impressione?

Pelle di cadavere sul collo e sul viso di mia figlia...

Adesso la pelle possono realizzarla in laboratorio, ed è incredibilmente simile a quella con cui nasciamo. Ha lo stesso spessore della pelle umana, e la chiamano "pelle immortale", perché le cellule non smettono mai di

crescere. *Mai*. Nel nostro corpo c'è solo un tipo di cellula che si produce naturalmente ed è considerata immortale. Indovini quale? La cellula del cancro...»

Finalmente smise di parlare.

Thorne fece un passo verso di lui. «Ian...»

«I cattivi spesso hanno delle cicatrici. I mostri e gli assassini dei film, il fantasma dell'opera, il Joker e Freddie Kruger...»

«Forse anche in quel campo abbiamo fatto dei passi avanti» disse Thorne.

Se Ian Clarke l'aveva udito, non lo diede a vedere. «È come indossare una maschera che non puoi mai toglierti» disse. «Jessica l'ha scritto nel suo diario.»

«L'ho letto.»

Clarke alzò gli occhi di scatto. «Ha letto cosa ha scritto del party?» disse con voce rotta. «Del discorso di compleanno che qualcuno avrebbe fatto? Ecco, era *esattamente* quello che avevo in mente di fare io, comprese le battute idiote.»

Thorne stavolta non riuscì a sostenere il suo sguardo, e abbassò lentamente gli occhi a fissare il suolo, dove erano caduti alcuni petali della corona che Ian Clarke stringeva spasmodicamente tra le mani.

CAPITOLO 23

«Sei un idiota, Tom.»

«Oh, grazie tante.»

«Sei un *fottuto* idiota.»

«Cristo, Carol...»

Lo shock di averle sentito usare una parolaccia, cosa che Chamberlain non faceva quasi mai, in qualche modo ammorbidì il colpo di sapere che quella parola era diretta a lui.

Tuttavia il commento fece cadere un silenzio pesante tra loro. Dopo mezzo minuto passato a fissare il tavolo e a strappare gli orli del tovagliolino di carta, Thorne sollevò il bicchiere vuoto. Quasi senza guardarlo Chamberlain annuì e spinse verso di lui il proprio calice da vino, anch'esso vuoto.

Thorne andò al banco e ordinò una pinta di Guinness e un bicchiere di rosso.

Il pub si chiamava The Angel, in St Giles High Street. Era un locale pia-

cevolmente vecchio stile, costruito dove una volta c'era una taverna che si trovava sulla strada tra la prigione di Newgate e la forca di Tyburn. Il viaggio del condannato a morte, che passava lungo l'attuale Oxford Street, includeva tradizionalmente una tappa in quella taverna per un ultimo bicchiere. La bevuta era gratis, e la battuta di rito era che il cliente avrebbe pagato "al ritorno".

Thorne pagò con una banconota da dieci, e intascò pochi spiccioli di resto.

Il concetto delle bevute gratis apparteneva ormai al passato, come il vaiolo o il reclutamento forzato.

Adesso un uomo che fosse entrato in quel pub strisciando, con solo due minuti di vita davanti a sé, avrebbe potuto considerarsi fortunato se gli avessero lasciato prendere qualche arachide dalla ciotola sul bancone.

Thorne percorse di nuovo i pochi metri fino al loro tavolo, e posò le bevande prima di sedersi. «L'ultimo bicchiere del condannato a morte» disse.

Chamberlain sorrise, riuscendo a esprimere indulgenza e disapprovazione allo stesso tempo. «Sappiamo entrambi chi penzolerà dalla forca, dico bene?»

«Lo sappiamo?» chiese Thorne, con aria di finta innocenza. «Io non ne ho idea.»

Anche se riconosceva il suo errore, non era ancora disposto ad ammetterlo apertamente. Quello che invece non capiva bene era perché avesse deciso di confidarsi con Chamberlain. Era una cosa che aveva già in mente di fare, ancora prima che Alison Kelly uccidesse Billy Ryan, perciò non poteva neppure dare la colpa alla birra.

«Capisco la parte sessuale...» disse lei.

«Ah, meno male.»

«Dopotutto, sei un uomo.»

«Cioè un brutto senza cervello che agisce in base a quello che gli dice il cazzo.»

Chamberlain arrossì. «L'hai detto tu.»

Vederla arrossire fece sorridere Thorne. «Non glielo ho detto perché abbiamo dormito insieme» disse.

«No? Allora resta solo un'altra risposta: gliel'hai detto perché sei un idiota.»

«Non ricominciamo, per favore...»

Chamberlain scosse la testa, esasperata, e bevve un sorso di vino.

Thorne si domandò se quando era ancora nella polizia arrossiva, con tut-

te le oscenità che di certo le era toccato sentire. Ma forse allora si trattava di una reazione soppressa, come la pietà per un allibratore clandestino o il conato di vomito per una puttana.

«Sei incazzata perché ti sei sentita lasciata da parte» disse Thorne.

«Sono incazzata per un sacco di cose.»

Non suonava come un invito a ficcare il naso, e Thorne non fece domande.

«Comunque hai ragione» continuò lei. «In parte si tratta di questo. Sapevo che non avrei mai potuto avere un ruolo nel caso che stavate costruendo contro Ryan. Anche se tu facevi finta che io fossi d'aiuto...»

«Carol, io non ho mai...»

Lei lo zittì con un lieve movimento della mano. «In ogni modo, pur sapendo che non c'entravo nulla, immaginavo delle cose.»

«Quali, per esempio?»

«Immaginavo di essere io a uccidere Ryan. Ci ho pensato molto.»

Thorne sollevò un sopracciglio. «E com'era?»

«Bello.»

«Il modo in cui lo uccidevi, o il modo in cui ti sentivi dopo averlo fatto?»

«Tutti e due.»

«E poi hai scoperto che la realtà non è piacevole come avevi pensato.»

Lei tirò fuori un fazzoletto di carta dalla manica, e asciugò una macchia di vino sul tavolo. «Ryan non doveva morire. Non è il risultato giusto.»

Thorne aveva pensato a lungo la stessa cosa, esaminando il fatto sotto ogni luce possibile. «Non credi che così abbia pagato per quello che ha fatto?»

Chamberlain non disse nulla.

«Ascolta, se la legge avesse seguito il suo corso, ci sarebbe stato un lungo processo e forse, tra quattro o cinque anni, Billy Ryan sarebbe stato il boss della sua corsia nel carcere di Belmarsh o in quello di Parkhurst. Non sto dicendo che quello che è successo sia giusto, o che se l'è cercata. Non è questo. È solo che non riesco a sentirmi in colpa per la sua morte.»

Il lampo negli occhi di Chamberlain era scomparso, sostituito da uno sguardo più caldo. «Neanche io ho il cuore spezzato, se è per questo» disse.

Thorne alzò il bicchiere. «E non dimentichiamo che con la sua morte i contribuenti hanno risparmiato un sacco di soldi. E che i suoi avvocati dovranno rinunciare a una vacanza di lusso a spese del loro cliente...»

Chamberlain non sorrise. «Purtroppo ora che è morto non potremo più

interrogarlo. Come faremo a sapere chi fu a bruciare Jessica?»

La birra si fece improvvisamente amara nella bocca di Thorne, e gli scese in gola densa e nera come il dubbio e il senso di colpa.

«Se non è stata una confidenza da letto,» disse Chamberlain «allora perché glielo hai detto?»

Thorne scosse la testa. «Davvero non ne ho idea. Avevo la sensazione che lei avesse bisogno di saperlo.»

«O forse tu avevi bisogno di dirglielo.»

«Mi sono sentito meglio dopo averglielo detto, questo è vero.»

«E adesso?»

Adesso sembrava fosse passata una vita dalla notte in cui aveva dormito con Alison Kelly, e non solo tre settimane. Adesso tutto sembrava confuso e incerto, mentre allora tutto gli era sembrato chiaro: una semplice scelta tra una verità scottante, difficile da mandare giù, e un'ignoranza che non si poteva certo definire beata. Thorne ricordò un'iscrizione che aveva letto su una lapide poche ore prima.

Nella vita e nella morte, nel buio e nella luce. Siamo tutti nelle mani di Dio.

Sembrava semplice. La vita era luce, la morte era tenebra. Ma per alcune anime la situazione era più complessa. Non c'era dubbio che Billy Ryan avesse vissuto nelle tenebre. E rispetto a se stesso, Thorne non sapeva cosa dire.

«Adesso? Vorrei tanto aver tenuto la bocca chiusa. Non perché così avrei salvato Ryan...»

«Avresti salvato lei.»

«Ora passerà molti anni in prigione.»

«Forse la corte sarà clemente, considerate tutte le attenuanti.»

Thorne scosse la testa. «Non credo. E lei lo sa. Ha preso una decisione, prima di fare quello che ha fatto. E ha scelto la prigione.»

«Proprio come il nostro amico Gordon Rooker» disse Chamberlain. «Forse le nostre prigioni non fanno abbastanza paura.»

«Già» disse Thorne, automaticamente. Ma non lo pensava. Alison Kelly l'avrebbe trovata abbastanza brutta.

Chamberlain posò il bicchiere e si chinò in avanti. «L'ha scelto lei, Tom. L'hai detto tu stesso. Non sei stato tu a metterle la pistola in mano.»

«Invece sì, in un certo senso.» Thorne ingollò un sorso di Guinness. Il sapore non era migliorato affatto. «Qualcuno non ha detto che la conoscenza è pericolosa?»

«È possibile» rispose Chamberlain. «Di sicuro qualche stronzo.»

Il suo sguardo e il modo in cui pronunciò la parola, con il suo accento morbido dello Yorkshire, fecero ridere Thorne. E finalmente il velo di suicidio che gli copriva la mente si sollevò.

«Come va il tuo caso insoluto, Carol? Quello dell'allibratore pugnolato.»

«Insoluto è una parola che non rende l'idea. È un caso più freddo dell'interno di un frigorifero. Certo, devo ammettere di non avergli concesso tutta la mia attenzione, in questo periodo...»

«Forse adesso riuscirai a concentrarti di più.»

«Forse.»

«Billy Ryan. Jessica Clarke. È arrivato il momento di non pensarci più.»

Lei spalancò gli occhi. «Certamente. Come dire che per te i nomi Bishop, Palmer e Foley non significano più nulla.»

Thorne si toccò il pizzo, pensando ai casi a cui alludeva Chamberlain. Casi che gli avevano lasciato un segno profondo. Una cicatrice sempre fresca. Come una maschera che non puoi mai toglierti, aveva detto qualcuno.

«Sai,» disse dopo un attimo di riflessione «era meglio prima, quando mi insultavi.»

La stazione della metropolitana di Tottenham Court Road era quella che andava meglio a entrambi. Thorne poteva prendere la Northern Line fino a Kentish Town, e Chamberlain, cambiando a Oxford Circus, sarebbe arrivata rapidamente a Victoria Station, in tempo per l'ultimo treno che l'avrebbe riportata a Worthing.

Passarono accanto alla chiesa di St. Giles, fondata all'inizio del dodicesimo secolo come ospedale per i lebbrosi. Il cimitero dietro la chiesa conteneva i corpi di molti criminali impiccati a Tyburn, ai quali l'ultimo bicchiere era costato molto meno di quanto Thorne e Chamberlain avevano appena speso.

Attraversarono Denmark Street, dirigendosi verso Charing Cross Road. A nord, l'orizzonte era dominato dal Centre Point, un blocco di uffici che un tempo era considerato elegante, ma che era rimasto vuoto per parecchio tempo, dopo la sua costruzione, tanto che un'istituzione benefica per i senzatetto aveva ironicamente preso il suo nome. L'edificio si innalzava in una zona che centocinquanta anni prima era stata una delle più malfamate della città, la Rookery. Un labirinto di stradine sporche e di cortili invasi dai topi, dove il crimine era di casa e i poliziotti non osavano avventurarsi.

Thorne illustrò la storia del posto a Chamberlain, mentre camminavano. La Rookery aveva prosperato, se così si poteva dire, per oltre un secolo,

prima di essere finalmente demolita a metà del 1800 per lasciare spazio a quella che oggi è New Oxford Street.

«Tu e io parliamo molto di storia» disse lei.

Thorne rise. «Già.»

«Perché, secondo te?»

Thorne ci pensò su. «Forse perché pensiamo di poter imparare qualcosa.»

«È davvero così?»

«Che possiamo, è sicuro. Che ci riusciamo, un po' meno. E questo vale per tutti. Non credo sia cambiato molto...»

Chamberlain disse qualcosa, ma le sue parole si persero nell'urlo di una sirena. Un furgone della polizia passò a tutta velocità, diretto verso Leicester Square. Thorne scosse la testa. Chamberlain aspettò che il livello di rumore tornasse normale, poi ripeté: «Forse questo è rassicurante».

Guardando le vetrine degli Internet Café e dei negozi di computer, Thorne immaginò le fogne a cielo aperto, le famiglie stipate in una stanza. Uomini e donne dediti al furto e alla prostituzione per mantenere un livello di vita che poteva essere descritto solo come inumano.

«Hai mai letto *Oliver Twist*?» chiese a Chamberlain. Dickens aveva descritto in modo magistrale, anche se un po' romantico, la vita nella Rookery e in posti simili, attraverso la creazione di personaggi come Bill Sikes, Fagin e la sua gang di minorenni.

Chamberlain scosse la testa. «No, ho visto solo il musical.»

Thorne proseguì per alcuni passi prima di fare la sua confessione. «Molti anni fa, io ho partecipato a una riduzione scolastica del musical.»

«Davvero? Avrei pagato qualunque somma per vederti.»

«Ti saresti sentita defraudata...»

Thorne aveva interpretato il suo ruolo, e si era divertito, beatamente ignaro che le persone reali sulle quali erano modellati i personaggi facevano ben di peggio che sfilare portafogli dalle tasche dei passanti.

«Ti ricordi le canzoni?» chiese Chamberlain, e cominciò a canterellarne una, ma Thorne non la seguì.

«Ricordo che avevo un cappello che quando veniva schiacciato riprendeva la forma da solo. Ricordo la mia tata che mi faceva cenni dalla platea, e ricordo di aver fatto tutto il possibile per attirare l'attenzione della ragazza che interpretava Nancy.»

Entrarono nella stazione della metropolitana, dirigendosi verso le barriere girevoli.

«Vedi?» disse Chamberlain. «Anche allora agivi in base a quello che ti diceva il cazzo...»

Appena entrato in casa, Thorne mise a bollire l'acqua per il tè e andò a sedersi sul divano. Provò a chiamare suo padre, ma la linea era sempre occupata.

Si stava ancora riabitando ad avere l'appartamento tutto per sé. Hendricks era tornato a casa sua da una settimana, e Thorne doveva ammettere che gli mancava la sua presenza. Tuttavia era piacevole avere un po' di quiete, e sinceramente non sentiva la mancanza delle scarpe da ginnastica lasciate qua e là e i commenti al vetriolo di Hendricks sulla sua collezione di dischi.

Dopo qualche minuto chiamò un operatore, chiedendogli di controllare la linea di suo padre, e scoprì che non stava parlando con nessuno. Probabilmente dopo una telefonata si era dimenticato di riattaccare.

Era piacevole godere nuovamente di un po' di privacy. Hendricks non aveva molte inibizioni, ma Thorne si sentiva a disagio a muoversi mezzo svestito davanti all'amico. Sapeva di essere stupido, ma molte volte il percorso dal letto al bagno era stato piuttosto complicato.

Thorne preparò il tè e se lo portò in soggiorno. Mise su della musica, e prese un'enciclopedia di Londra da una mensola.

La Rookery di St Giles era stata demolita nel 1847.

Continuò a leggere, ascoltando Laura Cantrell e bevendo ogni tanto un sorso di tè.

Mentre si avvicinavano diversi re Giorgio, e la scienza e le rivoluzioni cambiavano il mondo, la povertà e il crimine nelle zone più degradate della capitale avevano raggiunto livelli incredibili. I poveri si ammazzavano tra loro, vendendo i propri figli per comprare del gin, e la legge li lasciava fare.

Due secoli dopo, le droghe in uso erano diverse, e la pistola aveva sostituito il bastone e il rasoio. E le zone degradate venivano chiamate "quartieri popolari".

Thorne ricordò le parole di Chamberlain quando avevano udito la sirena. *Rassicurante* non era proprio la parola giusta...

CAPITOLO 24

«Allora,» disse Rooker «volete dirmi che tipo di protezione riceverò?»

Spostò lo sguardo da Thorne a Holland, cercando di capire qualcosa dalle loro espressioni. I due poliziotti si scambiarono uno sguardo, senza dire nulla.

La parte del caso che comprendeva la testimonianza di Gordon Rooker era precipitata nella confusione. La protezione di un testimone diventava un tantino inutile, quando la persona da cui bisognava proteggerlo si faceva squarciare la gola dalla ex moglie. Come Thorne aveva già spiegato a Rooker, esistevano diversi livelli di protezione, a seconda del pericolo corso dal testimone. Rooker aveva saputo dell'assassinio di Ryan quasi prima dei giornalisti, attraverso il tam tam carcerario, e si era immediatamente attaccato al telefono, esigendo di sapere che cosa ne sarebbe stato di lui. Gli era stato spiegato che, con il casino sollevato dalla morte di Billy Ryan, la sua tranquillità non era tra le priorità di nessuno.

Ora, faccia a faccia con Thorne per la prima volta dopo l'omicidio di Ryan, Rooker voleva una risposta definitiva.

Thorne annuì, con aria grave. «Credo che potrai contare su un sistema di copertura un po' meno complesso di una nuova identità, e forse disporrai anche di un mezzo per allertare le autorità competenti, nel caso ti sentissi minacciato.»

«Può ripetere, per favore?»

«Ti daranno una parrucca e un fischietto» disse Holland.

«Oh, smettetela di prendermi in giro...»

La realtà era che nessuno aveva preso una decisione riguardo a Rooker.

Lui si trovava ancora nel reparto del carcere di Salisbury riservato ai testimoni sotto protezione, ma avrebbe potuto tornare senza problemi nella sezione per i prigionieri vulnerabili della prigione di Park Royal, o forse addirittura in un carcere generico, visto che ormai non correva più alcun pericolo da parte di Billy Ryan.

Questa idea lo aveva gettato in uno stato di panico così profondo da spaventare il legale che gli aveva comunicato l'informazione. Alla fine, più per incapacità di prendere una decisione che per altro, Rooker era stato lasciato dov'era. Questo lo aveva calmato, ma solo temporaneamente.

«Non capisco» disse Holland. «Pensavo che saresti stato felice di sapere che Billy Ryan è sotto due metri di terra.»

Rooker schioccò le labbra. «Sarei più contento se i metri fossero dieci. E certamente se avessi del vino farei un brindisi alla salute di Alison Kelly. Peccato che non l'abbia ucciso con un pennello appuntito.»

«Allora per quale motivo ci hai fatto venire qui?» chiese Thorne. «Fran-

camente, io ho di meglio da fare.»

«Come fate a essere certi che io non sia più un bersaglio?»

Thorne alzò gli occhi al cielo. «Forse perché Billy Ryan ora fa da concime alle margherite nel cimitero di St Pancras?»

«E Stephen?»

«Stephen cosa?»

«Nessuno può dire cosa farà.»

Thorne gettò un'occhiata a Holland. Doveva ammettere che Rooker aveva ragione. Anche loro, negli ultimi tempi, avevano speculato parecchio su come avrebbe reagito Stephen Ryan all'assassinio del padre.

«Stephen potrebbe anche scegliere di fare il duro,» disse Rooker «e di farmi uccidere per saldare un conto aperto.»

Holland si morse un'unghia. «Non credo, Gordon. Stephen è certamente un bastardo, ma non può non sapere che tu non c'entri nulla con l'omicidio del padre.»

Rooker socchiuse gli occhi. «Sa perfettamente cosa voglio dire, porca puttana.»

«Ehi, attento a come parli» disse Holland.

«Scusate. Pensavo solo che lui potrebbe decidere di chiudere alcuni conti in sospeso. E magari stavolta si servirà di persone più affidabili di Alun Fisher.»

«Non penso proprio» intervenne Thorne. «Anche lui come noi ha parecchie altre cose di cui preoccuparsi, in questo momento.»

L'uomo accostò la moto al marciapiede e attese, senza spegnere il motore, mentre il fiume del traffico continuava a scorrere.

Sudava per il caldo sotto la tuta di pelle, mentre aspettava che il respiro tornasse normale.

Sollevò il visore di alcuni centimetri e inalò boccate di aria tiepida, che sapeva di benzina e catrame. Sentì anche l'odore grasso che proveniva dalla fila infinita di fast-food su quel pezzo di Seven Sisters Road.

Con la moto che possedeva solo da quella mattina, era riuscito a muoversi agilmente nel traffico, ed era in anticipo. Pensò di fermarsi a bere una Coca, ma sarebbe stato un rischio.

Nel portaoggetti sul retro aveva una bottiglia d'acqua, insieme a varie altre cose. Poteva fermarsi a bere più avanti, in qualche posto migliore, per ammazzare il tempo prima dell'ora in cui doveva consegnare il messaggio.

Quello era il lavoro più importante che gli fosse stato affidato finora.

Aveva detto alla moglie di preparare la valigia per il mare. Costumi da bagno, maschera, pinne e lozioni solari a forte protezione per i bambini. Le aveva detto che il posto era una sorpresa. Aveva prenotato un soggiorno di quattro settimane alle Maldive. Con quel lavoro avrebbe guadagnato abbastanza da pagare tutto, e gli sarebbero rimasti anche i soldi necessari per risolvere altri problemi di famiglia, come per esempio mandare il figlio maggiore in una scuola privata, visto che a Islington le scuole pubbliche erano un disastro.

Ora avrebbero avuto il denaro per coprire i primi tre o quattro anni, e forse avrebbero potuto permettersi anche qualche lavoretto di ristrutturazione in casa. Lui conosceva dei muratori che gli avrebbero fatto un buon prezzo, garantendo un lavoro di qualità.

Fare un buon lavoro senza chiedere prezzi assurdi. In realtà era semplice. Anche lui avrebbe potuto costruirsi una buona reputazione in quel modo. Sapeva che c'erano altri, nel ramo, soprattutto stranieri, che chiedevano parecchio. Ma secondo lui una politica di prezzi accessibili pagava di più, a lungo termine.

Azionò la freccia e si preparò a ripartire.

Non il più caro, ma ugualmente uno dei migliori. Quello voleva che pensassero di lui. In fondo a tutti piaceva fare un buon affare.

Un camion con rimorchio gli passò accanto rombando. Si immise nel traffico, accelerò e lo sorpassò in pochi secondi.

Rooker era rimasto in piedi, forse pensando che così sarebbe sembrato più autorevole. «Avevamo un accordo» disse.

Thorne non si lasciò impressionare. «Io sono un funzionario di polizia, tu sei un criminale. E questo è un carcere, non un club privato dove concludere accordi con una stretta di mano. L'unica parte di te che ho voglia di stringere è il tuo collo. Sono stato chiaro?»

Rooker digrignò i denti, senza rispondere.

«Qualunque accordo pensassi di avere,» intervenne Holland «vale esattamente un po' meno di niente.»

«È così» disse Thorne, alzando le spalle. «Mi dispiace.»

Rooker si trascinò fino alla sedia e vi si lasciò cadere sopra. Si passò una mano sulla barba bianca che gli spuntava dal mento. «Io so molte cose» disse. «Su parecchia gente. Ne ho rivelate alcune all'ispettore capo Tughan e ai suoi ragazzi, ma altre le ho tenute per me.»

«Come mai?» chiese Thorne.

«Perché non ero certo che voi vi sareste comportati onestamente.»

Holland scoppiò a ridere. «Noi? Comportarci onestamente con *te*?»

«Ho avuto ragione, no?» disse Rooker, sputando un po' di saliva.

Thorne non aveva difficoltà a credere che Rooker non avesse detto loro tutto quello che sapeva. E che Tughan non avesse comunicato alla squadra tutto quello che aveva saputo da Rooker. Ma questo non cambiava le cose.

«Qualunque cosa tu abbia detto o non detto, l'accordo si basava sul fatto che tu ci avresti aiutato ad arrestare Billy Ryan...»

«Ora che lui è morto,» intervenne Holland «la tua collaborazione è diventata inutile.»

«Voglio parlare con Tughan.»

«Puoi parlare con chi ti pare» disse Thorne. «Io sono stufo di ascoltarti.» Prese la giacca di pelle appesa allo schienale della sedia.

Rooker picchiò il palmo della mano sul tavolo, in un gesto più di frustrazione che di rabbia. «Io devo uscire. Ho *bisogno* di uscire di qui.»

«Uscirai presto» disse Holland.

Rooker parlò come se avesse in bocca un sapore amaro. «No. Non tanto presto. Senza la vostra approvazione il Comitato Discrezionale non mi farà mai uscire. Quei bastardi vogliono vedermi morire qui dentro.»

«Prima o poi uscirai» disse Thorne. «Le cose buone si apprezzano di più quando si fanno attendere.» Cercò di guardare Rooker negli occhi, ma il vecchio detenuto spostava lo sguardo qua e là come un topo in trappola. «Pensa positivo: ora non devi più preoccuparti che Billy Ryan paghi qualcuno per farti ammazzare.»

«Voi non ve ne preoccuperete di certo» ribatté Broker.

Holland si alzò e spinse la sedia sotto il tavolo. «Avrai ancora abbastanza tempo per fare qualcosa di utile» disse. «Perché non prendi una laurea breve, per esempio? Potresti uscire di qui con un titolo...»

Rooker mormorò una sfilza di imprecazioni. Prese la tabacchiera e ci affondò dentro le dita.

«Perché sei tanto ansioso di uscire, Rooker?» chiese Thorne. «Hai un malloppo nascosto da qualche parte?»

«L'ho già detto, il perché.»

«Oh, certo, una storia commovente sul nipote che gioca a pallone.»

«Vaffanculo, Thorne.»

«Non si sa mai, Gordon. Magari, se tutti e due evitate di farvi male, forse uscirai in tempo per vederlo giocare nella Coppa d'Inghilterra. Anche se, giocando nel West Ham, sarà un po' difficile che ci arrivi.»

Il motociclista attese con il motore al minimo, aspettando il momento di andare.

Una serie di pensieri futili continuavano a intromettersi nell'orizzonte bianco della sua mente. C'era bisogno di lasciare da parte i soldi per le divise scolastiche, che non erano affatto economiche. Il pacchetto per le Maldive includeva nel prezzo anche gli alcolici? Avrebbe dovuto controllare. La cosa poteva fare una notevole differenza.

Lasciò passare una macchina, poi un'altra. Infine partì, accelerò e fece un'ampia inversione a U. Si fermò davanti a una lavanderia a secco, due porte prima del posto che doveva visitare. Poi in quindici secondi compì le mosse che aveva ripetuto a mente decine di volte nelle ultime ore.

Mise la moto sul cavalletto, senza spegnere il motore.

Aprì il portaoggetti sul retro e afferrò la pistola con il calcio gommato.

Cominciò a camminare, rapidamente ma non troppo, verso l'ufficio della compagnia di taxi, ed entrò dalla porta aperta.

Arrivò al centro della stanza ancora prima che l'uomo dietro il banco alzasse gli occhi e vedesse la pistola. Un tipo seduto in un angolo abbassò il giornale e urlò. Anche Hassan Zarif urlò quando il proiettile lo colpì attraversandolo. Lo spruzzo di sangue sul calendario sembrò persino troppo drammatico, a paragone del sibilo smorzato della pistola.

Il motociclista sparò ancora e Zarif cadde all'indietro, finendo dietro il banco.

Il motociclista fece un passo avanti per controllare che il suo bersaglio fosse morto. In quel momento la porta a destra del bancone si spalancò e Tan Zarif aprì il fuoco. Il proiettile centrò il visore del casco. Mentre un passante sul marciapiede lasciava cadere a terra la spesa e gli altri si allontanavano correndo, il motociclista in tuta di pelle si afflosciò con un lieve tonfo sul linoleum.

Per qualche secondo nel piccolo ufficio risuonò solo l'eco dello sparo senza silenziatore, più forte anche del rumore di un autobus che passò davanti alla porta, diretto verso Turnpike Lane.

Tan Zarif urlò un ordine all'uomo in poltrona, il quale saltò in piedi e corse nel corridoio che portava sul retro dell'ufficio. Poi Zarif scavalcò il killer. Il buco frastagliato nel visore e il sangue che scorreva da sotto il collo imbottito del casco, non lasciavano dubbi sul fatto che fosse già cadavere. Ma mentre l'uomo che era corso fuori riappariva e si chinava sulla figura insanguinata di Hassan, Tan Zarif vuotò ugualmente tutto il carica-

tore nel petto del motociclista.

La prima parte del viaggio era stata piacevole. Avevano attraversato rapidamente la campagna del Wiltshire e dell'Hampshire, ma non era mancato loro il tempo di godersi il paesaggio. Tuttavia, una volta imboccata la M3, il traffico era diventato frustrante. Si arrancava a meno di settanta all'ora su tutte e tre le corsie.

Thorne procedeva sulla corsia di sorpasso, imprecando contro le auto davanti che non si toglievano di mezzo. Non gli venne mai in mente che quelli alle sue spalle potessero dire lo stesso di lui.

Ormai la primavera era iniziata da un paio di settimane, e faceva già caldo. La ventola della BMW sputava tutta l'aria che poteva, ma anche in maniche di camicia nell'auto si soffocava.

Thorne si mise a canticchiare. Allungò una mano ad abbassare il volume del primo album degli Highwaymen e chiese: «Puoi ripetere?».

«La macchina» disse Holland, sventolandosi con gesti teatrali. «Pensa ancora che sia stata una buona idea?»

Thorne scrollò le spalle, come se il fatto che fossero praticamente incolati ai sedili di pelle non avesse nessuna importanza. «Quando è stata costruita, i condizionatori non esistevano. È il prezzo che bisogna pagare per una vettura d'epoca.»

«Meno male che quando è stata costruita esisteva già il volante...»

«Molto divertente, Dave.»

«Lei sa che con quello che paga per mantenerla in funzione potrebbe benissimo comprarsi una macchina nuova con l'aria condizionata, vero?»

Thorne non rispose. Lampeggiò per segnalare a un Ford Transit che lo precedeva di spostarsi, e batté il palmo sul volante vedendo che il furgone lo ignorava.

«Rooker non mi suscita nessuna simpatia» disse Holland.

«Non mi sorprende, visto che tu sei uno dei migliori agenti della polizia di Londra e lui si guadagna da vivere ammazzando la gente. Anche se è vero che ho incontrato assassini con cui avrei volentieri bevuto una birra, e poliziotti che avrei picchiato a morte con il sorriso sulle labbra.»

«Certo, ma Rooker è proprio uno stronzo, in qualunque modo lo si consideri.»

«Naturalmente avrai capito che definendoti "uno dei migliori agenti" intendevo fare dell'ironia.»

Holland aprì di qualche centimetro il finestrino e voltò la faccia verso

l'aria. «Naturalmente.»

«Rooker si sforzava di essere più simpatico quando pensava che io avessi qualcosa da offrirgli. E probabilmente ora dice lo stesso di me.»

Thorne si spostò nella corsia centrale, ma non riuscì comunque a superare il Transit. Dietro il furgone c'era un adesivo che diceva: *Come guidi?* Thorne fu tentato di chiamare il numero di telefono scritto sotto e vomitare insulti a chiunque avesse risposto.

«Mi parli degli assassini con cui andava d'accordo» disse Holland.

Thorne gettò un'occhiata al retrovisore. Vide il serpente di macchine che si snodava alle sue spalle. Pensò a un uomo di nome Martin Palmer. Un uomo che in ultima analisi, uccideva perché aveva paura *di non farlo*. Aveva strangolato e pugnalato vittime innocenti, e il suo tentativo di redimersi, alla fine, gli era costato caro.

Palmer aveva cambiato il pensiero, e forse anche il viso, di Thorne in modo irreversibile. Non poteva dire di essere andato "d'accordo" con Martin Palmer. Lo disprezzava, eppure provava per lui anche compassione e tristezza, vedendo l'uomo che sarebbe potuto diventare, se non fosse stato un assassino.

Poi c'era stato il caso Foley, l'anno prima...

Gli assassini con cui andava d'accordo...

«Non saprei da dove cominciare» disse Thorne. «Dennis Nielsen era un tipo simpatico, se arrivavi a conoscerlo bene. E Fred West era divertente. Una volta, mentre giocavo a freccette con Harold Shipman...»

Holland lasciò andare un lungo sospiro. «Se ha intenzione di provare a essere spiritoso, gradirei che alzasse di nuovo il volume dello stereo.»

Continuarono ad avanzare, quasi mai a una velocità tale da consentire l'uso delle marce alte. La noia per poco non si trasformò in dramma quando Thorne si distrasse a guardare un gheppio in volo e per un pelo non tamponò un'Audi.

«Come stanno Sophie e la bambina?» chiese a un tratto.

«Bene, grazie.»

«Quanti mesi ha, adesso?»

«Quasi sette. Stiamo finalmente cominciando a riprenderci un po' della nostra vita.»

Thorne scosse la testa senza fare commenti. Quello era un argomento che non conosceva affatto.

«Non viviamo più nel panico» disse Holland. «Cioè, siamo sempre spaventati ed esausti, ma ora sappiamo quello che stiamo facendo.» Fece una

pausa, poi aggiunse: «Sophie in realtà l'ha sempre saputo. Diciamo che ora io so più o meno quello che sto facendo. Dovrebbe venire a vederla, un giorno...».

«Quindi ora ti sei tranquillizzato all'idea di essere papà» disse Thorne. Ricordava una conversazione dell'estate passata, proprio il giorno in cui lui aveva comprato la BMW. Holland era ubriaco, e gli aveva confessato di essere terrorizzato. Aveva paura di provare rancore contro la figlia, quando fosse nata, paura che Sophie lo costringesse a scegliere tra la bambina e il lavoro.

«Sì, le mie erano paure stupide.» Holland si voltò verso di lui, ridendo. «Chloe è bellissima.»

«Mi fa piacere.»

«Le ultime due settimane sono state perfette» disse Holland. «Una pausa per ricaricare le batterie. L'unico problema è che Sophie si sta abituando troppo a vedermi in giro per casa...»

Tutti i membri della squadra avevano avuto la possibilità di passare più tempo con i loro cari, dopo la morte di Billy Ryan. Il lavoro ultimamente consisteva in una montagna di scartoffie da riempire, in attesa che gli altri, in particolare Stephen Ryan, facessero una mossa.

«Crede che Stephen Ryan tenterà qualcosa?» chiese Holland.

Thorne emise un sospiro di soddisfazione vedendo che il Transit finalmente metteva la freccia e rientrava nella corsia centrale. Accelerò e lo superò, avanzando di dieci inutili metri.

Non sapeva che a soli quindici chilometri di distanza, a Green Lanes, degli agenti di polizia stavano isolando con il nastro di plastica il marciapiede davanti a un'agenzia di taxi, mentre altri raccoglievano le deposizioni dei testimoni, e Phil Hendricks era già in cammino verso la scena del delitto.

Stephen Ryan aveva fatto la sua mossa.

CAPITOLO 25

Mercoledì mattina, sala di pronto intervento. Due giorni dopo la sparatoria nell'ufficio della compagnia di taxi dei fratelli Zarif. La squadra era di nuovo sotto adrenalina...

«Abbiamo ricevuto notizie dall'ufficio immigrazione» disse Brigstocke. «Pensano di aver trovato altri occupanti di quel TIR. Dico "pensano" perché le persone in questione non hanno detto molto.»

«Dove?» chiese Thorne.

Brigstocke gettò un'occhiata al foglio che aveva in mano. «Un autolavaggio di Hackney. Uno di quei posti dove piombano in cinque o sei sulla tua macchina, armati di spugne, stracci e aspirapolvere...»

Stone annuì. «Ce n'è uno vicino a casa mia. Ti fanno interno ed esterno per dieci sterline. Più la mancia...»

«Stanno interrogando il padrone» continuò Brigstocke. «E lui, sorpresa, sorpresa, dice di non sapere nulla. Finiremo per trovare un collegamento con la gang di Ryan, ma non credo che sarà nulla di diverso dagli altri...»

Un uomo e una donna, sospettati di provenire dal camion sequestrato, erano stati fermati la settimana prima a Tottenham, dove lavoravano nella cucina di un ristorante. Altri due a Manor House. In entrambi i casi, tutte le persone coinvolte soffrivano di amnesia fulminante. Erano stati effettuati degli arresti, ma non avevano portato ad altro che a una multa per i gestori delle attività e a un ordine di espulsione per gli immigrati clandestini. Non era emerso nulla che potesse incriminare il clan di Ryan o quello degli Zarif.

Tughan disse: «Passiamo alla sparatoria di Green Lanes. Sam, cosa dicono i testimoni?».

Karim scosse la testa. «Non abbiamo ancora trovato qualcuno che contraddica la versione di Memet Zarif. Una coppia ha persino notato un uomo armato, con il viso coperto da un passamontagna, che è fuggito dopo la sparatoria.»

«Certo, come no» disse Thorne.

Holland rise. «Sicuramente a Natale riceveranno un bel regalo...»

Secondo Memet Zarif, l'uomo in tuta di pelle che aveva ferito Hassan Zarif era stato a sua volta ucciso da un misterioso secondo assassino, che lo aveva seguito nell'ufficio ed era fuggito dopo avergli sparato. La polizia sapeva perfettamente che il secondo pistolero doveva essere lo stesso Memet o il fratello Tan, ma senza arma del delitto e senza testimoni, era impossibile provarlo.

«Almeno abbiamo appurato qualcosa sul morto» disse Tughan. «Si chiama Donai Jackson, anni trentatré. Un noto "collaboratore" di Stephen Ryan.»

Nessuno si mostrò sorpreso.

«Potrebbe essere l'assassino degli Izzigil?» chiese Stone. «È la stessa arma...»

Tughan aprì la bocca, ma Thorne lo precedette. «Impossibile» disse.

«Gli Izzigil sono stati uccisi da un professionista, con precisione clinica. Questo idiota si è fatto uccidere senza neppure portare a termine la missione. E in quanto all'arma, si tratta solo dello stesso *tipo* di pistola.»

«L'ispettore Thorne probabilmente ha ragione» disse Tughan. «Nell'ambiente dicono che Jackson era nuovo, nel campo degli omicidi a contratto. Ha avuto il lavoro perché era amico di Stephen, e perché Stephen vuole differenziarsi dal padre. Inoltre, sempre secondo i nostri informatori, Jackson era alquanto economico.»

«Avrei pensato che scegliere un killer decente fosse fondamentale» disse Yvonne Kitson.

Ci furono frasi di assenso, tutte piuttosto ironiche.

«Ryan non ha sentito parlare di falsa economia?»

«Al giorno d'oggi è difficile trovare personale affidabile.»

«Quello che ha risparmiato lo pagherà in seguito» disse Thorne. «L'omicidio che non è riuscito a portare a termine gli costerà parecchio.»

«Crede che la faccenda rischi di esplodergli tra le mani?» chiese Holland.

«Credo che Ryan non avrebbe dovuto badare a spese,» disse Thorne, scherzando solo a metà «e assumere *tre* killer. Uno per ogni fratello. Poteva sperare di mettere fine alla faida solo uccidendo tutti e tre gli Zarif.»

«Mi sembra arrivato il momento di annunciare,» disse Tughan «che la nostra operazione congiunta si prenderà un periodo di pausa.»

Thorne lo fissò, credendo che scherzasse. «Cosa?»

«Abbiamo avuto dei buoni risultati, ma i capi non credono che potremo ottenere ancora molto. Quindi chiudiamo qui.»

Thorne fissò Brigstocke, incredulo. Lo sguardo che ricevette in risposta gli disse che era inutile discutere. La decisione era già stata presa.

«Billy Ryan, uno dei nostri obiettivi principali, è stato ucciso. D'ora in poi potremo ottenere qualche risultato solo attraverso l'ufficio Immigrazione e i ragazzi della dogana. Ci sono ancora alcuni capi sciolti e certamente effettueremo qualche altro arresto, ma il costo dell'operazione, in termini di risorse, non è più giustificato dai possibili risultati.»

«Come possiamo tirarcene fuori adesso?» chiese Thorne. «Dopo quello che è appena accaduto?»

Tughan stava già infilando le sue carte nella borsa. «Questo è stato l'ultimo urrà per Stephen Ryan. Ha combinato un casino e alla fine perderà questa guerra. Poi le cose si sistemeranno.»

«Nel frattempo, noi guardiamo dall'altra parte, riempiamo delle scartof-

fie e aspettiamo che si uccidano a vicenda...»

Tughan si voltò verso Brigstocke. «Desidero ringraziare Russell e la sua squadra per la collaborazione e l'ospitalità. Abbiamo fatto un buon lavoro, insieme. Ma sono certo che sarete felici di riavere i vostri uffici.»

Ci fu qualche risata priva di entusiasmo.

«Più tardi andremo a bere qualcosa insieme, in modo da poterci salutare come si deve. Comunque, noi non spariremo immediatamente. Come ho detto, ci sono ancora alcuni capi sciolti...»

Tughan si diresse verso la porta.

Brigstocke si schiarì la gola, e si incamminò dietro di lui. Prima di uscire si voltò e disse: «Più tardi, in collaborazione con il sergente Karim, assegnerò i casi da seguire». Sembrava un allenatore di terza categoria che cercasse di pompare la squadra, mentre perdeva sei a zero alla fine del primo tempo. «Ci sono anche molti criminali *disorganizzati* da catturare...»

Quando ebbe lasciato la stanza, per alcuni secondi nessuno si mosse. Poi iniziarono i commenti, gli spostamenti apparentemente casuali, e poco dopo la squadra si trovò separata in due metà distinte.

I membri della Squadra 3 dell'Unità per i Reati Gravi (Ovest), restarono in silenzio un po' più a lungo dei loro colleghi dell'SO7. Fu Yvonne Kitson a rompere il ghiaccio: «Come va la filosofia, Andy? Questa settimana tocca a Nietzsche o a Jean-Paul Sartre?».

Stone cercò di fare l'indifferente, ma arrossì. «Che cosa?»

«È tutto a posto, Andy» disse Kitson. «Tutti gli uomini hanno i loro trucchi. E le donne hanno i loro.»

Stone si strinse nelle spalle, sorridendo. «Funziona...»

«Naturalmente, ognuno deve usare quello che ha» disse Holland, appoggiandosi a una scrivania. «Solo che qualcuno preferisce ancora affidarsi al fascino e alla bellezza.»

«Per me funziona il denaro» disse Karim. «E a volte anche le suppliche.»

«Supplicare è una tattica eccellente» disse Kitson.

Holland guardò Thorne, che si teneva un po' a distanza, ancora scioccato dalla notizia che avevano ricevuto.

«E lei, signore?» chiese Holland. «Quali trucchi usa?»

«Sono certo,» disse Stone ridendo «che il dottor Hendricks può procurarle del Roipnol da usare sulle sue vittime, in casi disperati...»

Ma Thorne si stava già dirigendo verso la porta.

«Non potresti essere prevedibile, almeno una volta nella vita?» disse Tughan. «Credevo che saresti stato felice di non vedermi più.»

«Ascolta, noi non ci sopportiamo» disse Thorne. «E nessuno ci perde il sonno. Devo ammettere che qualche volta ho parlato solo per irritarti. Ma questo,» Thorne indicò la sala di pronto intervento, a significare le cose che vi erano appena state dette «è *veramente* stupido. So che tu non sei personalmente responsabile della decisione.»

«Infatti. Ma la condivido.»

«"Il perché non è compito nostro." È questo il motivo?»

«È l'unico modo di arrivare da qualche parte.»

«Nel senso della carriera, intendi?»

«Pensa quello che ti pare.»

Thorne si appoggiò allo stipite della porta. Sulla parete di fronte, c'era una bacheca piena di newsletter e fotocopie di grafici senza senso. Un depliant che invitava a conoscere l'AIDS, un titolo ritagliato dallo «Standard» che diceva: «Delitti a mano armata nella capitale ormai fuori controllo». Più annunci di roba usata in vendita: un completo di Paul Smith, un motorino, una *play station*...

«Non capisco perché ora» disse Thorne. «Dopo quello che...»

«Credo che la decisione fosse già stata presa *prima* della sparatoria nell'agenzia di taxi.»

«E nessuno ci ha ripensato *dopo*?»

«Sembra di no.»

Richards, l'uomo dei cerchi concentrici, si avvicinò con in mano un dossier che sembrava molto importante, a giudicare dalla sua faccia. Tughan lo prese senza una parola. Dopo che il gallese si fu allontanato, Thorne disse: «Quando abbiamo trovato il conducente del camion e gli altri due morti in quel bosco, tu eri davvero incazzato. "Questa guerra deve essere fermata" hai detto. Eri incazzato per gli Izzigil, per Marcus Moloney. Adesso non fingere che non fosse così».

Tughan non disse nulla, ma strinse con più forza il dossier che aveva in mano.

«Come fanno queste persone a decidere quello che *noi* dobbiamo fare?» chiese Thorne. «Quelli che dobbiamo colpire e quelli che dobbiamo ignorare? Come fanno a decidere la politica da seguire? Tirano i dadi ogni mattina? Scelgono una carta...?»

Tughan parlò rivolto verso la bacheca. «Assegnano gli uomini e i fondi a imprese che secondo loro possono avere successo. Non si tratta di fisica

nucleare, Thorne...»

«Quindi qual è l'impresa importante che hanno tirato fuori dal cappello, stavolta?»

«La prostituzione. Vogliono mettere un freno alle gang straniere che si stanno spartendo il territorio: russi, albanesi, lituani... Il gioco si sta facendo molto duro, e quando una banda vuole danneggiarne un'altra, sceglie il bersaglio più facile: uccide le ragazze...»

Thorne scrollò le spalle. «Questo significa che lasciamo Memet Zarif e Stephen Ryan liberi di farsi gli affari loro?»

«Nessuno sta dicendo questo.»

«E in quanto a Rooker...?»

«Sarà rilasciato all'inizio della prossima settimana.»

«Lo immaginavo» disse Thorne. «Lui è uno di quei capi sciolti di cui parlavi.»

«Rooker può darci dei buoni nomi.»

«In che senso "buoni"?»

«Ascolta, ci sono risultati migliori, ma ce ne sono anche di peggiori. In questo momento abbiamo deciso di accontentarci di quello che abbiamo.» Persino il sorriso sarcastico di Thorne non riuscì a innervosire Tughan, il quale continuò: «Tu segui il calcio, no? Come ti sentiresti se la tua squadra giocasse in modo perfetto per tutta la stagione e vincesse tutto?».

Se Thorne avesse voluto alleggerire l'atmosfera, avrebbe potuto chiedergli se aveva mai visto giocare gli Spurs. Invece disse: «Non ti offendi se non partecipo agli addii al pub, vero?».

«Mi sarei stupito di vederti.»

Thorne fece un passo in direzione del corridoio, ma Tughan continuò a parlare.

«Io sono come te» disse. «Anch'io voglio prenderli tutti. Solo che a volte... no, quasi sempre, devi accontentarti di arrestarne solo alcuni. È vero, non sempre si tratta delle persone giuste, ma cosa possiamo farci?»

Thorne continuò ad allontanarsi, pensando: "No, non sei come me".

Non aveva trovato nulla che gli piacesse a Kentish Town, e a Highgate Village non gli era andata molto meglio: c'erano soltanto negozi di antiquariato e poco altro. Ad Hampstead aveva girato mezz'ora senza riuscire a trovare parcheggio, e ora stava tentando la fortuna ad Archway, dove il parcheggio non era difficile da trovare ma tutto il resto sì.

Dopo aver pensato a lungo cosa poteva regalare a una bambina di sette

mesi, Thorne aveva deciso di prenderle un vestitino. Quindi non capiva perché stava vagando lungo le corsie di una grande farmacia. Certo, non si trattava di una farmacia ordinaria, come aveva scoperto qualche mese prima. Oltre alle medicine, infatti, vendeva confezioni industriali di arachidi scadute, olio per motori e altre cose che Thorne non aveva mai visto in una farmacia. Infine, era incredibilmente economica, come se il gestore volesse realizzare un rapido profitto su merce che gli era stata consegnata per sbaglio. L'unico motivo per cui Thorne non trovava tutto ciò troppo strano, era che in quella zona stavano prendendo piede molti negozi del genere.

Forse i negozietti non potevano permettersi di specializzarsi. O forse i gestori cercavano di prendere due piccioni con una fava. Per esempio, ne conosceva uno che vendeva frutta, verdure, e... lana. E un altro che in vetrina esponeva la scritta: "Pasticceria e cambiavalute". Thorne non riusciva proprio a immaginare che qualcuno potesse chiedere cose tipo: «Cinquanta sterline in escudos, per favore, e una fetta di torta di carote», ed era certo che quel negozio servisse da copertura per qualcosa di losco. Ne ricordava uno dalle parti di Nag's Head, i cui gestori irlandesi non sembravano molto interessati alle vendite. Nessuno era rimasto troppo sorpreso, quando lo avevano chiuso, dopo il cessate il fuoco proclamato dall'IRA.

Era facile per Thorne immaginare i luoghi e le persone diversi da quello che sembravano. Nel bene e nel male, quello era il suo lavoro.

Finalmente, girando tra gli scaffali della farmacia, si rese conto che un paio di confezioni di pannolini usa e getta, benché utili, non sarebbero state un gran regalo. Dopo aver scambiato qualche parola con la donna dietro il banco, che gli piaceva parecchio, Thorne uscì in strada.

Mentre la giornata lavorativa si avviava verso la fine, restò immobile per un paio di minuti a osservare i passanti. Non poteva dire di avere grandi ideali riguardo al fatto di *servirli*. E non immaginava neppure per un secondo che la polizia potesse realmente proteggerli.

Ma doveva schierarsi con quelli, tra loro, che stavano al di qua di un confine...

Sapeva, per esperienza, che alcuni di quei passanti avrebbero fatto del male a un bambino senza neppure pensarci. Altri avrebbero violentato, ferito o ucciso per ottenere ciò che volevano.

Era un fatto terribile nella sua semplicità.

Ma la maggior parte di loro avrebbero saputo dove fermarsi. Dove tracciare una linea. Molti evadevano le tasse, alzavano la voce in famiglia, o a volte tornavano a casa in macchina dopo aver bevuto un bicchiere di trop-

po. Ma non andavano oltre.

Queste erano le persone con cui Thorne sentiva di essere schierato.

La loro vita veniva influenzata ogni giorno dai Ryan e dagli Zarif del mondo. Da coloro che superavano la linea del comportamento accettabile per amore del profitto. Pagavano un taxi, o un hamburger, e non sapevano di finanziare in quel modo profitti illeciti. Alcuni perdevano la vita solo per essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Altri perdevano un figlio per colpa della droga, e altri ancora perdevano la casa, o il negozio, per essersi affidati a degli strozzini.

Erano impiegati di banca, autisti di autobus, commercianti. Avevano figli, e credevano in Dio o nella televisione. E non meritavano che la loro vita venisse sporcata dai criminali solo perché a Thorne e alla sua squadra era stato detto di lasciar perdere.

Thorne pensò alla farmacista che gli piaceva, al tizio che abitava al piano di sopra, all'uomo che gli passava davanti in quel momento, trascinando un cane al guinzaglio. Pensò alla donna che parlava di Gesù ai clienti del supermercato e alla guardia giurata che l'aveva mandata via.

Immagino che ci siano delitti peggiori.

La vita di quelle persone era toccata troppo spesso da mani sporche...

La farmacista uscì dal negozio, e Thorne restò a guardarla mentre premeva il bottone per abbassare la saracinesca. Poi si ricordò che il Woolworth's poco più avanti vendeva anche vestitini per bebè. Si avviò da quella parte, sperando di trovarlo ancora aperto.

CAPITOLO 26

Carol Chamberlain restò a osservare il marito che cucinava. Le piaceva l'attenzione che dedicava ai particolari e alla routine. Indossava sempre un grembiule blu a strisce, sia che stesse cucinando della carne in umido, sia che preparasse un semplice toast al formaggio, e persino il modo con cui rimestava il sugo sembrava avere un ritmo preciso.

Jack si voltò e sorrise. «Tra una ventina di minuti sarò pronto, amore.»

Lei annuì e tornò in soggiorno.

La carta da parati era la riproduzione di una tappezzeria antica. La moquette color vino era spessa e pulitissima. Carol si lasciò cadere sul divano e cercò di ricordare se era quella la stanza che aveva sempre sognato. La stanza a cui pensava mentre sedeva in bugigattoli fumosi, cercando di estorcere una confessione a qualche assassino.

Fissò l'acquarello dalla cornice troppo elaborata sopra il caminetto. Somigliava a qualcosa che aveva visto spesso, quando ancora lavorava: le parti del corpo di un cadavere riprese da diversi angoli visuali.

Cosa aveva detto Thorne?

Billy Ryan. Jessica Clarke. È arrivato il momento di non pensarci più.

Chamberlain ci stava provando, ma le sudavano le mani.

Ryan tra poco sarebbe diventato solo un nome su una lapide. Ma sapeva che Jessica sarebbe restata sempre con lei.

E l'uomo che l'aveva guardata dalla strada, mentre le fiamme accentuavano le ombre sul suo viso, non sarebbe mai stato preso. Chamberlain aveva deciso, pur senza prove, che era stato lui ad avvicinare la fiamma dell'accendino alla gonna di Jessica, tanti anni prima.

In assenza di fatti certi, l'immaginazione riempiva gli spazi vuoti.

Jack disse, dalla cucina: «Apriamo una bottiglia di vino?».

"Merda" pensò Chamberlain.

«Ma sì» rispose. «Lasciamoci un po' andare...»

Il padre di Thorne chiamò mentre lui era ancora da Woolworth's.

«Sono nei guai» disse subito.

«Cosa?»

L'espressione preoccupata sul viso di Thorne sembrò incuriosire la ragazza alla cassa.

«Si tratta di nomi da scrivere su un... una di quelle cose che la gente legge... come cazzo si chiama... un libro! Ci sono una serie di domande che mi stanno facendo ammattire.»

«Papà, posso richiamarti tra due...»

«Sono restato sveglio fino alle tre del mattino, cercando di ricordare questi nomi. Ho una penna accanto al letto, l'hai vista quando sei venuto qui, ricordi?»

Thorne notò che la ragazza alla cassa fissava l'orologio. Era già passata l'ora di chiusura e non c'erano altri clienti. Lui aveva ancora in mano due tutine, senza riuscire a decidere quale acquistare.

Sorrise alla ragazza: «Mi scusi...».

«Ricordi di aver visto la penna, sì o no?» gridò suo padre al telefono.

La ragazza scambiò un'occhiata con un individuo in piedi accanto alle porte, in attesa di chiudere.

«Le prendo tutte e due» disse Thorne. Diede i vestiti alla ragazza e tornò a parlare con il padre. «Sì, me ne ricordo. È carina...»

«Bene, adesso non funziona più. Ho bisogno di un... pezzo da mettere dentro. Cazzo, insomma, hai capito, quella cosa piena d'inchiostro che si sostituisce quando è vuota...»

«Una ricarica.»

«Esatto. Devo andare in cartoleria. Ce n'è una in centro.»

La ragazza tese una mano e Thorne le diede una banconota da venti. «Papà, ti chiamo quando arrivo a casa, va bene? Posso cercare su Internet tutte le risposte di cui hai bisogno.»

«Adesso dove sei?»

«Da Woolworth's.»

«Come l'assassino...»

«Cosa?»

«Fu l'assassino di Woolworth's a uccidere Sutcliffe nel carcere di Broadmoor» disse suo padre. «Lo chiamavano così perché aveva ucciso il direttore di una filiale di Woolworth's. Poi, quando era in cella con Sutcliffe lo Squartatore, lo pugnalò in un occhio. Con una penna, pensa. Una fottuta penna!»

«Papà...»

«Abbiamo comprato la tua bicicletta da Woolworth's, nel 1973. Non ricordo chi era l'attore che faceva la pubblicità natalizia, quell'anno. Sono sempre delle star, sai? E lo slogan è sempre lo stesso: "Questa è la meraviglia di Woolworth's!" cantato con una melodia irritante. Sono certo che quel bastardo di Sutcliffe non la cantava, mentre la penna gli entrava nell'occhio.» Poi Jim Thorne cominciò a cantare: «Questa è la meraviglia di Woolworth's...».

La cassiera praticamente gettò il resto nella mano di Thorne. La guardia giurata gli tenne la porta aperta con uno sguardo di fuoco.

«...questa è la meraviglia del buon vecchio Woolworth's...»

Thorne ascoltò senza più interrompere.

Thorne fissò il monitor, con gli occhi arrossati dopo un'ora di ricerche su Internet. Annotò il nome di un attore che non aveva mai sentito nominare, e allungò una mano verso la tazza di caffè. Aveva comprato quel vecchio computer iMac usato, l'anno prima, e l'aveva sistemato su un tavolo sotto la finestra del soggiorno. Il lieve ronzio proveniente dal monitor gli fece pensare a ciò che succedeva nella testa di suo padre.

Chissà se le parole si perdevano da qualche parte tra il cervello e la bocca? Se suo padre poteva *udire* la parola che cercava nella sua testa, se po-

teva *vederla*, la frustrazione doveva essere terribile. Immaginò il padre come una figura minuscola e impotente che si agitava nel suo stesso cervello. Lo immaginò accanto a un paio di enormi altoparlanti che gridavano a tutto volume la parola che lui non riusciva a pronunciare, scritta a lettere luminose alte dieci metri.

Le imprecazioni, le urla e un po' di imbarazzo in pubblico erano il minimo che ci si potesse aspettare, in circostanze del genere. Cristo, Thorne era sorpreso che il padre non si fosse ancora spaccato la testa contro un muro, per poi toccare con le dita la materia grigia che ne colava fuori, alla ricerca della parola che voleva...

Scaricò un'altra pagina e si segnò i nomi dei dieci edifici più alti del mondo. La mattina dopo avrebbe chiamato suo padre, comunicandogli tutte le inutili informazioni che gli aveva chiesto di trovargli.

Thorne bevve un sorso di caffè, e pensò alla squadra che quella sera era andata a festeggiare all'Oak. Tughan sicuramente aveva fatto un discorso, e tutti avevano brindato ai risultati ottenuti, o almeno a quei risultati dei quali gli era stato ordinato di accontentarsi.

Immaginò altri brindisi, fatti da quelli che avevano *davvero* qualcosa da festeggiare: e cioè che per il momento la polizia li avrebbe lasciati stare.

Thorne aveva in mano solo una tazza di caffè tiepido, ma la sollevò in un brindisi personale.

Ad alcuni poliziotti...

Allungò una mano per spegnere il computer, ma ci ripensò e digitò "pelle immortale" nel motore di ricerca. Dopo un po' trovò un sito che conteneva tutti i particolari di cui gli aveva parlato Ian Clarke.

La pagina era piena di informazioni scritte in caratteri piccoli.

Thorne chiuse gli occhi e sognò per qualche minuto buchi nella carne che guarivano, e tagli a forma di X che svanivano come parole scritte sulla sabbia... Si svegliò di soprassalto e vide che il computer si era bloccato. Imprecò a bassa voce, poi staccò la spina e se ne andò a letto.

CAPITOLO 27

La BMW con dentro Memet e Hassan Zarif si allontanò dal semaforo della stazione di Stoke Newington e accelerò attraversando l'incrocio con Stamford Hill Road.

Thorne li seguì, mantenendo tre auto tra la loro e la sua. Non aveva ancora capito dove erano diretti. Andavano nella direzione dell'agenzia di ta-

xi e del ristorante, ma seguendo una rotta alquanto strana. Erano un po' troppo a sud.

Thorne passò a sua volta il semaforo e aumentò il volume dello stereo. Dovunque fossero diretti i fratelli Zarif, li avrebbe seguiti.

Era andato a cercarli all'agenzia di taxi, ma aveva trovato solo l'individuo dall'aria cupa che aveva visto durante la sua prima visita. Era uscito mentre l'uomo scattava rumorosamente.

Era rimasto per qualche secondo sul marciapiede, cercando di decidere cosa fare, e un attimo dopo davanti a lui si era fermata una Omega nera della compagnia Zarif. L'autista gli aveva chiesto se voleva un passaggio da qualche parte. Thorne aveva scosso la testa e si era diretto verso la propria macchina.

Attraversarono Seven Sisters Road, dirigendosi di nuovo a nord.

Chissà se sapevano di essere seguiti. L'auto di Thorne aveva una forma e un colore che non passavano inosservati, e visto che i fratelli Zarif sapevano dove abitava, era probabile che conoscessero anche la sua macchina. Comunque non importava. Si sarebbero fermati da qualche parte, e Thorne voleva solo scambiare qualche parola con loro.

Quando aveva iniziato a seguirli, erano andati prima a casa di Memet, una villetta a schiera a Clapton, con vista sul fiume Lea.

Thorne aveva atteso per quaranta minuti, con un giornale in mano. Poi la porta si era aperta e ne era uscito Hassan Zarif, con un braccio al collo, unico segno visibile del proiettile che gli aveva spaccato la clavicola. Dietro di lui era apparso Memet, e Thorne si era diretto verso la strada laterale in cui aveva lasciato la macchina.

Appena aveva visto passare la BMW blu scuro, aveva ripreso a seguirla.

Si immisero nel traffico fitto di Stroud Green, dirigendosi verso Crouch End, una zona popolare tra gli artisti che non guadagnavano abbastanza per abitare a Highgate o ad Hampstead. Benché non ci fosse neppure la metropolitana, i prezzi degli immobili erano saliti parecchio negli ultimi anni, e il posto era pieno di ristoranti e bar di un certo tono, accanto a locali meno signorili: il negozio di riviste per adulti, il salone massaggi, la trattoria per operai...

La strada principale si biforcava davanti alla torre dell'orologio. Zarif prese a destra, e parcheggiò in divieto di sosta. Thorne lo superò e si diresse verso una strada laterale, mentre i fratelli scendevano e si dirigevano verso la porta di un locale.

L'insegna al neon con la scritta "sauna" era spenta, visto che erano le

undici e mezza del mattino. Anche il sorriso della ragazza alla reception si spense non appena Thorne le mostrò il tesserino.

«Che rottura di palle» fu il suo unico commento.

Thorne attraversò la reception e spinse la porta che si trovava dal lato opposto. Per pigrizia o per paura, la ragazza non cercò di fermarlo.

Si trovò in una specie di salotto dall'arredamento consunto. I clienti probabilmente non ci facevano neppure caso, visto che lo sguardo veniva subito attratto dalle scene hard che si svolgevano sul televisore a grande schermo. In quel momento, una bionda in calzoncini stava facendo un entusiastico pompino a uno stallone riccioluto.

Hassan Zaríf era seduto su una poltrona rivestita di velluto. Era coperto da un accappatoio e sfogliava il «Daily Mirror» con l'unico braccio buono. Vedendo Thorne emise una specie di gemito.

«È un peccato che abbia un braccio ingessato» disse Thorne. «Altrimenti avrebbe potuto leggere e masturbarsi allo stesso tempo.»

Hassan, per nascondere la sua erezione, accavallò le gambe e chiuse meglio l'accappatoio sul petto. «Se è venuto per un trattamento gratuito, vedrò cosa posso fare» disse. «Sono certo che qui vengono parecchi poliziotti.»

Thorne prese un telecomando da un tavolino e spense il televisore. «Quel risucchio rende difficile concentrarsi» disse.

«Cosa vuole?»

«Questo è uno dei vostri?»

«Non capisco.»

«Questo posto. Fa parte dell'impero Zarif?»

Hassan sorrise. «No. È di proprietà di un nostro conoscente. Ma noi stiamo pensando di investire in qualcosa di simile...»

«Quindi la sua presenza qui è... cosa? Una ricerca di mercato?»

«Esatto. E se vuole arrestarmi faccia pure. Sarò felice di contribuire a farle fare la figura dello stupido.»

Thorne annuì. «E sarebbe felice se io venissi lì e le rompessi l'altro braccio? Sarebbe felice di doversi far pulire il culo da qualcun altro per un mese?»

Hassan spinse il mento in fuori e indicò il soffitto. Thorne alzò gli occhi e notò una minuscola telecamera.

«La sorprenderebbe sapere con quale facilità può perdersi un video» disse. Si diresse verso l'arco dall'altra parte della stanza, si appoggiò contro una colonna di plastica e guardò nel corridoio. Alla sua sinistra, c'era una fila di stanze, o meglio di "suite", come diceva il manifesto pubblicitario

nella reception.

Thorne si voltò verso Hassan. Ormai pensava di aver capito come i tre fratelli si dividevano i compiti. Tan, il più giovane, era il duro dal brutto carattere. Hassan era quello che progettava nuovi affari e si occupava di nascondere il denaro. Thorne non aveva bisogno di parlare con nessuno dei due.

Indicò il corridoio. «Memet è in una di quelle stanze?» chiese.

«Immagino che ci abbia seguiti fin qui, perciò deve saperlo.»

«E lei sta aspettando il suo turno, come sempre. Giusto?» Hassan non disse nulla, ma serrò la mascella. Prima di entrare nel corridoio, Thorne riaccese il televisore, e la bionda riprese la sua performance.

«Questo è un classico» disse Thorne. «Ma non si preoccupi, non le dirò come finisce, nel caso sia la prima volta che lo vede...»

Rooker si rigirava la scheda telefonica tra le mani, aspettando che si liberasse il telefono. Aveva ancora parecchio credito, e prima di uscire pensava di scambiare la scheda con delle sigarette. Le carte telefoniche valevano come denaro contante, in prigione.

Negli ultimi due mesi aveva fatto più telefonate del solito. In passato, non aveva chiamato quasi nessuno. E nessuno aveva chiamato lui.

L'uomo davanti a lui imprecò e sbatté giù il ricevitore. Rooker evitò di guardarlo negli occhi e prese il suo posto. Inserì la carta e compose il numero.

«Sono io» disse non appena ricevette risposta.

«Fa' in fretta, sono occupato.»

«Sai che uscirò tra un paio di giorni...»

L'altro non disse nulla, in attesa di sapere cosa voleva Rooker da lui.

«Volevo solo conferma che il nostro accordo è sempre valido.»

Ci fu una risata soffocata. «Le cose sono cambiate parecchio.»

«Già. E tu ne hai tratto vantaggio.»

«Diciamo che non mi è andata male.»

«Mi sarei stupito del contrario. Adesso che la concorrenza è fuori dai piedi...» Rooker si schiarì la voce, assumendo un tono casuale. «Ascolta, mi trasferiranno da qualche altra parte. Non so ancora dove, ma appena avrò notizie più precise te lo farò sapere.»

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Rooker udì la voce attutita dell'uomo con cui stava parlando rivolgersi a qualcun altro. Poi l'uomo tolse la mano dal microfono e disse: «Va bene. Spero che tutto vada come si de-

ve.»

«Aspetta, voglio sapere se mi garantirai protezione.»

«Da chi dovrei proteggerti?»

«Da chiunque...» Rooker faceva fatica a controllarsi. Quella sembrava una ripetizione della conversazione che aveva avuto con Thorne. Incredibile...

«Non preoccuparti. Come hai detto tu, abbiamo un accordo.»

«Bene. Meno male.» Rooker vide il proprio sorriso riflesso nella piastra di metallo sopra il telefono. «Allora stavi solo scherzando, vero?»

«Certo...»

«Voglio dire, potrebbe accadere qualunque cosa, no? E il nostro accordo era che tu ti saresti occupato di me.»

«Puoi starne certo» disse l'uomo, prima di chiudere la comunicazione.

Quella che nella reception era descritta come la "Suite Vip" non era altro che una specie di grande bagno con un divano in un angolo. Le pareti erano coperte da pannelli di pino, e quasi tutto lo spazio disponibile era occupato da una vasca da idromassaggio in plastica rosa. Il televisore a parete, probabilmente programmato per mostrare lo stesso film che Hassan stava guardando in salotto, era spento. Del resto Memet Zarif non aveva bisogno di stimoli visivi: la ragazza che era nella vasca con lui si stava dando da fare con foga, anche se a livello manuale, invece che orale, e le sue tette al silicone galleggiavano come boe nell'acqua.

Appena vide Thorne, interruppe il lavoro. Memet le prese il polso e lo tirò di nuovo sott'acqua. «Continua» disse, senza distogliere lo sguardo dagli occhi di Thorne.

Per alcuni secondi nessuno fece un gran che. Poi la donna tirò via di nuovo la mano e uscì dall'acqua. Andò a infilarsi un accappatoio, mostrando senza timidezza la sua nudità striata di smagliature. Infilò i piedi in un paio di ciabatte e si voltò verso Memet Zarif. «Devo andare a chiamare qualcuno?»

Memet scosse la testa. Non sembrava minimamente preoccupato.

La donna guardò Thorne come cercando di decidere che tipo di merda fosse, solida o attaccaticcia.

«Sono un poliziotto o un delinquente?» disse Thorne. «O magari entrambe le cose? So soltanto che non è facile capirlo.» Indicò Memet con un cenno del capo. «Il tuo amico mi sta aiutando in un'indagine, quindi perché non te ne vai da qualche altra parte? E lavati le mani...»

La donna si sciolse i capelli, togliendo la pinza che li teneva raccolti in cima alla testa, e si diresse verso la porta. Passando accanto a Thorne sibilò: «Stronzo...».

«Grazie, altrettanto» disse lui.

Memet nel frattempo si era immerso del tutto. Thorne attese finché non vide la sua calvizie incipiente riemergere dall'acqua, poi disse: «Mi dispiace averti interrotto...».

«La ragazza ha ragione» disse Memet. «Lei è proprio uno stronzo.» L'accento fece sembrare l'insulto più duro nella sua bocca.

«Volevo solo dirle che abbiamo trovato un altro paio dei lettori DVD rubati da quel camion. Credevo le avrebbe fatto piacere. Questi due lavoravano uno in cucina, l'altro in un autolavaggio. Forse un giorno scopriremo anche da dove sono venuti. Lei che ne dice?»

«Buona fortuna.»

«Dov'è Tan?»

Memet si tolse l'acqua dagli occhi, con un grugnito interrogativo.

«Insomma, lei è qui, Hassan è fuori che aspetta il suo turno, da bravo ragazzo qual è. Io so che voi tre siete sempre insieme, perciò mi chiedevo dov'è il cucciolo della famiglia.»

«Mio fratello è in vacanza.»

«Ah, capisco.» Quindi quasi certamente Tan era quello che aveva piantato sei proiettili in corpo a Donai Jackson. Thorne non ne fu molto sorpreso. «Un desiderio improvviso di scomparire, eh? Con i viaggi last-minute si trovano ottime occasioni.»

«Tan era sconvolto, dopo quello che è successo.»

«Sono certo che la sparatoria nel vostro ufficio vi abbia traumatizzati tutti.»

Memet si scurì in viso. «Hassan per poco non è rimasto ucciso. Un uomo entra in un esercizio commerciale in pieno giorno, con la pistola in mano...»

«Già. Non è leale, vero? Per fortuna è arrivato il secondo uomo... A proposito, siamo certi che si tratti di un uomo? Potrebbe anche trattarsi di Batman, o di Wonder Woman...»

Memet non disse nulla. Thorne si avvicinò alla vasca, facendo scricchiolare il linoleum sotto le suole. «Ecco come stanno le cose: Stephen Ryan è un pezzo di merda, e tu per me sei uguale. Se Ryan adesso fosse qui nella vasca con te, sarei il primo a buttarvi un asciugacapelli acceso.»

«Devo sentirmi impaurito?»

«Devi ascoltare. Non ci saranno rappresaglie per quello che è accaduto nel vostro ufficio. È chiaro? È finita. Potete appendere le pistole al chiodo.»

«Non so di cosa parla.»

«Non me ne frega niente della "politica" della polizia, della ridistribuzione delle risorse e stronzate del genere. Non mi interessa neppure il fatto che voi teste di cazzo in realtà ci state facendo un favore, eliminandovi a vicenda. E ti dico questo: se appare un altro cadavere, se succede una cosa qualunque al genero della zia del cugino di Stephen Ryan, io comincerò a darvi fastidio sul serio. Qualunque sia la posizione ufficiale della polizia.»

Memet Zarif rispose in tono divertito, ma il suo viso rifletteva anche confusione e curiosità. «Perché la prende in modo così... personale?»

All'improvviso Thorne si sentì impotente, come suo padre quando cercava le parole che si ostinavano a sfuggirgli. Avrebbe voluto esprimersi in tono determinato, perentorio. Invece udì le parole che uscivano in un mormorio poco convinto. «Perché voi non vi fermate dove si fermano gli altri» disse, fissando la striscia di silicone sporco che correva tra il pavimento e la vasca. «Perché non avete una *linea*...»

Ci fu un lungo momento di silenzio, poi Memet si sollevò a sedere sul bordo della vasca. L'acqua gli gocciolava dalle spalle, scorrendo in rivoli sul pelo nero del petto e della pancia rotonda.

«Parlerò con le persone che hanno più influenza nella nostra comunità...»

«Non cominciamo con questa storia» tagliò corto Thorne. «Ne ho avuto abbastanza.»

«La mia famiglia ha fatto tutto quello che le è stato chiesto.»

«A proposito di famiglia, tua moglie sa di questi lavoretti a mano nella pausa pranzo?»

«Si rende conto che ormai sembra disperato?»

«Sono disposto a fare qualunque cosa.»

Memet lo fissò senza dire nulla.

«Parlami di quello che fate» disse Thorne. «Dimmi della gente che avete ammazzato, di come vi piace controllare la vita degli altri. Non può essere solo una questione di soldi, no?»

Memet, sempre senza parlare, si alzò in piedi, nudo, con un'espressione di sfida negli occhi.

«Avanti» lo incitò Thorne. «Non c'è nessuno, qui, a parte noi due. Io non sto prendendo appunti, la mia memoria non è più quella di una volta, e non

ho un registratore in tasca. Parliamo sinceramente, almeno una volta...»

L'acqua del bagno si stava raffreddando, ma la stanza sembrava diventare sempre più calda. Memet allungò una mano verso l'asciugamano steso sullo schienale del divano, e cominciò ad asciugarsi. «Ricorda quel giorno nel ristorante di mio padre?» disse. «Lei mi chiese di esprimere un desiderio.»

Thorne rivide le lampade appese al soffitto, e il fumo delle sigarette che danzava intorno a loro come un genio delle *Mille e una notte*. E ricordò la sua battuta finale, prima di uscire. «E l'hai espresso?»

«Sì, ma non si è avverato.»

Thorne lo anticipò, sapendo dove sarebbe andato a parare.

Sorrise, ma sentì il sudore gelarsi sul collo, mentre diceva: «Perché io sono ancora vivo».

CAPITOLO 28

«So che avrei dovuto prendere un giocattolo, o qualcosa del genere.»

«Non si preoccupi, sono certo che potremo cambiarli.»

«Non credo. Ho gettato via lo scontrino...»

Parlavano a bassa voce, per non svegliare la bambina che dormiva in una culla di vimini sotto la finestra.

«Allora li terremo, non si può mai sapere.»

Appena vista la figlia di Holland, Thorne aveva capito che i vestitini che aveva comprato erano troppo piccoli per lei.

«Cosa? Pensate di fare un altro figlio?» chiese.

«Ecco...» Holland rise e bevve un sorso dalla lattina di birra. Thorne, furioso con se stesso, lo imitò.

«Sophie è dovuta uscire» disse Holland. «Mi ha detto di salutarla.»

Thorne annuì, sentendosi arrossire. Si rendeva conto perfettamente che Sophie preferiva non incontrarlo. Per quanto ne sapeva, magari era nascosta in camera da letto, in attesa che lui se ne andasse.

Erano seduti sul divano del soggiorno. Se il resto dell'appartamento era stipato come quella stanza, Sophie probabilmente non avrebbe potuto trovare un posto per nascondersi.

Holland sembrò leggergli nel pensiero. «Sophie pensa che dovremmo trovare un appartamento più grande» disse.

«E tu cosa ne pensi?»

«Sono d'accordo, in linea di principio. In quanto ai soldi necessari, be', è

un altro paio di maniche.»

«Puoi fare un po' di straordinari.»

«Ne avevo tutta l'intenzione. Ma chissà se ora ce ne sarà richiesta.»

Thorne non aveva molta voglia di bere, nonostante fosse stato lui a portare la birra. Posò la lattina sul pavimento, e disse: «Non preoccuparti, Dave. La collaborazione con l'SO7 è finita nel nulla, ma là fuori è pieno di spostati di cui dovremo occuparci».

Holland annuì. «Certo, e spero che la prossima volta si tratti di uno psicopatico con tutti i crismi. Un appartamento di tre stanze sarebbe perfetto...»

La battuta era divertente solo a causa della macabra verità che conteneva.

Thorne sapeva fin troppo bene che, in un mondo pieno di incertezze, e in una città piena di contrasti come Londra, su alcune cose si poteva sempre contare. I prezzi degli alloggi salivano o precipitavano. Gli Spurs avevano stagioni medie e stagioni pessime. Il sindaco era un visionario o un idiota.

E il numero degli omicidi saliva sempre.

«Cosa ne pensa del fatto che abbiano deciso di chiudere l'operazione così all'improvviso?» chiese Holland. «So che lei e l'ispettore capo Tughan non siete grandi amici, ma...»

Thorne non aveva voglia di ripetere la conversazione avuta con Tughan, e cambiò discorso, raccontando a Holland come aveva passato la mattina.

«Immagino che avessero prenotato l'intero locale» disse.

«Un po' come quando chiudono Harrods per permettere a qualche star del cinema di fare shopping senza il fastidio dei fan» commentò Holland. «Solo che in questo caso si trattava di un bordello mascherato da sala massaggi.»

Thorne gli descrisse lo scambio di battute avuto con Hassan e Memet Zarif, esagerando i momenti in cui gli era sembrato di riportare piccole vittorie, e glissando su quelli più ambigui.

Non fece neppure un accenno alla sua paura.

«Crede che servirà a qualcosa?» chiese Holland.

«Probabilmente no» disse Thorne, guardando la schiena della bambina che si sollevava a ogni respiro. «Ma non possiamo lasciare che facciano il loro comodo e se ne vantino pure. Ogni tanto bisogna scuoterli un po', far- gli sapere che ci siamo anche noi...» Thorne alzò gli occhi verso la finestra, e vide che fuori si stava facendo buio. «E comunque, farlo fa bene *a me*.»

La bambina cominciò ad agitarsi, scalciando piano e piangendo. Holland

in un attimo fu accanto al cesto. Tirò via il ciuccio dalla bocca della bimba, poi lo spinse di nuovo dentro, e ripeté il movimento finché lei non si fu calmata.

«Sono colpito» disse Thorne.

Holland tornò a sedersi sul divano e bevve un sorso di birra. «Posso farle una domanda?»

«Purché non si tratti di pannolini e cose del genere.»

«C'è in giro una voce...»

Thorne, che non si era tolto la giacca di pelle, sentì una vampata di calore, come quando si era trovato nella sala massaggi in compagnia di Memet Zarif.

«Che voce?» chiese.

«C'è stato qualcosa tra lei e Alison Kelly?»

Una serie di immagini e di possibili menzogne passò in un attimo per la mente di Thorne. Chi aveva messo in giro quella voce? In realtà non importava. Preoccuparsene sarebbe servito solo ad aumentare i suoi problemi.

Thorne non voleva mentire a Holland, non voleva guardarlo in faccia e inventare cose che non erano vere. Alla fine, comunque, decise di dire la verità soprattutto per non complicarsi la vita con delle bugie. «Ho passato una notte con lei.»

Holland sembrò prima sorpreso, poi divertito, e infine la sua espressione si trasformò in qualcosa che convinse Thorne a raccontargli anche tutto il resto. Non sopportava di vedergli quello sguardo quasi *ammirato*.

Cominciò da quello che lui e Alison si erano detti al pub, per arrivare alla descrizione del corpo di Billy Ryan sanguinante sul pavimento della cucina di casa sua. Quando ebbe finito, restarono entrambi in silenzio a guardare Chloe che dormiva.

Dopo un minuto o due, Holland finì la sua lattina di birra e la schiacciò lentamente tra le mani. «Stiamo parlando in privato, vero?» disse.

«Se quello che intendi è: "Possiamo lasciare da parte il grado?" la risposta è sì.»

«Era proprio quello che volevo dire.»

La sensazione che avrebbe fatto meglio a non dire nulla stava diventando orribilmente familiare per Thorne. «Però si tratta di una cosa temporanea, eh? Altrimenti potrei irritarmi.» Lo disse sorridendo, ma sperava che la serietà sotto il sorriso fosse evidente. Sapeva che anche Holland, proprio come Chamberlain, doveva pensare che lui fosse *un fottuto idiota*. E non

voleva sentirselo dire di nuovo.

Holland ci pensò su, poi fece quello che Thorne aveva ripetutamente mancato di fare.

Tenne la bocca chiusa.

Thorne pensò ad Alison Kelly per tutto il viaggio di ritorno. Cominciò a chiedersi, stranamente per la prima volta, cosa sarebbe successo se lei avesse raccontato a qualcuno come era andata.

Se Alison avesse menzionato la conversazione avuta con un certo ispettore di polizia, il suo avvocato le avrebbe di sicuro consigliato di renderla pubblica. Si trattava definitivamente di un'attenuante. Non era ragionevole concludere che l'equilibrio mentale di una donna poteva vacillare, dopo aver saputo che il suo ex marito era la stessa persona che aveva cercato di farla bruciare viva, quando lei aveva quattordici anni? La stessa persona responsabile delle sofferenze e della morte della sua migliore amica? Informazioni del genere non avrebbero sconvolto la maggior parte delle persone?

Mormorii di assenso tra il pubblico e i giurati.

Ma perché l'accusata aveva creduto a una storia così strampalata?

Ecco, vostro onore, la storia le fu raccontata da uno dei funzionari di polizia coinvolto nelle indagini sul suo ex marito. Di fatto, le diede queste informazioni dopo aver fatto l'amore con lei.

Mormorii ancora più forti

In realtà, Thorne non aveva idea di cosa gli sarebbe accaduto, se la verità fosse venuta fuori. Forse sarebbe partita una qualche forma di azione legale contro di lui, costringendolo a dare le dimissioni per evitare guai peggiori. Ma d'altra parte non sapeva per certo quale regola avesse infranto. Forse nel manuale c'erano disposizioni precise che lui non si era mai preso il disturbo di leggere. E certamente non poteva andare a chiederlo a Brigstocke.

Più ci pensava, più gli sembrava semplice. Alison Kelly, di propria iniziativa o dietro consiglio di altri, avrebbe sacrificato lui in cambio di una sentenza più mite?

Attraversando il ponte di Waterloo Thorne pensò che probabilmente l'avrebbe fatto.

Ma quando arrivò a Russell Square si era convinto del contrario.

Parcheggiando davanti a casa, l'unica cosa che sapeva per certo era che non l'avrebbe biasimata se avesse deciso di parlare.

Alison Kelly svanì dalla sua mente all'improvviso, quando, avvicinandosi alla porta con le chiavi in mano, vide il messaggio che qualcuno gli aveva lasciato. Rivide la faccia di Memet Zarif con l'acqua che gli colava dalle sopracciglia. E sentì di nuovo quella sensazione di gelo al collo. Seppe che Memet aveva preso una decisione: quando i desideri non si avverano da soli, bisogna fare qualcosa.

Restò a fissare alla luce dei lampioni la grande "X" incisa sulla porta.

CAPITOLO 29

Un minuto dopo era di nuovo in macchina, e gridava la sua furia al parabrezza, con il cuore impazzito e il respiro corto.

Era importante restare calmo, per arrivare tutto intero dov'era diretto. Doveva tenere a freno la rabbia, per scatenarla tutta addosso a Memet Zarif non appena lo avesse avuto tra le mani.

Lanciò un grido di frustrazione, e schiacciò il freno a un semaforo rosso. La BMW si fermò con un sobbalzo, e Thorne restò ad aspettare il verde con le mani strette sul volante.

Un taxi gli passò davanti, mentre il cuore lottava per uscirgli dal petto, stretto dalla cintura di sicurezza...

L'idea lo colpì all'improvviso come uno schiaffo, proprio mentre il semaforo diventava verde, e Thorne sentì una pungente certezza diffondersi in tutto il corpo. Lentamente, allungò una mano e accese le doppie frecce, dimentico delle auto che lo superavano lanciando rabbiosi colpi di clacson.

Un taxi...

Ripensò al viso dell'uomo al volante dell'Omega nera che aveva visto quella mattina. L'autista che gli aveva chiesto se voleva un passaggio. Ricordò dove l'aveva visto prima.

Il semaforo diventò rosso, poi di nuovo verde. Thorne invertì la marcia e tornò verso casa.

Perché quell'uomo guidava un taxi di Memet Zarif? Era possibile che lavorasse ancora, a quell'ora? Valeva certamente la pena di fare un tentativo.

La mente di Thorne correva senza freni, ancora sotto l'effetto dell'adrenalina. Ma ora una certa calma cominciava a scendere su di lui.

La calma di chi ha preso una decisione.

Stava già componendo il numero ancora prima di fermare la macchina. Appena fu sceso, lo scattatore rispose, con il tono scortese che evidentemente era una sua caratteristica.

«Servizio taxi...»

«Ho bisogno di un'auto a Kentish Town, appena possibile» disse Thorne.

«Indirizzo?»

«Ascolti, vorrei un'auto di un certo tono, mi capisce? Avete una Mercedes, o qualcosa del genere?»

«No.»

Thorne si appoggiò alla portiera. «Dovete pur avere un'auto un po' più bella delle altre. Non so, una Scorpio, un'Omega... Non importa se costa un po' di più.»

«Abbiamo un paio di Omega» disse l'uomo, come se ogni sillaba gli costasse uno sforzo tremendo.

«Benissimo. Me ne mandi una. Chi è l'autista?»

«Perché vuole saperlo?»

C'era una traccia di sospetto in quella domanda? Thorne decise che si trattava solo del caratteraccio dell'uomo. «Un paio di settimane fa me n'è capitato uno che non stava mai zitto...»

L'altro gli disse il nome dell'autista, e Thorne sentì un formicolio di eccitazione. «Perfetto» disse.

«L'indirizzo?»

Thorne fissò la "X" sulla porta. Non aveva nessuna intenzione di dare un indirizzo che tutti loro dovevano conoscere bene. Non voleva che l'autista sapesse chi stava andando a prendere. Nominò un negozio di Kentish Town Road dicendo all'operatore che avrebbe atteso davanti all'ingresso.

«Il taxi arriverà tra quindici minuti.»

Thorne si era già avviato verso il luogo dell'appuntamento.

In realtà i minuti furono quasi venticinque, ma il tempo passò in fretta. Thorne aveva molte cose a cui pensare. L'autista che quella mattina gli aveva chiesto se voleva un passaggio, forse sapeva chi era. Non c'era modo di esserne sicuri. Thorne sperava proprio di no. Sperava che l'uomo l'avesse fermato solo perché lo aveva preso per un potenziale cliente.

Quando l'Omega arrivò, Thorne fissò l'autista. Non vide traccia di finzione sul suo viso.

Salì a bordo, sapendo bene che in passato gli era già accaduto di sbagliarsi, su cose del genere.

«Dove andiamo?» chiese l'uomo.

Thorne non ci aveva pensato. «Hampstead Garden» disse. Era un quartiere distante qualche chilometro, dopo Highgate. Thorne sperava che a-

rebbe saputo quello che voleva ben prima di arrivare a destinazione.

L'autista si diresse a nord, lungo Kentish Town Road. Per cinque minuti nessuno parlò. Forse l'operatore aveva detto al tassista che il cliente non amava le chiacchiere, o forse era il tassista a non avere nulla da dire. A Thorne andava bene così.

L'aveva riconosciuto. Si trattava di Wayne Brookhouse, uno dei visitatori di Gordon Rooker. Il suo viso era sulle stampe che Holland e Stone avevano ricavato dai video a circuito chiuso della prigione. Brookhouse, ammesso che quello fosse il suo vero nome, non aveva più gli occhiali e portava i capelli un po' più lunghi di quando era andato a trovare Rooker l'ultima volta. Rooker aveva detto che si trattava del fidanzato, o ex fidanzato, di sua figlia.

Cosa aveva detto di lui Stone, dopo averci parlato? *Sembra un po' losco*. Thorne aveva ragione di credere che il giovane fosse molto più losco di quanto avessero pensato.

«Giornata piena, eh Wayne?» disse.

L'uomo si voltò a metà verso il sedile posteriore. «Ci conosciamo?»

«Abbiamo un amico comune.»

«Ah...»

Thorne osservò gli occhi di Brookhouse muoversi continuamente dalla strada allo specchietto. Gli sembrava quasi di sentire il rumore degli ingranaggi nel suo cervello, mentre si chiedeva chi diavolo fosse il suo cliente. Thorne decise di dargli un piccolo aiuto.

«Come va la vita amorosa, Wayne? Scopì ancora con la figlia di Gordon Rooker? A proposito, come si chiama?»

La schiena dell'uomo si irrigidì. Ci fu un silenzio. Forse Brookhouse stava cercando di decidere quale fosse la risposta giusta, date le circostanze. Forse non aveva neppure mai conosciuto la figlia di Rooker.

«Chi cazzo sei, eh?»

Evidentemente aveva deciso per una strategia aggressiva.

«Ehi, con un atteggiamento del genere, niente mancia...»

«Okay, scendi.» Brookhouse mise la freccia e accostò.

«Continua a guidare» disse Thorne, in un tono che non ammetteva repliche.

Brookhouse si portò al centro della carreggiata e proseguì, costeggiando i campi da tennis ai piedi di Parliament Hill.

«C'è una cosa che non ho ancora capito» disse Thorne. «E cioè se tu lavoravi già per Memet e lui ti ha proposto a Rooker, o se conoscevi già Ro-

oker ed è stato lui a trovarti lavoro come tassista.»

Attese per qualche secondo una risposta, poi continuò: «Non è importante. Si tratta solo di una curiosità. In un modo o nell'altro, tu eri quello che passava i messaggi tra l'uno e l'altro, interpretando la parte del povero stronzo ex fidanzato della figlia di Rooker».

C'erano una quantità di domande che non avevano ancora una risposta, ma una cosa era chiara: mentre Rooker cercava di concludere un accordo con la polizia, stava cercando di farne uno parallelo con Memet Zarif.

Se la sua idea era quella di fregare Billy Ryan, aveva preferito stare sul sicuro.

«Rooker ci ha detto che tu fai il meccanico. È vero, Wayne, o è un'altra balla? Sei riuscito a convincere il mio agente, quando è venuto a parlarli...»

«Lei è Thorne!»

«Indovinato. E tu sei fottuto.»

Brookhouse allungò una mano verso il sedile del passeggero. Thorne lo prese per i capelli e gli tirò la testa all'indietro.

«Ah! Cristo, mi fa male!»

Thorne guardò sul sedile anteriore. L'uomo aveva cercato di prendere un telefonino.

«Ascolti, io ho solo fatto finta di essere un visitatore» disse Brookhouse, con voce strozzata, in tono improvvisamente più rispettoso. «Passavo informazioni, nulla di importante. Non so nulla di nulla. È la verità.»

Thorne fissò il telefonino posato sopra la giacca a vento blu ben piegata sul sedile. Wayne Brookhouse si era già spacciato per meccanico e per l'ex fidanzato della figlia di Rooker. Thorne si chiese se non avesse interpretato anche *un altro* ruolo.

«Ora accosta» disse. «E ferma la macchina.»

«Perché?»

Thorne gli tirò con maggior forza la testa all'indietro. «Devo fare una telefonata.»

Chamberlain sollevò il telefono senza distogliere gli occhi dal televisore. La voce di Thorne la mise immediatamente in allerta.

«Oh, ciao, Tom.»

Mentre Thorne parlava, l'espressione di Chamberlain cambiò. Jack le gettò un'occhiata, poi abbassò il volume della tivù.

Thorne le chiese di ascoltare.

Chamberlain sorrise al marito e scosse la testa. Nulla di importante...

Thorne premette il telefono contro la guancia di Brookhouse, fino a farlo gemere di dolore.

«Adesso dillo di nuovo» disse. «Nel tono giusto.»

Brookhouse fece un respiro profondo. «L'ho bruciata io...»

Thorne avvicinò il telefono all'orecchio, senza mollare la presa sui capelli di Brookhouse. Qualcosa, nel silenzio di Chamberlain, gli fece capire che aveva riconosciuto la voce.

«Carol...?»

«C'è un treno tra quindici minuti» disse lei. «Posso essere a Londra tra un'ora e mezza.»

Thorne restò in dubbio solo per un secondo. Sapeva quale sarebbe stata la reazione di Chamberlain già prima di telefonarle. «Fammi uno squillo quando arrivi» disse. Poi sbatté la faccia di Brookhouse contro il finestrino. «Verremo a prenderti in taxi.»

CAPITOLO 30

Il viso di Wayne Brookhouse, attraente sotto la massa di capelli neri, si aprì in un sorriso. Solo il rossore intorno all'orecchio destro e l'espressione delle due persone sedute di fronte a lui indicava che stava accadendo qualcosa fuori dall'ordinario.

«Quanto ancora dobbiamo andare avanti con questa storia?» chiese.

Mancava poco a mezzanotte, e nelle due ore trascorse da quando Thorne aveva chiamato Chamberlain, il giovane aveva recuperato la sicurezza di sé.

«Non ci ho ancora pensato» rispose Thorne.

«L'avevo capito...»

Chamberlain guardò Thorne, seduto accanto a lei su una sedia portata dalla cucina. Brookhouse era davanti a loro, sul divano. «Non credo che ci sia un limite. Dico bene?»

Thorne scosse la testa, poi si rivolse a Brookhouse. «Dicci come funzionava tra te, Rooker e Zarif.»

Senza perdere il sorriso, Brookhouse disse: «Si vede che non la pagano abbastanza. Questo posto fa schifo».

«Perché fingevi di essere il responsabile del tentato omicidio di Jessica Clarke?»

Thorne sapeva che arrivare alla verità non sarebbe stato semplice. Aveva

messo insieme alcune tessere del puzzle, e stava cercando di ottenere le risposte alle domande più importanti facendone altre di cui conosceva già la risposta.

«Puzza, anche» continuò Brookhouse, come se niente fosse. «Di curry.»

Chiunque fosse stato a elaborare il piano (e Thorne avrebbe scommesso che era stato Rooker), aveva voluto attirare l'attenzione della polizia. E ci era riuscito. Brookhouse aveva fatto le telefonate e spedito le lettere, e poco dopo un idiota era andato a parlare con Rooker in carcere. Lo aveva messo sotto pressione, finché Rooker aveva confessato la propria innocenza e fatto il nome di Billy Ryan. Li aveva giocati in pieno.

Un idiota...

«Quindi Rooker stava cercando di assicurarsi protezione sia da parte nostra, sia da parte di Memet Zarif. È così, Wayne?»

«Sei venuto a casa mia» disse Chamberlain, lasciandosi la gonna. «Sei venuto nel mio giardino e mi hai guardata.»

Brookhouse stese le gambe e incrociò i piedi calzati in un paio di scarpe da jogging. «Tutto questo è assurdo» disse. Indicò Chamberlain con un cenno del capo. «Lei non è neppure della polizia. Sembra mia zia, Cristo...»

«Io sono della polizia» disse Thorne.

«E allora? Non saremmo qui se si trattasse di una faccenda ufficiale. È ovvio che non ha intenzione di arrestarmi. Si tratta di una cosa... privata. Giusto?»

Thorne scrollò le spalle. «Cosa vuoi fare, Wayne? Vuoi chiamare la polizia?»

Brookhouse si chinò in avanti, poggiando gli avambracci sulle ginocchia. «Potrei chiamare il mio avvocato...»

«Il telefono è nell'ingresso.»

Brookhouse sostenne lo sguardo di Thorne per alcuni secondi, poi sorrise di nuovo. «Non potete farmi un cazzo.» Cominciò a ridere di gusto, e Thorne vide che non fingeva. Trovava davvero divertente quella situazione. Era convinto di essere protetto, di non rischiare nulla.

«Hai proprio ragione, Wayne. È una faccenda privata. Il che significa che se ora ti prendo a calci fino a farti arrivare i coglioni in gola, non rischio di perdere il posto.»

La minaccia riuscì a fermare l'attacco di risa, ma Brookhouse continuava a non sembrare preoccupato. «Per me va bene. Credo che possa finire solo così, no?»

«Questo dipende da te.»

«Come ho detto, se vuol provare a menare le mani faccia pure. Basta che la finiamo. E non creda che mi limiterò a prenderle, amico.» Indicò Chamberlain con un cenno del capo. «Vuole provarci anche la signora? Io non ho problemi, un paio di ceffoni glieli mollo volentieri.»

Chamberlain si alzò di scatto, gridando: «E non hai problemi neppure ad appiccare il fuoco a una ragazzina a una fermata dell'autobus, vero?».

«Non so di cosa parla...»

Thorne ormai sapeva che l'attentato a Swiss Cottage era stato progettato per alzare la posta, quando sembrava che l'offerta di Rooker fosse stata rifiutata. E aveva ottenuto il suo scopo, visto che la polizia aveva immediatamente ripreso in considerazione l'accordo.

«Sei stato tu, vero, Wayne?» disse Chamberlain torreggiando sopra di lui con il viso rosso. «Si tratta di tentato omicidio, lo sai? Rischia la stessa condanna di Rooker.»

Brookhouse la fissò, pulendosi con calma la guancia dalla saliva che Carol Chamberlain gli aveva spruzzato addosso mentre parlava.

«Sei un vero factotum, eh, Wayne?» disse Thorne. «Sei l'unico in grado di fare questo tipo di servizi a Memet, oppure i fratelli Zarif hanno speso tutti i loro soldi in puttane e killer falliti, e ora devono accontentarsi?»

Brookhouse non disse nulla.

Thorne si chinò in avanti. «Chi ha inciso quella "X" sulla mia porta, Wayne?»

Il giovane sbadigliò, poi disse: «Ma vaffanculo...».

Thorne strinse i pugni, ma in quel momento Chamberlain, di nuovo calma, gli disse: «Non hai un paio di manette, in casa?».

Gordon Rooker stava facendo shopping.

Aveva già speso parecchio in vestiti nuovi e scarpe alla moda. Aveva offerto da bere a un sacco di estranei che ora erano i suoi migliori amici. Aveva comprato un telefonino ultimo modello, un bello stereo e un televisore con lo schermo piatto da mettere in soggiorno.

Non sapeva ancora in quale casa sarebbe stato quel soggiorno, o quando avrebbe *davvero* avuto la possibilità di comprare tutte quelle cose. Ma gli piaceva sbrigliare l'immaginazione, steso sulla sua branda, al buio.

Tra poco avrebbe di nuovo assaporato la gioia di possedere degli oggetti, avrebbe sentito il fruscio delle banconote tra le dita... Cercò di immaginare il futuro. Era una cosa che aveva fatto centinaia di volte, in passato, ma

stavolta era diverso. Stavolta la libertà poteva quasi toccarla, sentirne l'odore. Mancavano solo pochi giorni al suo rilascio.

Con la fantasia pranzò in un ristorante di lusso che probabilmente non esisteva neppure più. Ordinò una bottiglia del miglior vino, lasciò una mancia sostanziosa, e uscì dalla porta con la sensazione che persino la sua merda sarebbe stata zuccherina.

Si era parlato di soldi, quando Ryan era ancora vivo, anche se loro non avevano menzionato una cifra precisa. Rooker sapeva che ora gli avrebbero dato meno, ma qualcosa dovevano pur dargli. Non potevano certo mandarlo in una città sconosciuta, indicargli l'ufficio di collocamento più vicino e lasciarlo vivere del sussidio di disoccupazione.

Aveva cercato più volte di ottenere risposte precise da quel bastardo di Thorne, ma era stato come pisciare controvento. C'erano ancora molte cose da sistemare. Questo lo spaventava un po', dopo vent'anni di routine, ma era più che disposto ad affrontare la novità. Aveva solo bisogno di sapere la data del rilascio. Una data precisa, nero su bianco.

Continuò il suo shopping, comprando decine di libri. Romanzi di spionaggio, biografie... Comprò anche un abbonamento per la stagione calcistica allo stadio di Upton Park. Dovunque l'avessero mandato, avrebbe trovato il modo di tornare a Londra, di tanto in tanto, per veder giocare suo nipote.

E si pagò anche una donna. In galera esercitava molto il polso, ma fuori avrebbe lasciato fare tutto il lavoro alle puttane. Sarebbero stati soldi ben spesi.

Nella sua cella, Rooker scivolò nel sonno pensando a letti soffici e grandi, e a una carne morbida sotto le dita che non fosse la sua.

CAPITOLO 31

Nel breve tempo trascorso da quando Thorne aveva conosciuto Wayne Brookhouse, non gli aveva ancora visto quell'espressione: gli occhi sporgenti, il viso rigido e la pelle gialla come un giornale vecchio.

Conosceva molto meglio i lineamenti di Carol Chamberlain, ma anche lei aveva il viso distorto da un'espressione strana.

«Tutto questo è... assurdo» disse Brookhouse, scuotendo la testa da un lato e dall'altro, e divincolandosi nel tentativo di liberarsi.

Era steso sul letto, un polso ammanettato alla testata, l'altro legato con una cravatta nera che Thorne tirava fuori solo per i funerali.

Thorne era seduto sulle sue gambe ai piedi del letto, e lo teneva fermo.

Chamberlain finì di sbottonargli la camicia e afferrò il ferro da stiro sul comodino, collegato a una prolunga rossa a sua volta inserita in una presa. «Normalmente odio stirare» disse.

Brookhouse lanciò una serie di imprecazioni. Stava facendo del suo meglio per non mostrarsi impaurito, e ci riusciva abbastanza bene. Forse trovava un po' ridicola la vista di una donna quasi sessantenne che giocava alla torturatrice dilettante.

Thorne al suo posto sarebbe stato più spaventato. C'era qualcosa, negli occhi di Carol, che non aveva mai visto prima. O forse mancava qualcosa che c'era sempre stato.

«Parlaci di X-Man» disse Thorne.

Brookhouse chiuse gli occhi. «Non posso.»

Chamberlain abbassò il ferro a pochi centimetri dal suo petto. Thorne la fissò, non riuscendo a capire se faceva sul serio oppure no. «Avanti, Wayne...»

Brookhouse ebbe uno spasmo, sentendo il calore del ferro da stiro. «È andato via. È partito. È fuori dal paese, va bene?»

«Dove?» chiese Thorne.

«Non lo so, cazzo. Lo giuro. Forse in Serbia. Credo che fosse serbo.»

«Dimmi come si chiama.»

«Non lo so. Non l'ho mai incontrato...» Il ferro calò di un altro paio di centimetri, e lui cominciò a parlare in fretta. «L'ho visto solo una volta nel ristorante. Era seduto in un angolo e sorrideva. Capelli neri e un sorriso da star del cinema, con un sacco di denti.»

Thorne ricordò l'uomo nell'auto fuori dal suo appartamento. Ricordò quel sorriso, e capì di essere stato molto vicino a sentire una lama sulla schiena.

«Quando è partito?»

«Da un pezzo. Qualche settimana dopo l'ultimo, il poliziotto...»

Moloney.

Allora non era stato Billy Ryan a far uccidere Moloney. Era stato Memet Zarif, senza sapere che si trattava di un poliziotto sotto copertura. L'assassinio di Moloney era, per Thorne, una delle cose che Billy Eyan aveva pagato, con la sua morte. Una delle cose che giustificava quello che aveva detto ad Alison Kelly. Ora doveva toglierlo dalla lista, ma non faceva molta differenza. Ryan ne aveva parecchie, di cose da pagare.

«Se lui è partito,» disse Thorne «chi ha inciso quella "X" sulla mia por-

ta?»

«Non lo so.» Brookhouse voltò la testa, lasciando una macchia di sudore sulle lenzuola. «Era solo per spaventarla un po'.»

«Chi è il mandante degli omicidi?» chiese Chamberlain. «Memet Zarif?»

Brookhouse scosse la testa.

«Vuoi dire "no",» disse Chamberlain, spostando il ferro dalla mano destra alla sinistra «oppure "no comment"?»

Brookhouse lottò per liberarsi, e Thorne dovette tenersi al bordo del letto per non farsi disarcionare. Pensò ai morti, e a coloro che erano stati pagati per ucciderli. Il macellaio che aveva assassinato Mickey Clayton, Marcus Moloney e gli altri. L'uomo che aveva sparato a Muslum e Hanya Izzigil, e quello che aveva abbattuto l'autista del TIR e i due immigranti clandestini che avevano cercato di scappare.

Pensò a tutti quelli che riuscivano a restare impuniti.

Come l'uomo che aveva usato un accendino e una lattina di liquido infiammabile...

Thorne si chiese quanto bene si conoscessero Brookhouse e Rooker. Rooker probabilmente si fidava di lui molto più che di qualunque poliziotto.

«Chi ha dato fuoco a Jessica Clarke, Wayne?»

Thorne vide un lampo nello sguardo del giovane, come un ragazzino sorpreso a rubare che cerchi di nascondere in tasca il malloppo. Guardò Chamberlain e seppe che l'aveva visto anche lei.

«Lo sai, vero?» disse Chamberlain.

Thorne la vide abbassare ancora un po' il ferro. Vide i tendini dell'avambraccio tesi nello sforzo di muoverlo lentamente, la concentrazione sul suo viso.

«Non lo farà...» disse Brookhouse.

Chamberlain girò la manopola del calore al massimo. Una goccia d'acqua cadde sul petto di Brookhouse, il quale sobbalzò.

«Immagina un dolore improvviso e rapidissimo» disse Chamberlain. «Solo un attimo, mentre io appoggio il ferro e torno a sollevarlo. Pensa invece a cosa succede se lo appoggio sul tuo petto e ce lo lascio. La carne che sfrigola. Quanto credi che ci vorrà prima di arrivare all'osso?»

Brookhouse spostò gli occhi dal ferro e fissò Chamberlain. «Cristo, ma siete scemi? Non c'era nessun altro uomo. Ero solo io, che fingevo di essere lui.»

«Lui chi? L'uomo che ha bruciato Jessica?»

«*Lui*. Rooker. È stato lui.»

La verità si impresse a fuoco nella mente di Thorne, come una cicatrice. Ora la vedeva, nel modo di camminare di Rooker, nel modo in cui si passava la mano tra i capelli, o leccava la cartina. Nel suo sorriso furbo prima di chiudere la tabacchiera...

Dal momento in cui aveva riconosciuto Brookhouse Thorne aveva capito che Rooker gli aveva mentito riguardo a molte cose. Ma sull'attentato a Jessica Clarke gli aveva creduto. Aveva sempre pensato che fosse un altro il colpevole, e che Rooker sapesse di chi si trattava...

«Tom...?»

Tutto era stato costruito sulla sua convinzione che Rooker fosse innocente. Non era stato Thorne a metterlo sotto pressione, fino a *costringerlo* ad ammettere la sua innocenza?

Chamberlain aveva sollevato il ferro da stiro e lo fissava, come aspettando qualcosa.

La grossa pietra della propria stupidità cadde con un tonfo sullo stomaco di Thorne. Ma il suo peso era bilanciato dall'esultanza di avere un nome, finalmente.

Quasi tutto quello che Rooker gli aveva detto era vero. Si era limitato a cambiare solo un piccolo particolare: quando Billy Ryan gli aveva chiesto di uccidere Alison Kelly, lui aveva accettato.

«Era perfetto» disse Thorne.

«Cosa?» chiese Chamberlain.

Rooker probabilmente era implicato nel primo tentativo di uccidere Kevin Kelly. E Billy Ryan, il numero due di Kelly, aveva tutte le ragioni di volerlo morto. Questo lo rendeva la scelta ideale per compiere l'omicidio della figlia di Kelly.

«Forse Ryan disse a Rooker che avrebbe cancellato il contratto su di lui, in cambio di un piccolo favore.»

Chamberlain non sembrava convinta, ma in fondo non importava. La cosa reale era la paura che Rooker aveva di Billy Ryan, basata sul fatto che Ryan non perdonava chi aveva sbagliato. Quello era il motivo per cui Rooker aveva confessato, accettando di passare una vita in galera. Una vita dominata dalla paura. E la paura gli aveva suggerito un piano per proteggersi, una volta uscito di prigione.

Uscirà tra pochi giorni...

Thorne decise che Brookhouse poteva scalciare quanto voleva, e scese

dal letto. «Qual è l'accordo di Rooker con Memet Zarif?»

Di nuovo quel lampo negli occhi di Brookhouse. Ma stavolta nel suo sguardo c'era un autentico terrore.

«Ha molta più paura di Memet che di noi due» disse Chamberlain.

Brookhouse incrociò lo sguardo di Thorne. Aveva le lacrime agli occhi. Thorne cominciò a sospettare che la sua teoria su quale dei fratelli tirasse le fila fosse sbagliata.

«Non si tratta di Memet?» chiese.

Ci fu un gemito, e Brookhouse cominciò a scuotere il letto, nel tentativo disperato di liberarsi.

«Hassan?» gridò Thorne, al di sopra del rumore.

Nessuna risposta. Thorne fece un cenno a Chamberlain, e lei abbassò di nuovo il ferro da stiro. «Di chi si tratta, Wayne?»

Mentre il ferro scendeva verso il suo petto, Brookhouse smise di agitarsi e di singhiozzare. Si irrigidì e chiuse gli occhi, preparandosi a sentire il dolore.

C'era qualcosa, o qualcuno, che lo spaventava più delle scottature.

Chamberlain avvicinò il ferro a un centimetro dalla pelle. Cominciarono a formarsi delle vesciche.

«Mi sembri troppo contento di lasciarci fare, Wayne» disse Thorne. «Forse dovremmo andare al commissariato. Magari un'accusa di tentato omicidio ti spaventa di più.»

Brookhouse sputò fuori le parole ansimando. «La ragazza alla fermata dell'autobus... Era solo un'azione dimostrativa... Non avevo nessuna intenzione di farlo davvero...»

«Non mi sembra un granché, come difesa.»

«Tanto non importa.» Brookhouse aprì gli occhi e fissò la punta del ferro da stiro. «Non andremo al commissariato. Dico bene?»

Thorne lo fissò. Anche se era terrorizzato, Brookhouse sapeva fin troppo bene che quella faccenda non sarebbe mai arrivata a livello ufficiale.

«Hai ragione, non ci andremo.» Thorne si voltò verso Chamberlain. «Fagli sentire il ferro.»

Il modo casuale in cui l'aveva detto era in netto contrasto con quello che provava. Era come se il sangue stesse per esplodergli sotto la pelle. I tendini del collo sembravano sul punto di spezzarsi.

Fagli sentire il ferro...

Avevano lottato insieme per sopraffare Brookhouse, trascinarlo in camera da letto e immobilizzarlo. Da quel momento in poi, Thorne si era come

ritirato in se stesso, seguendo impotente Carol Chamberlain in un territorio oscuro. Lei gli aveva detto di andare a prendere il ferro da stiro, e lui aveva obbedito. Si era fatto trasportare dalla sua decisione, esilarato e spaventato allo stesso tempo.

Osservò il vapore sfuggire da sotto il ferro come il fiato dei cavalli al funerale di Billy Ryan. Ascoltò il rumore delle manette contro la testiera del letto, mentre Brookhouse lottava per liberarsi.

«Mettilgli sotto un asciugamano» disse Chamberlain. «Quando lo toccherò probabilmente si piscerà addosso.»

Thorne non capì se era un ultimo tentativo di spaventare Brookhouse o un semplice consiglio pratico. Fissò Chamberlain negli occhi, e capì una cosa: se Brookhouse non avesse parlato, lei gli avrebbe premuto sul petto il ferro da stiro.

Brookhouse non disse nulla.

Il ferro si avvicinò alla pelle, lentamente...

Chamberlain doveva aver deciso che ormai non aveva più niente da perdere. Stava per torturare un uomo. Thorne cercò di capire se le cose in cui credeva valevano la pena di essere difese.

Tra un attimo avrebbe sentito il rumore e l'odore della carne bruciata. Cercò di parlare, ma gli sembrò di essere diventato suo padre: le parole "No", e "Ferma" rifiutarono di salirgli alle labbra. I peli sul petto di Brookhouse cominciarono a sfrigolare. Thorne tese una mano.

«Carol...»

Brookhouse gridò, tirò in dentro il petto, poi gridò ancora quando il materasso lo spinse di nuovo contro la base del ferro da stiro.

Chamberlain scattò come se fosse stata la sua carne a bruciare. Anche lei e Thorne gridarono.

Dopo, restarono in piedi accanto al letto, pallidi e rigidi come cadaveri, a guardare Brookhouse che singhiozzava e diceva parole senza senso.

«Ba... ba...»

Thorne lo guardò mentre muoveva piano una gamba, in un modo stranamente simile alla bambina di Holland.

«Ba... ba... ba...»

Thorne guardò Chamberlain, senza capire se l'orrore dipinto sulla sua faccia era per quello che aveva fatto, o per quello che vedeva attaccato alla base del ferro da stiro.

Era passata circa un'ora da quando Wayne Brookhouse se n'era andato.

Loro due erano seduti al buio, e non riuscivano a bere abbastanza in fretta. A un tratto una parola si formò all'improvviso nella mente di Thorne.

«Cosa faremo con Rooker?» chiese Chamberlain. «È stato lui a bruciare Jessica. Non possiamo lasciarlo uscire di galera.»

Thorne l'ascoltava appena. Stava cercando di ricordare dove aveva visto quella parola. Su una rivista... no, sullo schermo del suo computer.

Brookhouse non aveva detto parole senza senso.

Thorne aveva letto quella parola sul sito del National Criminal Intelligence Service, circa un mese prima. Una notte in cui non riusciva a dormire e si era lasciato assorbire dalla realtà miserabile del traffico di esseri umani. Aveva scaricato pagine contenenti informazioni sul crimine organizzato in Turchia e nel Regno Unito. Aveva letto degli usi e delle gerarchie nelle gang più potenti di Ankara e Istanbul...

Una parola che sembrava il blaterare di un bebè, e invece indicava l'esatto contrario.

«Tom? Mi stai ascoltando?»

Baba...

Thorne sentì rizzarglisi i peli del collo. Gordon Rooker non era stato l'unico a prenderlo in giro.

CAPITOLO 32

Thorne aspettò quasi una settimana, prima di tornare a Green Lanes.

Al lavoro non aveva fatto altro che andare avanti con il pilota automatico. Un caso veniva chiuso, e metteva via le carte relative. Un altro si apriva, e nuove carte si accumulavano sulla sua scrivania. Ma lui pensava solo a quello che era successo, a chi avrebbe pagato. Senza riuscire in nessun modo a cambiare la deprimente verità: non c'era nulla che potesse fare. Assolutamente nulla.

Erano circa le undici e mezza di giovedì sera. Il ristorante aveva appena chiuso, quando Thorne premette il viso contro la porta a vetri. Distinse Arkan Zarif seduto da solo a un tavolo, mentre la figlia Sema si muoveva dietro il banco.

Thorne batté sul vetro.

Zarif alzò gli occhi. Thorne non riuscì a decifrare l'espressione dell'uomo quando lo riconobbe. Zarif fece un cenno alla figlia, e lei venne ad aprire la porta, lasciando entrare Thorne senza dire una parola.

Le luci principali erano spente, ma da alcune lanterne filtrava ancora una

luce arancione. Dalle casse dello stereo usciva la voce di una donna che cantava in turco. Una canzone d'amore e disperazione, a giudicare dal tono.

Zarif sollevò il bicchiere e gridò qualcosa alla figlia. Thorne si rivolse alla ragazza e fece cènno di no con la testa. Lei tornò a occuparsi delle sue faccende dietro il banco.

«Niente vino?» disse Zarif. «Allora un caffè?»

Thorne si sedette di fronte a lui, senza rispondere.

Per alcuni secondi si guardarono negli occhi, poi Zarif vuotò il suo bicchiere di vino, allungò una mano enorme verso la bottiglia e se ne versò un altro.

«*Merhaba, Baba*» lo salutò Thorne.

Zarif sorrise e alzò il bicchiere. «*Merhaba...*»

«Una volta abbiamo parlato di quello che significano i nomi, ricorda?»

Zarif non disse nulla.

«Abbiamo scherzato sul fatto che possono avere più di un significato. Come per esempio la parola *baba*.»

«È una parola dal significato semplice» disse Zarif.

«So cosa significa, e conosco il rispetto e il timore con cui la si usa, in Turchia.»

«*Baba* significa solo "padre".»

«Già. Padre nel senso di "capofamiglia". Significa essere un padre per i propri figli, per gli amici, e per quelli che le fanno guadagnare soldi. Un padre anche per quelli che farebbe uccidere senza pensarci due volte, nel caso le convenisse.»

«Io mi occupo di mia moglie e dei miei figli.»

«Certo. Gestisce una piccola azienda familiare, mentre gli altri rubano e ammazzano con le armi che lei mette nelle loro mani. Come funziona, *Baba*? Resterà al comando fino alla morte, o è già andato in pensione e ha passato le redini ai ragazzi?»

Zarif assaporò il vino, facendolo girare in bocca prima di inghiottirlo. «Quando gli affari non mi interesseranno più, andrò in pensione. Per ora preferisco restare attivo. Funziona abbastanza bene.»

«Certo che funziona. Memet e gli altri stanno in prima linea, mentre lei è solo il vecchio padre confinato in cucina.»

Zarif incrociò le mani sul ventre. Indossava lo stesso grembiule a strisce che Thorne gli aveva visto il primo giorno. «Cucinare mi piace davvero» disse. «Più che il resto dei miei affari. Inoltre in cucina sono al centro delle

cose. Tutti sanno dove trovarmi.»

Thorne notò che Zarif parlava con un accento molto meno pronunciato, e non sembrava più lottare alla ricerca delle parole giuste. Aveva smesso di fingere.

Selma Zarif uscì da dietro il banco, dirigendosi verso le scale. A Thorne sembrò di cogliere sul suo volto la traccia di un sorriso, quando gli passò accanto. Come se lui ormai non fosse più una preoccupazione.

«Deve aver pensato che io fossi un autentico idiota» disse Thorne. «Seduto qui a mangiare con lei...»

«Niente affatto. Se vuol saperlo, la considero un vero uomo, ora che so cosa è capace di fare.»

I baffi di Zarif erano macchiati di vino. Thorne pensò che avrebbe fatto bene ad accettare qualcosa da bere.

«Un uomo capace di torturare, per ottenere ciò che vuole» continuò Zarif. «La performance con il ferro da stiro è stata... notevole.»

Thorne sentì qualcosa che gli si stringeva nel petto. «Quando ha parlato con Wayne Brookhouse?»

Zarif si portò il bicchiere alla bocca, e prima di bere disse: «Alcuni giorni fa».

Quando Brookhouse aveva lasciato l'appartamento di Thorne, gli addii non erano stati particolarmente affettuosi. Chamberlain non aveva detto una parola mentre Thorne slegava il giovane, poi entrambi erano restati a guardarlo mentre si precipitava, imprecando e inciampando, verso la porta. Solo all'ultimo momento Thorne lo aveva spinto contro la porta, cercando di fargli entrare in testa un consiglio sensato.

«Non tornare da loro» gli aveva detto. Sapeva che Brookhouse non l'avrebbe ascoltato, ma voleva almeno provarci. «Mi ascolti, Wayne? Va' a casa, fa' la valigia e taglia la corda.»

Ma Brookhouse non era stato molto intelligente. Era tornato da Zarif per raccontargli l'accaduto, e Thorne era sicuro che non avesse ricevuto la simpatia o il rispetto che pensava di meritare. Poteva quasi vederlo, mentre mostrava a Zarif la bruciatura sul petto, assicurandogli che nonostante tutto non aveva parlato. Zarif naturalmente aveva preso l'unica decisione possibile.

«Dov'è adesso?» chiese Thorne.

«Non lo vedo da un paio di giorni. Forse è partito.»

«Se da qualche parte viene fuori il suo cadavere, sa che tornerò.»

«Non verrà fuori nessun cadavere» disse Zarif, sorridendo per il doppio

senso della frase. Sapeva di essere al sicuro, e la tranquillità sul suo viso era come una lama nel petto di Thorne.

Thorne cercò di convincersi di aver fatto la cosa giusta. Anzi, l'unica cosa possibile.

Se anche avesse portato Wayne Brookhouse al commissariato, la settimana prima, non avrebbe concluso nulla. Gli avvocati di Zarif avrebbero ottenuto il suo rilascio in poche ore. E alla polizia sarebbero restate soltanto alcune domande imbarazzanti da fare a Gordon Rooker.

E ora, anche se Thorne avesse deciso di andare da Brigstocke, da Tughan o da Jesmond, rivelando loro quello che sapeva e come lo aveva saputo, non ci sarebbe stato nulla da guadagnare. Avrebbe dovuto confessare che aveva torturato un testimone, che ora quel testimone era scomparso, e con tutta probabilità era morto e sepolto in un posto dove non l'avrebbero mai trovato. Dopodiché sarebbe stato lui a dover rispondere a delle domande imbarazzanti.

Molte di quelle domande, in realtà, se le era già poste da solo.

«Il signor Rooker è uscito di prigione ieri, se non sbaglio...»

«Non sbaglia, e lo sa benissimo.»

«È stata una sorpresa» disse Zarif, sollevando le folte sopracciglia. «Sapendo che aveva mentito, l'avete rilasciato ugualmente.»

Thorne aveva la bocca tanto secca che faceva fatica a parlare. «Ho deciso di non intraprendere le azioni necessarie per far sì che restasse in galera.»

"Ho deciso di non rivelare quello che ho scoperto. Ho deciso di non dire a nessuno che ho sequestrato un indiziato, l'ho trattenuto contro la sua volontà e non sono intervenuto mentre un'altra persona gli estorceva le informazioni con estrema violenza. Ho deciso di non rivelare la brutalità di Rooker e la mia...

Ho deciso di tacere la verità per proteggermi."

«Chissà cosa farà Rooker, ora» disse Zarif.

«Se ha un po' di buon senso, se ne starà nascosto. A lei non piace lasciare in giro testimoni scomodi, a quanto sembra.»

Zarif fece una faccia quasi offesa. «Oh, no. Rooker non ha nulla da temere da me. Avevamo un accordo, interessi comuni...»

«Certo. Lui doveva aiutarvi a liberarvi di Billy Ryan, e in cambio voi lo avreste protetto, una volta fuori di prigione. Gli avreste dato anche dei soldi... Molto più di quanto potevamo offrirgli noi.»

«Abbiamo stipulato un accordo, e io intendo onorarlo.»

Thorne passò una mano sul tavolo, raccogliendo sul palmo alcuni granelli di sale. «L'onore, certo. È una cosa importante, vero? Quanto onore c'è stato nell'omicidio di Marcus Moloney? Due tagli nella schiena e una pallottola in testa.» Thorne fece cadere il sale sul pavimento. «È stato un modo onorevole di morire?»

«E lui meritava onore,» ribatté Zarif «facendo quello che faceva? E lei, signor Thorne. Lei si comporta in modo onorevole?»

Un'altra domanda che Thorne si era posto decine di volte, negli ultimi giorni. «Quando mi tocca scendere al vostro livello, no.»

Sema chiamò il padre dalle scale. Zarif rispose, poi disse a Thorne: «Ora deve andarsene».

Thorne si vide mentre afferrava il bicchiere e lo spaccava sul viso di Zarif. Sentì il vetro rompersi, affondare tra i baffi del vecchio, vide il sangue schizzare...

«Dobbiamo chiudere.»

Thorne scacciò quella fantasia e si alzò in piedi. Arrivò fino al banco, poi si voltò. «Ha ricevuto il messaggio che ho dato a Memet, riguardo alle rappresaglie per il ferimento di Hassan?» Poi, senza aspettare risposta, aggiunse: «Certo che l'ha ricevuto. Perciò mi sono ritrovato la "X" sulla porta».

Zarif allargò le braccia. Macchie di sudore gli scurivano la camicia sotto le ascelle. «Mi dispiace per quell'azione» disse. «È stata un'idea di Hassan.»

«Hassan?» Thorne era davvero sorpreso.

«Normalmente è il più cauto dei miei figli, ma lei lo ha fatto davvero arrabbiare.»

«Be', ora lui ha fatto arrabbiare me.»

«Glielo dirò.»

«Bene.»

Zarif si alzò in piedi a sua volta. «Ha già sostituito la porta?»

Thorne fece cenno di no con la testa.

«Allora prenda dei soldi dalla cassa» disse Zarif, fissando Thorne con la stessa espressione vagamente divertita della figlia. «Non faccia complimenti, si serva pure.»

Thorne pensò che forse gli stava offrendo qualcosa di più delle poche decine di sterline necessarie per una porta nuova. Forse Zarif voleva scoprire che tipo d'uomo fosse *realmente*.

«Preferisco che sia lei in debito con me» disse, restituendogli il sorriso.

Zarif si strinse nelle spalle e andò alla porta, tenendola aperta per lui. Preparandosi a uscire, Thorne provò un vago senso di orgoglio, ma sapeva che non sarebbe durato neppure fino al marciapiede.

«Sangue e denaro» disse, passando accanto a Zarif.

«Cosa?»

«Mi ha detto di essere venuto in questo paese in cerca di pane e lavoro. Credo che sangue e denaro esprimano meglio il suo obiettivo.»

La brezza che entrava dalla porta aperta muoveva le lampade appese al soffitto. Giochi di colore danzavano sui muri. «Quando abbiamo parlato del significato dei nomi,» disse Zarif «abbiamo parlato anche del suo. Thorne. Piccolo, pungente, e difficile da togliersi di torno.»

«Dipende da quanto prende sul serio queste cose» disse Thorne.

«Io prendo *molto* sul serio i miei affari.»

«Bene, perché io non ho intenzione di rivedere la sua faccia, se non in tribunale. E non intendo tornare qui, nonostante il cibo sia ottimo.»

Zarif annuì. «Noi ci capiamo» disse.

«No» rispose Thorne. «Io non la capirò mai.»

Uscì in strada, aprendo la bocca per respirare l'aria fresca, e alcuni secondi dopo udì chiudersi la porta alle sue spalle.

Aveva avuto ragione sull'orgoglio. Era già scomparso. La notte era calda, ma camminando verso la sua macchina, Thorne rabbrivì.

Provava la sensazione di avere una matassa di filo di ferro nello stomaco. E ogni volta che ne tirava un pezzo, cercando di districarlo, la matassa si annodava ancora di più.

Prima aveva messo su della musica, poi aveva abbassato il volume. Infine aveva aperto una bottiglia di vino. Nulla lo aiutava a trovare un senso in quel pasticcio, o a capire il modo in cui lui stesso aveva contribuito a crearlo. C'erano stati troppi cadaveri e troppo pochi risultati.

Ma cos'altro poteva aspettarsi? Quelli come Baba Arkan Zarif erano a prova di bomba. Disponevano di complessi meccanismi di protezione, di soldati pronti a sacrificarsi, e di contatti nella polizia e nella magistratura che avrebbero fatto di tutto per evitare loro delle grane. Eppure, sapere che nessuno avrebbe pagato neppure per una piccola parte di quella carneficina, era una sensazione corrosiva che non lo lasciava in pace.

Alcuni uomini di Ryan e di Zarif erano morti. Gli affari di entrambe le famiglie avevano subito danni. La vita continuava come al solito. Ma non per Yusuf Izzigil, che aveva perso entrambi i genitori. Non per la famiglia

di Francis Cullen, l'autista del TIR sequestrato. Non per la vedova di Marcus Moloney, il cui nome Thorne non conosceva neppure.

E c'erano altri, della cui morte Thorne stesso era direttamente responsabile.

Billy Ryan e Wayne Brookhouse.

Thorne sentì la palla di filo di ferro annodarsi ancora di più. Si chiese dove fosse esattamente la linea di confine. Forse lui l'aveva superata da tempo, e stava spostandosi verso un luogo oscuro, dove nessuno riusciva più a riconoscerlo, e le linee non esistevano più.

Guardò il telefono.

Chiuse gli occhi e vide la faccia di Gordon Rooker, con quel sorriso furbo. Lo immaginò mentre comprava della frutta al mercato. Mentre sedeva in un pub con gli amici. Mentre leggeva una rivista.

E c'era sempre la ragazza che bruciava.

La ragazza che si era buttata nel vuoto.

La sua faccia nella foto che Ian Clarke gli aveva dato. I lineamenti deturpati, le cicatrici...

La sua voce nel diario. Divertente e furiosa. Una voce che meritava di essere ascoltata...

Thorne si alzò dal divano e si diresse verso il telefono nell'ingresso.

Compose un numero di Wandsworth, e parlò brevemente con l'uomo che gli rispose. Disse che gli avrebbe restituito un diario e alcune foto. Poi gli chiese di prendere carta e penna.

E gli diede un indirizzo.

Quando riattaccò alzò di nuovo il volume dello stereo, si versò da bere e tornò a sedersi sul divano. Pensò al peso dell'anima. Chissà se era possibile irrobustire l'anima, per mezzo di esercizi spirituali. Se era così, il sistema doveva funzionare anche al contrario: con ogni cattiva azione l'anima perdeva peso. I malvagi sarebbero morti con un'anima che non pesava nulla.

Thorne allungò una mano verso la bottiglia di vino, chiedendosi se con la telefonata che aveva appena fatto la sua anima aveva guadagnato un po' di peso.

O se lo aveva perso.

Maggio
IGNORANZA

CAPITOLO 33

Era il giorno prima della finale di coppa, quando Thorne ricevette la telefonata.

Era passato poco più di un mese da quando un uomo di nome Gordon Rooker era stato trovato morto, ucciso da un ignoto che si era introdotto in casa sua.

Era la fine di maggio e pioveva. Tutto il resto era ugualmente prevedibile.

Le indagini su Ryan e sulla famiglia Zaríf si erano ridotte a poco più di una ventina di scatole su uno scaffale, e altri casi erano venuti a riempire il vuoto. Altre vittime avevano richiesto l'attenzione della polizia. Non c'era mai carenza di rabbia, desiderio sessuale o avidità. Né di cadaveri, quando quelle passioni spingevano gli esseri umani all'omicidio.

Tom Thorne aveva letto il *Manuale per le indagini sugli omicidi* in un'ora, e lo aveva dimenticato un'ora dopo. Dimenticava sempre ciò che non importava. Ogni giorno c'erano migliaia di nuove informazioni che avevano bisogno di spazio, per sfregare l'una contro l'altra creando la scintilla di un'idea che poteva servire a catturare un assassino.

Ma molte altre cose non venivano dimenticate. Si spostavano solo in luoghi più remoti e affollati della mente e del cuore. Luoghi che non avevano un nome, e dove le spire dei ricordi erano annodate più strette.

Thorne e Chamberlain si erano rivisti un paio di volte, e avevano parlato tranquillamente dei rispettivi casi di cui si stavano occupando. Era solo il passato recente a essere off-limits.

Quando era solo, Thorne trovava molto più difficile sfuggirgli.

Alison Kelly lo aveva chiamato, un pomeriggio. La conversazione era stata così pateticamente prosaica, che Thorne, dopo averle chiesto come stava, per poco non le aveva domandato anche *dove* stava. Più passava il tempo, meno ricordava il suo viso e il suo corpo, ma ogni volta che pensava a lei, ricordava l'iscrizione incisa nella pietra angolare del carcere di Holloway, dove lei era in attesa del processo: «Mio Dio, fa' che questo luogo sia il terrore dei malvagi».

Thorne sapeva che Alison Kelly non meritava di essere terrorizzata.

Era arrivata l'ora di tornare a casa. Riparandosi sotto una pensilina, nel parcheggio di Becke House, Thorne inalò il fumo della sigaretta di Holland e guardò la pioggia sporcare la BMW, che lui aveva lavato proprio quella mattina.

«Perché non vieni a casa mia, domani, a vedere la partita con me e

Phil?»

Nonostante gli sforzi di Thorne, l'entusiasmo di Holland per il calcio restava tiepido.

«Non mi sembra una proposta molto eccitante...»

«No? Ma è la finale di coppa...» Thorne stava per aggiungere un commento sarcastico, quando il suo cellulare si mise a squillare.

Qualcosa, nella voce di Eileen, gli gelò il sangue e il sorriso.

«Tom...?»

«Cosa è successo?»

Thorne si diresse verso la macchina, affrettando il passo nel silenzio che seguì. Alla fine Eileen rispose: «C'è stato un incendio...».

«Cristo, di nuovo?» Si premette il cellulare contro l'orecchio, cercando freneticamente le chiavi dell'auto con l'altra mano. «Lui sta bene?»

Alle sue spalle, Holland urlò qualcosa che Thorne non sentì. «Eileen? Papà sta bene?»

«Mi dispiace, Tom.» La zia cominciò a piangere. «Lo hanno trovato in camera da letto...»

Thorne dovette appoggiarsi alla macchina per non cadere. Esclamò qualcosa di incoerente, poi sopprime il dolore prima che diventasse un urlo. Si disse che adesso era Eileen ad avere bisogno di conforto.

Aprì la portiera e salì in macchina. «Eileen...»

Accese il motore. *Un incendio...*

Pensò ai fornelli che non aveva mai fatto togliere dalla casa di suo padre. Sarebbe bastata una semplice telefonata, per farlo. Victor sarebbe stato felice di occuparsene. Eileen si era persino offerta di trovare qualcuno che lo facesse, ma Thorne aveva promesso che ci avrebbe pensato lui.

E non aveva neppure messo un lucchetto alla porta della cucina. La responsabilità era sua.

«Dov'è, Eileen? Dove lo hanno portato?» Ascoltò con attenzione le parole interrotte dai singhiozzi della zia. «Vengo subito, Eileen. Vengo subito...»

Poi un pensiero lo colpì all'improvviso, schiacciandolo contro il sedile con la forza di una palla di ferro.

Rivide Arkan Zarif che parlava dell'accordo con Gordon Rooker.

Un accordo che intendeva onorare.

Chissà se implicava anche una rappresaglia, nel caso che a Rooker fosse accaduto qualcosa.

Thorne si sentiva sul punto di vomitare.

Era stato un incidente, o un atto deliberato? Sarebbe stato possibile scoprirlo? Lui lo avrebbe mai saputo?

In un modo o nell'altro, comunque, la responsabilità restava sua.

Vide Holland che si avvicinava, camminando veloce sotto la pioggia. Vide formarsi sulle sue labbra le parole: «Tutto a posto?».

Thorne sembrava aver dimenticato come respirare.

Annuì lentamente e innestò la marcia.

Ringraziamenti

Durante le ricerche per questo romanzo ho imparato molto da due libri: *Gangland Britain*, di Tony Thompson (Hodder & Stoughton, 1995) e *Gangland Today*, di James Morton (Time Warner Books, 2002). Devo a questi autori molta gratitudine. Inoltre desidero ringraziare per il tempo e la pazienza l'ispettore Neil Hibberd e l'ispettore capo Jim Dickey nonché Richard Baldwin, il direttore dei cimiteri del municipio di Camden. Per l'umorismo devo una bevuta a Phil Nichol e a Carey Marx.

Ringrazio moltissimo Vedat Suruk Deniz e suo fratello Sedat, dell'Archgate Café di Londra, per il loro calore, per i consigli e per l'ottimo *sucuk*. Ringrazio inoltre Hikmet Pala per l'aiuto con la lingua turca e con i problemi di traduzione.

Voglio ringraziare i miei collaboratori alla Time Warner: David Young, Ursula Mackenzie, David Kent, Terry Jackson, Jess Clark (niente a che vedere con Jessica Clarke), Duncan Spilling, Richard Kitson, Nicola Hill, Andy Coles, John Turnbull, Robert Manser, Simon Sheffield, Nick Ross, Richard Barker, Andrew Halley, Gill Midgley, Miles Poynton, Emily Sugarman, Nigel Andrews, Emma Fletcher e Rooney.

Naturalmente, sono sempre in debito con: Sarah Lutyens, Susannah Godman, Lucinda Prain, Mike Gunn, Alice Pettet, Paul Thorne, Peter Cocks e Wendy Lee.

Infine un grazie enorme a mia moglie Claire per il sostegno e la santa pazienza. E per il caffè.

FINE